STRADE FERRATE ITALIANE



SULLA RIFORMA DEGLI STUDJ

OSSERVAZIONI

DI MAURO MACCHI



VALENZA
Presso l'Editore Biagio Moretti,
dai Guardia-sale *nelle* Stazioni *delle* Strade Ferrate,
e Principali Librai dello Stato e dell' Estero

Edizioni Economiche Popolari in corso di Pubblicazione.

PANTEON DRAMMATICO

OSSIA

Raccolta Edita, Inedita delle più accreditate Commedie, Tragedie, Drammi, Melodrammi e Farse del Teatro Italiano e Straniero.

Si pubblica ogni venti giorni in fascicoli a formato 16, il prezzo di ciascun Fascicolo o Produzione sarà da cent. 25 *a* 50: *abbonamento per una serie di venti fascicoli per lo Stato franco di Posta L.* 5, 50 *; per l' Estero L.* 7.

Chi si associa per sei copie avrà la settima in dono.

PROPAGANDA OPERAJA

OSSIA

LETTURE DI VITA CIVILE

DEDICATE ALLE SOCIETÀ

Artistico-Operaje Italiane

Si pubblica una lettura ogni venti giorni. Essa non avrà più di 16 *a* 24 *pagine, formato* 16 *e si venderà per soli cent.* 10, *a chi vorrà abbonarsi per una serie di* 20 *letture, franco di Posta per lo Stato Sardo L.* 2 *; per l' Estero L.* 2, 75.

SULLA
RIFORMA DEGLI STUDJ

OSSERVAZIONI

DI

MAURO MACCHI

> Se il popolo avesse quella vera educazione che gli è dovuta, non occorrerebbero più nè cannoni nè patiboli.
>
> D'Azeglio.

> Il problema italiano, come quello dell'umanità, è problema d'educazione.
>
> Mazzini.

> L'educazione è la più certa e la più veramente terribile conspirazione che concedano i tempi. Tommaseo.

VALENZA
BIAGIO MORETTI
1857.

I.

Quali risultati siansi già ottenuti; e quali siano da attendersi dalla più diffusa educazione.

La più sublime facultà che la natura abbia compartito all'uomo, è la ragione. E questo suo dono supremo essa l'ha imparzialmente distribuito in tutte le diverse classi della società: mentre per quanto siasi indagato, eziandìo con interessata prevenzione, nessuno ha mai potuto vantarsi d'aver trovato che l'intelligenza sia sparsa in più larga copia tra i nati nelli splendidi palazzi, che non tra quelli dei più modesti abituri. Per cui siccome è noto che, alla lunga, chi più sa più può, riesce evidente che se per tanti secoli alcuni pochi individui, od alcune caste, godettero il tristo privilegio di conculcare le moltitudini, fu perchè, sia in un modo o sia nell'altro, hanno potuto essi soli mettere a profitto quel tesoro che con equa mano aveva la natura scompartito fra tutti li uomini. Colpa non è, dunque, della provida natura se durò per tanto tempo nel mondo il regno della più spietata diseguaglianza; mentr'essa non ha fatto mai distinzioni di classi nel distribuire l'ingegno: sibbene è colpa delli ordinamenti sociali; per cui la più gran parte delli uomini venne condannata in addietro a lasciare senza cultura sì prezioso e sì fecondo tesoro. Colpa non è della natura se

giacque sterile, e peggio, il prodigo suo dono, e se tante intelligenze sono rimaste, e tuttavia rimangono, neglette ed abbrutite; mentre, coltivate, potrebbero dare frutti sì copiosi per cui vengano incomparabilmente migliorate le condizioni materiali e morali dell' umanità; a quel modo che sua colpa non è se così sterminata superficie di terreno rimane tuttavia inculta in tutte le parti del globo, mentre sì sterminato numero di abitatori giace nella miseria, e soffre per mancanza di alimento.

A chi, dunque, la responsabilità di un tanto spreco, se non alli improvidi ed ingiusti ordinamenti sociali?

L' instruzione, questa feconda semente che sola può far fruttificare il gran capitale dell' intelligenza, fu in addietro assai iniquamente scompartita: ed è debito supremo delli amici dell' umanità il dar opera con fervida lena affinchè venga da quì innanzi più equamente, e più ampiamente diffusa. Noi tutti quanti siamo che, non sapendo assistere con indifferenza allo spettacolo delle miserie sociali, ne veniamo beneficamente commossi, e perciò sentiamo il bisogno e il dovere di apportarvi, per quanto sta in noi, il più pronto ed il più efficace rimedio, noi tutti, ripeto, altro di meglio a far non abbiamo, che versare a larghi flutti anco nel seno della più infima plebe l' onda salutare dell' instruzione. Ad essa è ben dovuto questo sacro battesimo, per dirla col poeta: ad essa che, colla sua assidua fatica, crea per altri tante dovizie: ad essa che, per la secolare ignoranza, non ha mai potuto trasmettere dall' una all' altra generazione che la triste eredità di inenarrabili dolori.

Invidiabile, e fatal còmpito dell' êra nostra è di fare scomparire l'odiosa differenza che corse in addietro tra le varie classi sociali: è di far trionfare il dogma della eguaglianza e della fratellanza, quale venne preconizzato dalli antichi saggi: i quali, pur vivendo in mezzo alle più ributtanti ingiustizie, e vittime pur essi della violenza più atroce, non temettero di spargere ai quattro venti la benedetta parola: che li uomini sono fratelli, e sono stretti ad un patto, perchè

Fatti tutti a sembianza d' un solo,
Figli tutti d' un solo riscatto.

E questa parola la quale non era altro, alla fine, chè l' espressione di un fatto; o, se pur vuolsi, la rivendicazione di omai troppo conculcati diritti, apparve sì nuova al mondo smemorato ed ignaro, che la si accolse qual fosse soltanto una *buona novella*. Eppure, passarono i secoli; sta anzi per passare un secondo millenio; e comunque sì ovvia, la buona novella non s' è per anco completamente avverata.

Non si creda, per altro, che i secoli siano indarno trascorsi. Essi tutti, in loro passaggio, premendo con giusto piede sulla gran scena terrestre, hanno cancellato ben molte delle orme più inique che vi avevano stampate le antiche genti: e ciò più coll' adeguare li abissi, che non col deprimere le prominenze più eccelse; ossia, per uscir di metafora, più col conferire ai diseredati i beni dovuti, che col toglierne, come molti ingiustamente rinfacciano, alli antichi e beati possidenti.

È già da tempo che vanno scomparendo dai codici delle civili nazioni li odiosi privilegi dei fidicommessi, delle manimorte, delle primogeniture: per cui, dopo esser divenuti per diritto tutti eguali i cittadini dinanzi alla legge, vanno essi acquistando ogni giorno una progressiva eguaglianza di fatto, per l' inevitabile scomparto delle domestiche ricchezze.

L' instruzione agisce in questo senso ancor più radicalmente; imperocchè essa portò nella convivenza civile una nuova stregua, alla quale si misurano le individuali grandezze. Io sono povero: ma se m' incontro per via col ricco più sfondolato, o col più schifiltoso marchese, non mi sento, per questo, da meno: ed, ove occorra, posso mettermi loro a paro senza suggezione: chè i passanti non sapranno scorgere altra differenza tra noi fuor quella, veramente insignificante e quasi impercettibile, della maggiore o minore finezza del tessuto onde sono composti li eguali nostri abiti. Che se io ne saprò più di loro, ed avrò maggior copia d'ingegno, nella convivenza nostra mi sentirò prevalente; mentre sulle società odierne esercita, a circostanze pari, assai maggiore influenza chi ha più sale in testa, che non chi ha più soldi nello scrigno. Non parliamo dei paesi retti a semplice democrazìa, come la Svizzera e l' America, dove non è a stupire che i meriti dell' intelletto prevalgano sul peso della borsa: ma nelle stesse nazioni governate secondo l' antico principio del diritto divino, per poco che siano provette nell' esercizio di una certa libertà, noi vediamo i più distinti per ingegno prendere il posto già preoccupato dai privilegiati

della nascita: come avvenne, ad esempio, in Francia, in Inghilterra, e nell' Ispagna, i cui destini vennero alternativamente presieduti dai Guizot o dai Thiers, dai Palmerston o dai Peel, dagli Espartero o dai Narvaez, uomini tutti che uscirono dalle ime classi del popolo. E nell' istessa Austria così restìa, non abbiamo veduto i vetusti prìncipi di Kollowrath e di Metternich cedere i logori portafogli nelle mani borghesi di un banchiere De Bruch e di un avvocato De Bach?

È la maggiore o minore educazione, ripeto, che ora conferisce il grado di maggiore o minore importanza sociale, e che sta cancellando tra i varj ceti fin l' ultima traccia dell' ineguaglianza nativa. Nell' antichità, fra i patrizj e la plebe era tal differenza, che le dame romane con adamitica non curanza si spogliavan nude dinanzi agli schiavi, senza neppur sognare di offendere, per questo, il naturale pudore, nè la feminile verecondia: poichè ai loro occhi, quelle misere genti eran cose, non uomini. Ma sul finire del Medio-Evo, l' ingegno cominciò a redimere lo schiavo. Per poco che nella mente di un giovinetto, fosse pure per nascita quanto si voglia volgare, balenasse il facil estro della poesia, questo poco bastava a sollevarlo dalla servile condizione, cui sarebbe stato in addietro perpetuamente condannato. Il paggio così inspirato, lasciava la coda dell'abito della signora, per dar mano al liuto. E se aveva, per giunta, gentile l' aspetto o fervido il core, poteva col prestigio del canto appassionato, comunque rade volte sublime, far dimenticare alle dame l' oscurità dei natali, ed anco conqui-

starsi il primo posto nel santuario dei loro più caldi e più reconditi affetti. Poichè il Trovatore seppe mostrarsi più culto delli altri blasonati frequentatori dei castelli feodali, non tardò ad inspirare una fiamma di amore non sempre abbastanza misteriosa nel petto della castellana. Così le due caste, abbracciandosi, si confusero (1); e fu allora che, sotto il poderoso ariete del sentimento, cominciarono a scuotersi le fondamenta delle antiche diseguaglianze sociali.

Che se missione dei riformatori è di alleviare la miseria onde sono tuttavia percosse le moltitudini, certo che potranno raggiungere il sacro intento, non solo col promovere un più equo riparto dei publici aggravî e dei publici beneficî, ma eziandìo, e più, col combattere l'ignoranza, che della miseria è precipua cagione. Ond'è che, siccome a proposito della politica altre volte io dissi che, comunque suoni monarchica o republicana a parole la sua professione di fede, vero democratico è quegli soltanto che attende a diffundere tra il popolo il supremo beneficio dell'instruzione, onde renderlo atto a compiere degnamente il supremo officio della dovutagli sovranità, così or soggiungo in questi studî sociali che solo chi si adopera ad ampliare il convivio della popolare educazione, è per me il vero, anzi l'unico degno di onorarsi col titolo di socialista. Nè avranno ragione li uomini di partito di accusarmi, per questo, di troppo mo-

(1) V. Quinet, *Les révolutions d'Italie*, volum. I. (Rénaissance sociale par l'amour).

desti e limitati desideri: mentre uno dei più ardenti patrioti della *Convenzione*, ebbe ad esclamare dalla tribuna nel 1794: « *Si nous décrétons l' éducation, nous aurons assez vécu* ». Che se, sventuratamente, quella grande rivoluzione venne troppo presto compressa dal soldatesco arbitrio, sicchè non ebbe tempo di distruggere i troppo inveterati effetti di una barbara educazione, in cui sistematicamente apprendevasi la degradazione dell' uomo, tanto più grave a noi incumbe l' obligo di accingerci senza ulteriore ritardo alla sant' opera.

La grande rivoluzione dichiarò in modo solenne che quella dell' insegnamento è una divina missione, e che il maestro di scuola debb' essere considerato come il sacerdote dell' avvenire: talchè ammise quale assioma che prima spesa dello Stato doveva esser quella consacrata all' instruzione. Nella sua terribile povertà, la *Convenzione* voleva assegnare ben cinquanta quattro millioni all' instruzione primaria.

Chi sente il dovere di cooperare alla causa del progresso e dell' umanità, ricordi spesso le parole dell' illustre Michelet, il quale interrogato qual sia il primo obligo di un riformatore, rispose: l' educazione. Quale il secondo? ancora: l' educazione. E quale il terzo? sempre l' educazione (1): ripetendo così il concetto del nostro Romagnosi, il quale con più succinta sentenza dichiarò

(1) « Quelle est la prémiére partie de la politique? L'éducation. - La seconde? L'éducation. - Et la troisiéme? L' éducation » —. V. Le Peuple.

che « un buon governo è una grande tutela e *una grande educazione.* »

Sì, diciamolo ancora una volta: il punto di partenza delle riforme sociali debb' esser quella riferibile alla popolare educazione: debb' essere la legge dell'insegnamento gratuito ed obligatorio: debb'essere, insomma, la diffusione della luce intellettuale.

Su questo punto cardinale tutti s' accordano, in massima, non solo economisti e socialisti, ma molti eziandio delli uomini che ora già tengono il potere in diversi Stati d' Europa. Il trionfo dell' idea sopra questo argomento è già compiuto; e tale trionfo dovrebb' essere sufficiente a confortare li amici della luce e della verità: ed a far sopportare con animo più rassegnato ai fautori del progresso e della rivoluzione li attuali dolori; mentre coll' instruzione che li stessi governi anche i più reazionarii, anche i più disennati, sono costretti, bene o male, di diffundere, si va dovunque squarciando il velo dell'ignoranza, e logorando per conseguenza il puntello dei pregiudizî, sul quale unicamente si fonda il barcollante loro trono. Ed essi non lo ignorano; benchè tentino tuttavia di luttare contro lo spirito del secolo, che per buona ventura, è assai più forte di loro, e di chicchessia. Qual è, dei governi attuali, anco dei più spregevoli e dei più detestati, qual è che non si dìa vanto di far parlare le statistiche, onde far credere all' Europa che nei singoli Stati è comparativamente maggiore il numero delli studenti, e minore quello delli inalfabeti? E, per contro, quale governo

non sente vergogna quand' altri gli prova colle cifre alla mano che con animo restìo esso compie a questo primo fra i doveri sociali, di frangere anco alle più povere e più infime plebi il pane dell' intelligenza? Costretti, ripeto, dalle ineluttabili esigenze del secolo a compiere in qualche modo sì supremo officio, è naturale che essi s'ingegnino con ogni studio perchè siffatto modo riesca il meno acconcio; e, non potendo sottrarsi all' obligo di inaugurare un sistema qualsiasi di educazione, s' appiglino a quello che loro sembri più contrario a ragione e meno infesto, per conseguenza, ai loro irragionevoli interessi. È per questo che. dovendosi dapertutto aprire nuove scuole, le si vedono dai governi ordinate in modo da parere piuttosto destinate a confundere ed a svogliare le menti della gioventù, che ad illuminarle. Chi è costretto a cedere qualche arma all' avversario, per non parere assassino, è ben da compatire se tenta almeno che essa sia di falsa tempra ed irruginita. Ma poco monta: imperocchè, una volta che quest' arma dell' instruzione sia passata in mano nostra, tocca a noi il temprarla e forbirla a dovere.

Però, se, dal più al meno, si vedono dovunque intenti i governi ed i municipî ad instituire nuove scuole, si può egli asserire che dovunque siffatte scuole siano frequentate come dovrebbero? E se le popolazioni, massime di campagna, non profittano colla debita alacrità a tanto beneficio, quanta colpa esse hanno per sì fatale indolenza, e quanta ne hanno i rispettivi governi?

A. Borella, deputato e giornalista piemontese assai popolare, ci narra come, recatosi un giorno a visitare una scuola elementare feminile nel Commune di Torino, ebbe ad accorgersi dalli abiti e dai discorsi che ben poche fra quelle scolari appartenevano a famiglie povere; mentre è noto che le scuole communali sono gratuite, ed aperte appunto a vantaggio della povera gente. Chiesta alla maestra la ragione di un tal fatto, essa dolorosamente rispose: le povere non ci sono perchè *non vogliono venire.* Sorpreso a quell' ingrata risposta, insistè l' accorto visitatore per sapere se mai, nell' accettazione, si usasse qualche abusiva distinzione, in favore delle alunne più agiate. Al che, la maestra con aria di sconfortata asseveranza tornò a replicare: no, se non vengono le più povere, è proprio perchè *non vogliono venire!* (1)

Povera gente! Abituati dalle più remote generazioni a vivere ed a morire nell'assoluta ignoranza, non sanno tampoco imaginarsi quali inconcepibili vantaggi può recar loro l' instruzione, e per ciò ne trascurano il dono: come farebbe il cieco che, sconoscendo i beneficj della luce, stimasse non valere la pena di sottostare a medica cura per acquistare la vista. Povera gente! Risonando loro sempre all' orecchio la voce del prete, il quale quasi in ogni predica maledice ai libri, ed a chi li legge, ed a chi li scrive, rifugge dall' instruirsi, quasi temesse di sorbire coll' alfabeto il veleno che deve condurlo a più facile perdizione: come fecero quei balordi che, straziati

(1) V. *Gazzetta del Popolo,* 23 Novembre 1855.

dalla fame, preferivano cadere d'inedia piuttosto che accostare ai denti un pane stolidamente creduto attossicato. Povera gente! Costretti a far lavorare i fanciulli sin dalla primissima età onde, colla precoce fatica, giovarsi anche del loro debolissimo sussidio per guadagnarsi lo scarso vitto, stimano far spreco di un tempo troppo prezioso, mandandoli alla scuola, per la quale, se non hanno da spendere, non hanno da fare nemmanco nessun momentaneo guadagno. Simili all'agricultore che, posto alle dure strette della miseria, non osa gettare nei solchi la feconda semente; perchè l'istantaneo bisogno non gli lascia facultà di attendere il copioso, ma lontano ricolto. Simili all'infelice che, recatosi nelle remote regioni dell'America e dell'Australia per trovare quanto terreno gli basti per sostentare la vita, deve morire d'inedia in mezzo a vastissime campagne, per non sapere trovar modo di cultivarle. O, meglio, simili a quello sventurato che, non avendo un soldo per comperarsi la legna necessaria a sgelarsi le membra intirizzite, è costretto far foco colle già troppo scarse suppellettili dello squallido abituro, tanto per non sentirsi morire dal freddo.

In questi casi, dovrà consentire la società che, per colmo di sventura, continuino a poltrire quei miseri nel lezzo di un micidiale idiotismo?

II

Dell' instruzione obligatoria - *Diverso grado di cultura nei diversi Stati dell' Europa occidentale. - Comparativa inferiorità dell' Italia.*

Dovunque, per una ragione o per l'altra, le popolazioni ricusano di accorrere spontanee al convivio della instruzione, deve provedere lo Stato a farvele intervenire per forza. A nessuno debb' essere lecito condannare a perpetua sterilità il troppo prezioso tesoro dell'intelligenza: mentre la popolare ignoranza non solo è dannosa all'individuo, ma riesce malefica all' intero corpo sociale. Nè siavi, per questo, chi gridi alla soverchierìa, od alla violenza; imperocchè nessun uomo ragionevole potrà mai credere che vengano manomessi i diritti della libertà individuale, quando si costringono li affetti da morbi contagiosi ad un salutare segregamento, o quando si obligano le madri a sottoporre i bimbi al preventivo innesto del vajuolo. Ecco perchè, in un ordinamento democratico, debb' essere proclamato qual dogma il precetto dell' instruzione primaria obligatoria.

Il quale obligo fatto ad ogni individuo di ornarsi lo spirito di quel maggior numero di cognizioni che è compatibile colla condizione tuttavia miseranda delle moltitudini, si desume eziandìo da quest'altra considerazione: che, essendo l'uomo destinato a vivere nella società e per la società, questa è in diritto di trarre il maggior partito possibile dalle sue facoltà: ond'è, per conseguenza, in diritto di esigere che le coltivi il più che è fattibile: ed egli è in dovere di renderle i maggiori e più efficaci servigi. Ed ecco come, da ciò, nasce il dovere di acquistare quel maggior grado di educazione che le circostanze gli consentono, onde l'opera sua riesca più profittevole al consorzio sociale.

Non è forse già scritto in tutti i codici civili che la società è in diritto di impedire a qualsiasi de' suoi membri che si tolga, a suo libito, la vita del corpo? E potrà essa permettere che alcuno rinunci alla vita dello spirito? Se, anco filosoficamente parlando, non basta l'eccesso dei dolori a rendere plausibile il suicidio materiale, vi sarà ragione che valga a giustificare la volontaria morte dell'animo?

Quelli, poi, che manifestando più radicali esigenze nell'ordinamento futuro della società, proclamano nell'individuo il diritto al lavoro e conferiscono allo Stato il dovere, non solo di assicurarlo questo lavoro, ma di somministrare ai più miseri li strumenti necessarii a fecondare il seno della terra od a dar moto alli opificj, come potrebbero disconoscere nell'individuo il diritto di reclamare, e nello Stato il dovere di conferire gratuitamente

l'alfabeto, che è la chiave d'ogni ulteriore dottrina, e lo strumento precipuo alla progressività del lavoro?

Si parla dell'obligo sociale di combattere e di *abolire* la miseria. Or quale miseria più deploranda e più esiziale di quella dell'ignoranza? Che se molti stimano ingenua utopia quella di credere che coll'assicurazione del lavoro, si possa far scomparire dal mondo la miseria, nessuno può dubitare che, coll'instruzione, l'ignoranza non si dissipi. E poichè per tanto male è noto e facile il rimedio, certo è che nulla può fare lo Stato di più importante, nulla di più urgente, nulla di più imperioso, che applicarlo. Che se taluno (e pur troppo sono ancor molti) disconoscendone l'importanza trascura o si rifiuta di riceverlo, bisogna che la società glielo somministri per forza: come fanno le madri coi bimbi, quando appunto non riescono a far loro prendere colle buone i necessarii medicamenti. Non è far torto alli uomini ignoranti il dire che essi, campassero mill'anni, non sarebbero più che sempiterni fanciulli. Ed è appunto per poterli rendere adulti, e così più facilmente e più sicuramente sottrarli all'odiosa e troppo costosa tutela in cui ora li tengono i prepotenti governi, che li amici veri del popolo non si stancano di raccomandare la più vasta e più solerte diffusione dei buoni studii: tanto più che ad opera sì benefica si può dar mano subito, e per semplice impulso della individuale nostra volontà: mentre, come già dissi, noi siamo giunti a tale, oramai, che nessuna più infesta preponderanza politica può impedire, chi il voglia, dall'attendere a qualsiasi più proficuo stu-

dio. Mentre, al contrario, anche in un paese governato dalle più libere leggi, l' ignorante sarà sempre dipendente dall' uomo più instrutto; e, che è peggio, sarà sempre zimbello dei ciarlatani. Chi non sa leggere, o non sa scrivere, bisogna che s' affidi sempre alla mercè di chi scrive o legge per lui: ed è come dire che sarà sempre schiavo: poco importa il grado di libertà politica che possa essergli accordato dalla constituzione. Solo l' instruzione universalmente diffusa può, non abolire la superiorità delli ingegni, poichè questa è voluta dalla natura ed è forse richiesta per il bene di tutti, ma impedire che tale superiorità diventi soverchiante e tirannica, come è sempre avvenuto, ove una classe qualsiasi della società fu condannata all' ignoranza.

Dal fin quì detto, risulta quanto ragionevolmente vogliasi dai democratici rendere l' instruzione obligatoria. E questa, che è una delle leggi con più fervore invocata dalli studiosi delle riforme sociali, non è certo di tale natura da mettere in isgomento i conservatori anco più timorosi, purchè siano di buona fede. Imperocchè, non solo essa non eccede i limiti del possibile e del ragionevole, ma i socialisti non possono nemmeno farsi belli d' averla pei primi propugnata, mentre tal vanto spetta a filosofi già morti da secoli: e molti dei governi anco ordinati a monarchia, ed a monarchia assoluta, l' hanno già introdutta da lustri nei loro codici. Se i padri e le madri sono così stupidi o così avari (già disse Lutero) da non mandare i figli alla scuola, io credo sia per

l'autorità un diritto ed anche un dovere, di obligarneli. Non si trova strano che, al bisogno, essa adoperi la forza per reclutare la milizia, e non potrà farlo quando si tratti di popolare le scuole per formarvi utili cittadini? Forse che la società ha minor bisogno d'uomini instrutti per mantenersi, che di soldati per difendersi? Non è l'ignoranza assai più pericolosa per un popolo, che le le armi stesse del nemico?

Dissi che in molti Stati la legge che rende l'instruzione primaria obligatoria, non è più uno sterile voto di filosofi umanitarii, ma un fatto da più o men lungo tempo sancito: ed è vero. Nelli Stati-Uniti d'America, per esempio, essendo riconosciuto che l'instruzione di tutti è affare che riguarda tutti, perchè influisce sulli interessi di tutti, è sancito che l'insegnamento primario è gratuito ed obligatorio. Lo Stato, a dir vero, non se ne immischia: ma vigila a che i Communi cui fu affidato quest'impegno, provedano alla sua scrupolosa osservanza. Ed a mantenere siffatte scuole, oltre ai molteplici altri redditi, si assegnò una distinta porzione delle terre ripartite dal Congresso.

Nel Massachussets ogni Commune, per esiguo che esso sia, è obligato a tenere aperta almeno una scuola per sei mesi dell'anno: ed appena il Commune conti un centinajo di famiglie, la scuola deve restare aperta l'anno intero. Che se le famiglie sommano a 150, le scuole debbono essere due per nove mesi, o tre per mesi sei. Dal momento, poi, in cui le famiglie ammontano a cinquecento, oltre alle due scuole primarie aperte tutto l'anno

il Commune è obligato a mantenere una scuola speciale dove i giovinetti ricevano un grado d' educazione superiore. Questo mantenimento delle scuole publiche gratuite è pei Communi il dovere forse più importante che sia stato loro imposto nell' atto d' incorporazione: e ove non fosse per amore, sarebbero costretti ad osservarlo per forza, venendo sottoposti ad altissime multe, caso che lo trascurino. È stabilito per legge che nessun ragazzo al disotto dei quindici anni possa venire impiegato in una fabrica od in una manifattura qualsiasi, se non prova d' aver frequentato almeno per tre mesi le scuole. E quel capo-fabrica che accogliesse al suo servizio un fanciullo senza badare se abbia adempiuto alle prescrizioni volute dalla legge, viene multato di circa 300 franchi. È inutile osservare come tanta sollecitudine per la publica instruzione, abbia avuto in quei fortunati paesi un' influenza assai benefica sulle instituzioni e sui costumi.

In Francia uscì un decreto fino dal 1598, il quale ingiunge a « padri e madri, tutori ed altre persone incaricate dell' educazione dei fanciulli, massime se professanti la religione pretesa riformata, di mandare i fanciulli alle scuole fino all' età dei 14 anni, per lo meno; con obligo ai giudici reali, ed a quelli dell' alta giustizia, di non pretermettere cura di sorta affinchè tal volere del re venga scrupolosamente osservato, punendo i contraventori ed i negligenti secondo le esigenze del caso. » Ben piacque a Luigi XIV di assolvere i padri e le madri da un obligo così salutare. Ma non deve fare meraviglia questa prova di soverchia indulgenza per li

ignoranti in un prìncipe che, colla revoca dell'editto di Nantes, diè prova di sì spietata intoleranza verso i dissidenti.

Il regolamento per le scuole (*Schul Reglement*) publicato in Prussia nel 1765 ha un articolo così concepito: « Tutti li stabilimenti fondati, e tutti i decreti scritti per il bene dei nostri sudditi continuerebbero a produrre assai poco frutto se le scuole restassero deserte, com'è arrivato fin quì, e come arriva dapertutto ove i parenti sono padroni di mandarvi i proprii figli o di tenerseli a casa. Per il che ordiniamo, che tutti i fanciulli delle città e delle campagne, dall'età di anni 6 sino ai 13, debbano essere inviati alle scuole; quand'anche i genitori, per povertà, non trovinsi in grado di pagare la tassa scolastica. E nel 1801 venne fatta un'aggiunta a quel regolamento, in cui è detto che i parenti o tutori dei fanciulli che per un'intera settimana restano assenti dalle scuole senza una ragione di forza maggiore, sono puniti con una multa di quattro *silbergros*; da scontarsi con una giornata di gratuito lavoro a profitto del Commune per quelli che non fossero in facultà di pagare l'ammenda in denaro. E dopo i tredici anni, i fanciulli che si danno a un mestiere debbono frequentare fino ai 16 compiuti apposite scuole domenicali, sotto pena di tre talleri, in caso di volontaria mancanza.

In Baviera vige pur tuttavia un decreto del 23 dicembre 1802, in cui è detto: « Nessun ragazzo potrà abbandonare la scuola prima dei 12 anni compiuti. Giunto a quell'età, ogni studente dovrà sostenere un

publico esame, per riportare il certificato dell' Inspettore: senza del quale non potrà essere ammesso in alcuna officina, e neppure contrarre matrimonio. Questa legge debb' essere universalmente osservata; mentre *dalla sua esatta esecuzione dipende il ben essere morale, fisico e civile delle infime classi* ». Peccato che pochi legislatori sappiano tenere un linguaggio sì chiaro e sì onesto.

Nell' Annover venne compilata nel 1845 una legge desunta da quella già sancita fin dal 1821 nel ducato di Sassonia Weimar, per la quale viene stabilito che ogni fanciullo, non appena compiti li anni sei, è obligato a frequentare le publiche scuole, a meno che non provi di attendere privatamente alli studj, coll' assistenza di un maestro di riconosciuta capacità. Solo è detto in questa legge che l' autorità ecclesiastica incaricata dell' inspezione, ha il diritto, in *alcune circostanze speciali*, di dispensare l'alunno dall' obligo di intervenire alla scuola.

La legge promulgata in Sassonia nel 1835 dice: « Ogni fanciullo deve frequentare la scuola per otto anni consecutivi, tanto d' inverno come d' estate Solo può esserne dispensato chi provi di ricevere sufficiente instruzione per cura dei parenti o tutori. Nessuno può assentarsi nelle ore scolastiche, se non per malattia propria, o d'un membro della sua famiglia. Le assenze non giustificate vengono punite con multe; e, se fia d'uopo, si possono adoperare anco altri mezzi coercitivi contro i parenti, o chi per essi ».

Non parlo della Svizzera, in molti Cantoni della quale venne anco recentemente decretato che nessun impiego

nè governativo, nè communale, può essere conferito a chi non sappia provare d'aver mandato, o di mandare i proprii figli alla scuola. Ma è bene sapere che anco in Austria venne decretato che « tutti i fanciulli, sian maschi o femine, sian ricchi o poveri, sono obligati a frequentare la scuola, da sei a dodici anni compiuti ». E perchè nessuno riesca a sottrarsi impunemente a sì benefica legge, viene ordinato altresì che « nelle ferie autunnali d'ogni anno i maestri e l'inspettore compilino il catalogo delli scolari, da confrontarsi poi coi registri battesimali della parrocchia ». (1) E come se ciò non bastasse, viene raccommandato ai parenti ed ai preti che si risparmii nelle montagne, per quanto è possibile, di affidare ai ragazzi la custodia delle greggi, onde impe-

(1) Il *Regolamento organico per le scuole elementari* vigente nelli Stati Austriaci è tale che ogni buon patriota dovrebbe augurarsi di vederlo adottato anco dai sedicenti governi Italiani senza pericolo di offendere, per questo, l'orgoglio nazionale. Ne citerò, ad esempio, due paragrafi.

« § V.º Le autorità Communali, allorchè sarà loro presentata la lista di quei fanciulli che non sono intervenuti alla scuola, avranno cura di verificare se ciò sia derivato da qualche legittimo impedimento, ovvero da trascuratezza: ed in questo caso, saranno solleciti di applicare ai parenti la multa prescritta, la quale sarà di una mezza lira per ogni mese in cui, contro il dovere, essi avranno tralasciato di mandare i loro figli a scuola.

§ VI.º Questo denaro sarà riscosso dall'esattore Communale, e servirà specialmente a provedere di libri scolastici i fanciulli miserabili del Commune »

dire che in essi si sviluppino abitudini selvaggie, e precocemente immorali; com' è assai facile, abbandonando le scuole, ed allontanandosi dalla custodia dei parenti. Ed a fine di facilitare l' adempimento della legge sulla instruzione, con più recente decreto venne « proibito ai merciajuoli girovaghi, ai burattinaj, e ginnastici di condurre seco i figli in età di andare alla scuola ». (1)

E la conseguenza di sì saggie e sì provide leggi ella è questa: che in tutti i paesi ov'esse vennero da qualche tempo promulgate risulta che li inalfabeti si riscontrano nella scarsa proporzione del cinque su cento abitanti, o ad un bel circa. Mentre in quelli altri Stati in cui non si è per anco voluto, o saputo fare la necessaria violenza contro la tòrpida ignoranza delle moltitudini, li idioti presentano alla statistica cifre sì enormi, da mettere spavento. Per il che, essendo mia convinzione, come ebbi altrove a manifestare, che la libertà e la democrazìa hanno più saldo e più fido fondamento nel grado d' instruzione che viene più universalmente diffuso, piuttosto che nell' una o nell' altra estrinseca forma di governo, non dubito di quì sostenere che, a mio avviso, il popolo è assai più vicino ad uscir di tutela ed a rendersi atto di esercitare la propria sovranità nei paesi dov' esso è più instrutto, comunque ora gema sotto la ferrea verga di dispotico imperio, che non nelli altri dov' esso è lasciato poltrire in letale ignoranza, malgrado che sia momentaneamente governato con più liberali

(1) Così dissero i giornali austriaci del novembre 1855.

statuti. Pessima consigliera è l'ignoranza: e sempre madre di schiavitù.

All' accorto lettore non sarà sfuggita, certo, questa dolorosa e mortificante circostanza: che fra i varii paesi ricordati ove l'instruzione è obligatoria, e fra i governi diversi che la sancirono, non ci venne dato di riscontrare l'Italia, nè alcun governo italiano: quest' Italia, alla quale alcuni de' suoi più acclamati scrittori pretenderebbero fosse conferito fin d'ora il primato politico, e cui altri vorrebbero fosse riconosciuto almeno il primato dell' intelligenza; quest' Italia la quale, miseramente percossa da tanti infortunii, ben si compiace ostentare al mondo le piaghe politiche, come quelle che crede non possano venire imputate a sua colpa, ma non vuole intendere parola delle sue piaghe morali e civili, mentre a queste potrebbe portare rimedio da sè medesima, malgrado qualsiasi più feroce malvolere dei governanti. E non solo non le riconosce, ma con puerile caparbietà si irrita contro quei pochissimi scrittori che pietosamente gliele vengono additando, nell' intento di eccitarla a porgervi rimedio. Così dissennato orgoglio nazionale parrebbe impossibile: se non fosse noto che la superbia, per solito, sta appunto in ragione diretta dell' ignoranza.

Lasciamo, dunque, di parlare, per patrio pudore, di quei paesi, massime nell' Italia meridionale, dove per avventura non sarebbe esagerazione il dire che li inalfabeti vi si incontrano nella spaventosa proporzione del 95 per 100. Diamo solo un' occhiata al Piemonte dove,

dal 48 in poi li ordini governativi sono incomparabilmente più liberi.

Nell' *Annuario economico politico* publicato nel 1852, si scorge che, a quell' epoca, nel Piemonte propriamente detto e nella Liguria si trovavano ancora 218 Communi senza scuola di sorta, nè pei maschi nè per le femine: in Savoia 150, e nella Sardegna 53. In quanto, poi, alle scuole feminili, in Piemonte e nella Liguria ne andavano tuttavia sprovisti ben 428 Communi, ed in Savoia 262. Nella Sardegna, vergognosissimo a dirsi, non ce n' era pur una. Sicchè in tutti li Stati Sardi, i quali contano poco più di 3000 Communi, 2258 giacevano ancora affatto privi di scuole primarie per le fanciulle. In tutto lo Stato Sardo, erano soli 142,020 maschi, e 50,178 femine che andavano a scuola: in tutto 192,198; mentre il Piemonte, in ragione di popolazione, dovrebbe dare almeno 937,644 alunni alle scuole elementari. Il che vuol dire che 745,446 fanciulli, ossia i buoni tre quarti, restavano affatto privi d' instruzione! Non era, dunque, a stupire se, nelli Stati Sardi, sopra 2,481,669 maschi, 1,531,846 non sapessero nè leggere, nè scrivere; e 195,504 sapessero leggere soltanto; e sopra 2,434,428 femine, le completamente illetterate fossero 1,869,994; e quelle che sapevano sol leggere, a stento 230,900.

Vero è che in questi ultimi anni si attese con molto fervore ad aprire nuove scuole: per cui, chi ne fece più recente statistica trovò che alla fine del 1853 le scuole elementari maschili sommavano già a 5538, ossia 1002

più che al finire del 1850; e li scolari che a quest' epoca erano 137,399, alla fine del 1853 ammontavano a 174, 823; dando così in un solo triennio l'aumento di 37, 424. E quanto alle scuole feminili, l'aumento fu ancora più rapido: imperocchè, mentre nel 1850 esse erano appena 1276, alla fine del 53 sommavano a 2108: ossia nel triennio, se n' erano aperte 832 di più: ed il numero delle allieve che nel 50 era di 40,278, nel 1853 salì a 84.388: che vuol dire più del doppio. Sicchè, tutto sommato, alla fine del 53 si contavano nelli Stati Sardi 7446 scuole, frequentate da 259.211 scolari d'ambo i sessi.

Però, lo zelo spontaneo dei pochi benemeriti della publica instruzione, è lungi assai dal bastare a riscuotere la plumbea inerzia delle moltitudini. I ragazzi nell'età di frequentare le scuole formano circa il quinto dell' intera popolazione. Per cui, l' ultimo censimento avendo dato alli Stati Sardi 4,929,764 abitanti, è manifesto che il numero delli studenti avrebbe dovuto essere di 985,952. Messa a confronto questa cifra con quella delli scolari effettivi, si scorge come sul finire del 1853 si trovavano ancora ben 726,741 fanciulli, che non profittavano, come avrebbero dovuto, del publico insegnamento. E le proporzioni diventerebbero ancora più enormi quando s'avesse a restringere il conto alla sola Sardegna. Nel volume delle notizie statistiche raccolte da apposita Commissione, e publicato nel 1852, sta registrato che in Sardegna, sopra 517.112 abitanti, ve n'erano nel 1848 soli 27,621 che sapessero leggere e scrivere, dei quali 23,383 maschi, e sole 4238 femine. Il che significa,

che nella Sardegna bisognava far passare 200 donne prima di trovarne una che sapesse leggere e scrivere. Nè si può dire che d'allora in poi le condizioni scolastiche siansi colà notevolmente migliorate: mentre, in tutto il triennio dal 1850 al 1853 inclusive, che, come sopra è detto, diede sì plausibili risultati nelle provincie del continente, in Sardegna vennero instituite bensì quattro nuove scuole, (tre nella provincia di Nuoro, ed una in quella di Lanusei) ma, per triste compenso, ne furono soppresse 42. (1) Per il che, quando nell' aprile 1855 il governo pensò a modificare le disposizioni contemplate nella legge elettorale per riguardo speciale all'isola di Sardegna, anche ai deputati più liberali, anche alli stessi deputati Sardi « parve pericoloso ed ingiusto, tenuto conto della condizione dell'instruzione popolare nell'isola, di spogliare d'un tratto del diritto elettorale i cittadini inalfabeti ». Imperocchè « qualora così si operasse, il corpo elettorale si troverebbe in Sardegna straordinariamente ridutto di numero, e le elezioni, quelle specialmente dei luoghi campestri, poste in balìa di un piccolo numero di persone; le quali, benchè facciano professione di scrivere, non hanno poi sempre tutte le condizioni di publica moralità che all'alto officio, *fatto quasi monopolio* o *privilegio*, si richiederebbero ». Tale è il linguaggio che in pieno parlamento, al cospetto della nazione, tenne sul conto della Sardegna uno de' suoi più aperti

(1) V. *Ragguagli Statistici sull' Instruzione Elementare* di A. Borella. (Gazzetta del Popolo, 2 Dicembre 1854).

amici: per venire poi alla conclusione di proporre alla nuova legge un emendamento, « in virtù del quale per 10 anni anco alli analfabeti sarebbe conservato il diritto elettorale ». (1) E, per giunta, alcuni deputati nativi dell'isola chiesero, ed ottennero, che « alli elettori inalfabeti per diritto di censo registrati nelle prime liste elettorali, si conservasse il diritto di elezione fino al termine dei loro giorni », quand'anche « per l'età già matura non sapessero, o non potessero più imparare a leggere ed a scrivere ».

Ma da quell'isola così ferace e così inculta facciamo ritorno nelle provincie continentali, onde cercare argomenti di confortarci lo spirito, sì contristato per lo spettacolo dell'insulare ignoranza. Eccoci giunti nel porto di Genova. Mettiam piede a terra, e tosto incamminiamoci a dare un'occhiata alla superba città Siamo nella seconda metà dell'anno 1854. La piazza di Banchi, per solito così ingombra e così brulicante, ora è muta e deserta: squallide tu vedi le vie, chiuse le officine, abbandonati i negozj, mesta e spaurita la faccia dei pochi uomini in cui ti incontri. Che avvenne egli mai? Quale sventura colpì la regina del Mediterraneo per modo da sospenderne i traffici, e da dispenderne i trafficanti?

Fu il cholera: quel fatale contagio che, spegnendo in così insidioso ed in così straziante modo la vita, forma la più temuta calamità dei tempi odierni. Ma siccome è detto che per arcano decreto di natura non c'è bene

(1) V. *Li Atti Officiali del Parlamento Sardo*, Aprile 1855.

al mondo che non vada commisto a qualche dolore, secondo suona il proverbio vulgare che non v' è rosa senza spina: così non c' è sventura la quale non porti seco almeno il germe di qualche bene: verità che è pure popolarmente riconosciuta e formulata nel confortante adagio che ogni male non vien per nuocere: o, per dirla coi francesi, che «*à quelque chose malheur est bon*». Nè potrebbe giudicarsi affatto infruttuosa la ripetuta visita della pestilenza, qualora avvenga che in suo devastatore passaggio essa, penetrando nei miseri tugurj delle classi più infelici, laceri il velo che ne copre i più recònditi misteri, ne metta a nudo le piaghe, e costringa a contemprarle, e (non fosse che per l'instinto della propria conservazione) a cercarvi rimedio, quei medesimi che nella inconscia loro opulenza, sogliono nei tempi ordinarii torcerne schifiltoso lo sguardo.

E quale suprema piaga disvelò in Genova il contagio? Perchè la risposta riscuota come conviensi anco li animi più neghittosi, lascerò che la dìa, in mia vece, persona assai più competente di me: lascerò, cioè, parlare come suol dirsi d'officio, il relatore di quella Commissione che allora venne appositamente instituita a compilare il triste inventario delle miserie popolari. E le sue parole saranno ascoltate, io credo, con tanto più pietosa attenzione, quando sappiasi che esse vennero dettate dal povero Evasio Radice, deplorabilmente colpito nella recrudescenza dell' anno successivo di quel morbo medesimo che nel 1854 gli aveva aperto il campo ad esercitare con sì accorto zelo la inesausta sua carità.

Ecco le testuali parole del rimpianto relatore della Commissione: — « La vostra Commissione, o signori, si sente rossa per vergogna la guancia, contemplando la suprema ignoranza che da ogni parte l'accerchia. Il sestiere di S. Teodoro, ricco di forse 8,000 abitanti, dovrebbe contarne almeno 2,000 nelle sue scuole. Eppure, oltre l'asilo infantile ed una scuola feminile instituita dalla patria carità di un privato, sola una scuòla esiste di maschi: angusta, squallida, male appropriata, e frequentata da forse 250 scolari stipati in poco spazio, e senza sfogo a quelli esercizj così necessarii allo svolgimento fisico e mentale della prima età. *Nessuna per le femine.* »

E quale effetto produce sui costumi sì lamentata insufficienza di scuole, e la conseguente *suprema ignoranza*? Udiamolo dalla bocca del medesimo relatore: -- « La vostra Commissione non potè contemplare senza dolore commisto allo sdegno le condizioni miserande ed oscene alle quali è abbandonata la parte infantile della povera popolazione. In ogni dove crocchi di fanciulli, dell'uno e dell'altro sesso, o trescanti, o guaienti, o contrastantisi forse il frutto che van razzolando attraverso li immondezzai, per entro ai quali si ravvolgono laceri, sucidi, soffrenti, malmenati, ed in tutto, fuorchè nella forma non ancora marchiata dal morbo o dai delitti, simili ai bruti che in un con essi ingombrano le vie e li usci dei paterni giacili. Nè sono tutelati nella loro nativa innocenza contro le mille distruggitrici contaminazioni ». Ed il probo cittadino continua lamentandosi ben a ragione

che mentre tanti filantropi si affaticano a redimere schiavi ignoti in ignote regioni, si possano contemplare con indifferenza « cotesti schiavi nati di casa, schiavi nati dell' ignoranza, della fame, e fors' anco della colpa. » Deplora che la società non si curi per anco di loro, se non per « sorprenderli un dì sul sentiero del delitto, di cui la sua trascuranza è principale cagione, ed afferrarli allora come cosa immonda, per consegnarli allo sbirro, al gibetto, alla geenna. »

Questo è il doloroso spettacolo che presentò ai dì nostri la seconda città delli Stati Sardi, Genova la bella e la superba, a chi si fece a studiarla con diligente amore, e penetrando un pò più addentro di quella splendida corteccia che nei templi aurati e nei marmorei palagi vi sparsero intorno, pel lungo corso dei secoli, l' opulenza patrizia ed i mercantili guadagni: opulenza e guadagni che mai non valsero a redimere, nè patrizii nè mercanti, dalla tiranna superstiziono.

E poichè le sventure sì vivamente descritte trovaronsi derivate sopratutto dalla *suprema ignoranza* in cui giaciono tuttavia neglette le moltitudini, è naturale che il filantropo relatore della Commissione incaricata di rintracciarle, abbia additato qual primo e supremo rimedio la popolare educazione. Ond' è ch' egli fece voti ardentissimi perchè le lettere dell' alfabeto « dono supremo della providenza, patrimonio dell' umanità, chiave e strumento del divino e dell' umano sapere, non siano una sfinge eterna alla sola poveraglia, alla maggioranza del popolo

nostro. » E conchiuse dicendo che « l' educazione del popolo è al municipio un dovere santo ed impreteribile: al popolo stesso è inalienabile diritto. » Ed allo Stato ricordò come gli corra il debito di moltiplicarla, anzi « di renderla universale, accessibile, *necessaria* a tutti li ordini della società. » Nè si parli di strettezze di finanze, egli soggiunse: imperocchè « meglio è le cento volte un esercito di maestri, che un esercito di soldati. Se i millioni uggiosamente gettati a fabricar caserme fossero stati spesi ad edificar scuole ed a stipendiare institutori, nè il governo avrebbe mancato ad uno delli officj suoi più solenni: nè noi avremmo a lamentare nell' ignoranza, nelli errori, nei pregiudizj, la miseria non placabile, i disordini morali e materiali, le origini forse del fatal morbo che va prendendo più salde radici fra noi. »

Se il popolo, il quale soffre così vivamente sotto il pungolo della miseria, fosse conscio che essa deriva in gran parte dalla propria ignoranza, non si farebbe certo pregare ad accorrere alle scuole che per lui vengono instituite. Ma, pur troppo, siccome accade, esso sente li effetti, ma ne disconosce la causa: e nelle poche aule che dovunque si vengono aprendo alla di lui instruzione, non iscorge che un nuovo aggravio alla sua già sì misera condizione; mentre la scuola ai suoi occhi non fa che sottrarre i fanciulli da quel lavoro che ne logora bensì l' esistenza e ne abbrutisce l' ingegno, ma pure accresce di qualche centesimo il guadagno giornaliero. Nessuna meraviglia, dunque, che le moltitudini, nella cieca loro

miseria, più presto rinuncino alla disconosciuta instruzione che a quell' effimero aumento di profitto.

Ed eccoci ricondutti così al punto d' onde ci siamo dipartiti: al debito, cioè, che incumbe allo Stato di costringere anco i meno vogliosi a trarre profitto del publico insegnamento. E quel governo che si ostinasse a non volere metter mano al benefico rimedio, indarno mostrerebbe aspirare alla gloria di farsi liberatore della nazione: imperocchè i barbari di cui si vorrebbe sgombrare il sacro suolo della patria sono in ciò assai meno barbari di coloro che verrebbero adoperati quali precipui strumenti dell' invocata redenzione.

Taluno potrà forse osservare che a me non toccherebbe pronunciare l' amara parola: a me profugo di Lombardia, ed ospite delli Stati Sardi. Ma l' uomo onesto non può in miglior modo ricambiare l' ospitalità, come ogni altro più segnalato beneficio, che col rivelare intera, comunque non grata, la verità; questo essendo il più grande servizio che si possa rendere così alli individui, come alli Stati. E perchè nessuno abbia a rispondere che tale non è la verità, ma solo un' infondata ed ingiuriosa asserzione, giova sapere che il duro confronto venne già instituito da altri valenti che, per essere buoni italiani, non mostrarono mai di essere meno solleciti del decoro della nativa provincia subalpina. Basti un solo esempio per tutti. Il professore Barberis in uno studio assai conscienzioso che fece su l' *Ordinamento dell' instruzione in Piemonte,* oltremodo accorato nel vedervela ancora tanto negletta, ebbe a proferire le seguenti parole, non meno

amare che oneste: « Noi dobbiamo vergognarci per questa parte che l'instruzione elementare abbia maggiore estensione nella Lombardia sotto la polizia austriaca, che nel Piemonte che pretese salvare l'Italia. *È una vergogna a lavare, è un rimedio da cercare ad ogni costo.* » (1)

Nè mancò il valentuomo di replicatamente additarlo il rimedio: il quale consiste appunto nel sancire per legge che nessuno può sottrarsi all'obligo di farsi instruire. Prima cura, egli dice, debbe essere che l'instruzione elementare « sia data a tutti ed obligatoria: a tutti, *maschi* e *femine:* a tutti, *ragazzi, giovani*, ed *adulti:* questa instruzione elementare che chiamasi ordinariamente primaria, ha da essere largamente compartita; ha da essere *universalissima.* » E più inanzi: « Non vi deve essere neppure un gruppo di case dove non sia un maestro che ciò insegni (la lettura e la scrittura, l'aritmetica e un po' di storia naturale) ai ragazzi: ed una maestra per le ragazze, con obligo a tutti di mandarvi la loro prole; obligo prescritto dal governo stesso, che non darà i diritti politici a chi non abbia frequentato le scuole elementari.... L'instruzione è un dovere del governo, come lo son quelli di amministrare la giustizia, e di provedere alla publica sicurezza. » (2)

(1) V. *Rivista Italiana*, Anno I. p. 519. Il Barberis è ora prèside del Collegio Nazionale di Genova. — Anche nel *Diritto* (17 maggio 1854) trovasi un'articolo in cui l'autore, facendo rimprovero ai ministri piemontesi perchè non vogliano risolversi a meglio provedere all'instruzione popolare, esclama — « Il popolo italiano deve più all'Austria che a voi ».

(2) Ibid. p. 513, 517, 543 ecc.

A questa voce, reclamante con sì viva insistenza l' instruzione obligatoria, fecero eco, in Piemonte, il Berti, il Parola, il Botta, ed altri non pochi; compreso il Boncompagni, il quale disse che « la libertà cessa dove comincia il dovere: ed assicurare l' instruzione è sicuramente un dovere dello Stato. » (1) Ma sopra tutti, debbiamo ricordare il professore Michel Angelo Rulfi, e, sotto un più largo punto di vista, il filosofo Ausonio Franchi. (2)

(1) V. *Relazione sul progetto di legge sull' insegnamento secondario*, 18 aprile 1859.

(2) V. *La religione del secolo XIX*, cap. XI, ed il *Diritto* del 1854. N. 39, 100 ecc. — Il Rulfi. poi. compilò sin dal settembre 1849 un progetto di legge sull' *Instruzione primaria*, il quale aveva due articoli così concepiti: — « Art. [illegible]. È gratuito ed obligatorio il corso inferiore delle scuole primarie pei maschi e per le femine » — « Art. 60. I genitori che non mandano i loro figliuoli alle scuole publiche, sono obligati a far constare di avere in altro modo proveduto alla loro instruzione » — « Art. 63. I genitori, o chi fa le veci loro, i quali per colpevole trascuraggine non provaderanno all'instruzione della loro prole, incorreranno nelle seguenti pene: I.° Saranno avvisati o ripresi dal sindaco, dal parroco, e dalle autorità preposte alla publica instruzione. II.° I genitori poveri potranno essere privati dei soccorsi la cui distribuzione dipende in tutto o in parte dal Commune, o dalle opere di publica beneficenza: III.° I genitori facoltosi saranno puniti di una multa estensibile da lire una a dieci per ogni mese di assenza dei loro figliuoli dalla scuola » — « Art. 65. Le multe pagate dai genitori saranno impiegate a beneficio della publica instruzione nel Commune cui appartengono. » — Questo progetto di

Eppure, malgrado tanti e sì caldi eccitamenti, il governo non volle risolversi mai a proclamare questo necessario principio dell'instruzione obligatoria. E quando il ministro Cibrario nel marzo del 1854, ed il Lanza nel novembre del 55, presentarono alle Camere un progetto di riforma per li studj, non fecero pur cenno di quest'obligo: e solo limitaronsi a prescrivere che ogni Commune dovesse aprire la sua scuola: quasi che non fosse noto che le scuole, massime dei Communi campestri, rimarranno sempre poco meno che deserte, ove la legge non costringa i genitori ad ammaestrare, ed a far ammaestrare, i loro figli. Per il che, fu detto a ragione che ogni riforma dell' insegnamento popolare riescirà sempre illusoria, fin quando lo Stato lascierà àrbitri i parenti di allevare nell' ignoranza la misera prole.

Contro sì deplorabile omissione, di nuovo protestò il Rulfi, il quale ben seppe dimostrare come il diritto e

legge venne accolto dal Ministro dell'instruzione publica: quindi esaminato, discusso ed approvato da una Commissione dallo stesso Ministro appositamente eletta. È naturale, pertanto, che dovesse tradursi al più presto in legge dello Stato. Ma, siccome amaramente soggiunge lo stesso Rulfi, esso ebbe invece « la sorte che *doveva toccare* ad ogni riforma radicale della publica instruzione elementare ». Perchè ogni legge rivolta a migliorare le condizioni del popolare insegnamento *debba* in Piemonte immancabilmente abortire, non è quì acconcio indagare. Fatto è che il Rulfi dovette rassegnarsi a publicare per proprio conto quel saggio progetto, *come documento istorico* pei venturi. - V. *Il Saggiatore Scolastico*, 15 marzo 1854.

il dovere che incumbono allo Stato di rendere l'instruzione obligatoria hanno loro fondamento nel fine stesso della società e nel diritto e nel dovere che lo Stato ha di promovere il comune benessere, e di tutelare la propria conservazione. Egli è noto che la potenza e la ricchezza di una nazione stanno in ragione diretta dello sviluppo fisico ed intellettuale della sua popolazione; e l'incremento della sua prosperità in ragione diretta della moralità che ne informa i costumi. Imperocchè, le virtù civili e politiche hanno loro fondamento nelle morali virtù. È impossibile sostenere che non sia diritto del governo l'impedire che i fanciulli crescano rozzi, in balìa delle naturali passioni, in pericolo di diventare improbi cittadini, e che non sia suo dovere l'adoperarsi efficacemente affinchè tutti i figli dello Stato riescano adorni di quelle virtù e di quelle cognizioni che sono indispensabili per diventare cittadini onesti e proficui. Mal si potrebbe, invero, nutrire lusinga di rendere devoti alla patria ed alla libertà coloro che ignorano quanto l'una valga, e quanto all'altra si debba.

Suppongono alcuni che, rendendo l'instruzione obligatoria, si venga ad offendere la libertà dei genitori; ai quali soli, essi dicono, siccome appartiene il diritto di allevare i figli, così spetta il diritto di dare quell'educazione che loro torna più a grado, od anche di non darne affatto, se lo stimano più acconcio. Ma il bravo Rulfi dimostrò come non si tratti, no, di menomare la libertà dei genitori; sibbene di costringerli all'adempimento di un dovere che essi hanno verso la prole e verso la so-

cietà. Forse che potranno chiamarsi violatrici dell'umana libertà tutte le leggi che vietano ai cittadini di ledere i diritti altrui, e che si oppongono al mal fare?

Sì, lo Stato è in obligo di costringere i genitori a procurare ai figli la prima instruzione e la più necessaria educazione; perchè questi hanno naturale ed imperscrittibile diritto alla propria educazione fisica, intellettuale e morale, E non tocca forse allo Stato di tutelare i diritti dei figli verso i genitori ignoranti, negligenti, pregiudicati? Se la legge riconosce nei parenti il dovere di somministrare ai fanciulli l'alimento necessario alla materiale esistenza, e punisce quelli tra i genitori, che per mali trattamenti danneggiano il fisico dei figli, perchè non spetterà del pari alla legge punire quei genitori che ai figli negano l'instruzione, senza di cui essi non possono acquistare quello sviluppo intellettuale e morale di cui abbisognano e come uomini e come cittadini?

È vero che il Piemonte riescì finora a conservare instituzioni più liberali che nelli altri paesi d'Italia. Ma non illudiamoci, esclama il professor nostro. Le liberali instituzioni non hanno vero fondamento di durata e di sviluppo che nell'instruzione e nell'educazione del popolo. No, non illudiamoci. A vincere antiche abitudini ed inveterati pregiudizii, a sostenere l'opposizione delli interessi lesi e delle ambizioni deluse, a rimediare le sofferte sventure, a provedere ai nuovi e sempre crescenti bisogni delle classi destinate all'agricultura, alle arti, all'industria, ed al commercio, si richiede qualche cosa di più che non siasi fatto sinora. Ma sopratutto si ri-

chiede che venga universalmente assicurato il beneficio dell' instruzione primaria, eziandio contro l' ignoranza o l' interesse dei genitori (1). A malincuore, però, debbo dire che, fin quando non sopragiunge qualche politico avvenimento per cui siano spinti anco i più lenti ad accelerare la marcia, non è lecito sperare di veder così presto procurato alli Stati Sardi il beneficio dell' instruzione obligatoria. Già vedemmo come nell' ultima legge, proposta dal ministro Lanza, il quale appartiene pur sempre al partito liberale, per quanto moderato, non se ne fa tampoco allusione. Ma quel che è peggio, troviamo nelle notizie statistiche, compilate dal presidente del consiglio generale delle scuole primarie, e publicate per cura del ministero, che vi è apertamente combattuto. Dopo aver lamentato la consuetudine « che apparisce quasi universale in certe località di tutte le provincie di avviare alla scuola i fanciulli nei mesi invernali e di toglierneli poi interamente nelli estivi, attalchè il numero dei fanciulli presenti alla scuola nell' inverno è doppio e qualche volta triplo di quello che nell' estate » : dopo aver dimostrato come, per tal modo, i fanciulli « non frequentando la scuola che tre o quattro mesi, ed impiegando il rimanente dell' anno od al pascolo o in manuali lavori, ben difficilmente possono ritenere anco le prime essenzialissime nozioni del leggere e dello scrivere », onde avviene che « *molti* fra i maestri, vedendo di dover seminare in terreno del quale non saranno per ricavare frutto veruno, procedano molto rimessamente

(1) V. *Il Saggiatore Scolastico,* N. 8.

all' adempimento dell' officio loro » ; accenna bensì al plausibile fatto che, altri, invece, « muovono incessante querela perchè si invochi una legge che ad esempio di altre contrade renda obligatoria per tutti i fanciulli di una data età la frequenza alle scuole primarie »: ma egli, il signor presidente, non esita per conto suo di dichiarare che, quand' anche siffatta legge *potesse dirsi* utile per altri paesi, sarebbe dubio se lo *potesse essere* pel nostro, o se almeno *potesse dirsi* prudente ed opportuna ». E ciò per la bella ragione che il paese è « eminentemente agricola » ; e per quest'altra che « quando anche una sanzione penale costringesse tutti i parenti e per tutto l'anno scolastico, a mandare i figli alla scuola, i mezzi di cui possono ora disporre molti municipj non basterebbero a sopperire al mantenimento di tante scuole che si dovrebbero necessariamente instituire ». Quasi che l'agricultura fosse incompatibile coll' instruzione: ed, in ogni caso, il Piemonte fosse più agricola della Lombardia, o più povero della Svizzera, paesi finitimi, dove, malgrado la natura del suolo e la povertà dei municipj, l'instruzione obligatoria è sancita da lunga data. Tutta delli uomini è la colpa, non di circostanze peculiarmente avverse, se nelli Stati Sardi «il rendere universale l'ampliamento dell'instruzione sarà per molto tempo un desiderio piuttosto che una speranza » (1), siccome si afferma nell'istesso rendiconto officiale.

(1) V. *Notizie statistiche dell' Instruzione elementare del regno Sardo per l'anno 1853, publicate per cura del Ministero dell'Instruzione publica*, p. VII e IX.

III.

Dell' Instruzione gratuita.

Se l'instruzione ha da essere obligatoria, ragion vuole che essa venga eziandìo gratuitamente compartita. La conseguenza è manifesta ed immediata. Lo Stato non avrebbe diritto di punire l'ignoranza, ove questa non fosse colpevole; e colpevole certo non sarebbe, ove l'instruzione non fosse largita, ma venduta: ben sapendosi a quanti mancano completamente i mezzi di procurarsela. Molti si troverebbero ridutti alla tremenda necessità di lasciar perire i figli d'inedia ove fossero costretti a proveder loro l'alimento dello spirito con quel sudato peculio che appena basta a comperare il cibo materiale. E sarebbe giusto il modo più acconcio cotesto per tener vivo contro le scuole più forte e meno irragionevole il vulgare rancore: non avendo bisogno le moltitudini che altri rammenti loro il noto proverbio dell'asino vivo e del dottor morto.

Tutte e singole le famiglie onde si compone lo Stato hanno il loro tornaconto a ciò che l'instruzione sia universalmente diffusa. È, dunque, giusto che esse ne facciano solidariamente le spese. E, finchè si tratta della

instruzione primaria, i fautori di democrazia si trovano perfettamente d'accordo. Non così quando si discorra dell'instruzione detta secondaria e superiore. Ad essa non tutti, naturalmente, possono aspirare; ond'è che taluni sarebbero d'avviso doversi questa pagare soltanto da chi ne profitta. Il che, si ottiene facendo sborsare apposita tassa a chiunque voglia essere ammesso agli studj superiori. Coloro che, la mercè di tali studj, aspirano a percorrere le più cospicue e più lucrose carriere, danno segno di essere sufficientemente forniti dei beni di fortuna (essi dicono): oltrecchè, professando un giorno la giurisprudenza, la medicina, la matematica, avranno mezzo di trarre largo compenso delle spese anticipate per attendere agli studj di tali discipline. E non è giusto, e non è liberale che le moltitudini condannate a rimanere in più umile condizione sociale, abbiano anch'esse a concorrere a tali spese. È ben vero che, per tal modo, vengono esclusi dagli studj superiori tutti i giovani di maggiore ingegno spettanti ai ceti meno favoriti dalla fortuna: la quale sistematica esclusione sarebbe ancora più illiberale e più ingiusta. Ma a tanto male, non mancano di additare immediato rimedio. Noi conosciamo, soggiungon essi, un sistema che, stabilitosi da prima in Sassonia, quindi adottatosi in Prussia, ed esperimentato nella Baviera, nella Svizzera, in alcune parti dell'impero austriaco, e persino in Piemonte, porge compenso ad ogni ingiustizia. Egli è quello della instituzione dei posti gratuiti. Si aprono esami di concorso: ed i giovani che meglio rispondono, hanno ammissione e conferimento

gratuito di gradi. E v'è eziandio un altro metodo, particolare alla Prussia. La cancellerìa universitaria fa credito ai giovani più distinti tra la scolaresca, ove i parenti si trovassero in tali finanziarie strettezze da mostrare difficultà a compiere il chiesto pagamento: e stabilisce coi medesimi una specie di capitolato, in virtù del quale acquista il diritto di rimborso non appena entri l'alunno nell'esercizio della sua professione. Qual è il diritto vero delle classi indigenti per riguardo all'alta instruzione? Quello di vedere che, per povertà, non abbiano a restarne esclusi quanti son li alunni che fanno mostra d'ingegno, di capacità, e di attitudine anco alli studj più elevati. Quì deve rispettarsi il principio d'eguaglianza. Ma qualunque altro provedimento che non avesse per norma esclusiva il merito, non farebbe che togliere uomini alle industrie, ai mestieri, all'agricultura, per rivolgerli ai lavori della penna e dell'intelligenza. E ciò, senza dubio, recherebbe danno, non utile, alla società. (1)

È già molto, in vero, che eziandio i meno radicali publicisti ammettano sì larghe concessioni per agevolare il culto delle scienze ad ogni più infima classe di cittadini. I democratici, però, respingono siffatta teoria. Essi non possono consentire che la gratuità dell'insegnamento venga compartita quale privilegio: quand'anche il privilegio tornasse a profitto dei più meritevoli. Tale gratuità è per loro un principio, e lo vogliono osservato senza eccezioni. Ragionano, quindi, a loro volta, di questa maniera: — Se l'instruzione è un diritto per parte del

(1) V. *Parlamento* del 1854. N.° 335

cittadino, e un dovere per parte dello Stato, essa deve dispensarsi per modo che tutti *possano liberamente* riceverla, senza distinzione di sorta. Negare al maggior numero il diritto alla scienza è un mantenere la più iniqua ed esosa delle aristocrazie. Le sole distinzioni legitime sono quelle che stabilisce, non l'arbitrio di un governo, ma l'ordine della natura: la quale, siccome varie funzioni assegna alle varie membra che compongono l'organismo della società, così distribuisce con sapiente varietà ed armonìa le attitudini e le facultà alli individui. Lo Stato deve dare, non vendere; deve aprire le scuole d'ogni grado a tutti, senz'altra condizione che la capacità! Ed un governo il quale scambii la scuola in bottega, e faccia dell' instruzione un privilegio della borsa più ricca, e chiuda le porte della scienza all' ingegno povero, non creda avere adempiuto all'obligo suo. Nè giova il dire che tali porte verranno anco pei poveri riaperte, non appena, riconosciuta la loro capacità, essi *facciano constare* eziandio la povertà. Imperocchè quando la dispensa delle tasse richieda un attestato d'indigenza, l'instruzione diventa un'elemosina: e pochi saranno, per fermo, i genitori, i quali vogliano sottoporsi a quell'annua umiliazione; e più pochi i giovani i quali si rassegnino all'onta di vedersi ammessi alla scuola in virtù solo della patente di povertà. E volessero anche tutti, questo sarebbe sempre un avvilire la nobiltà dell'ingegno; un prostituire la dignità della scienza; un mortificare la povertà, e per poco non si direbbe un insultare alla sventura. L'instruzione che debb' essere estesa a tutti, debb' essere pagata da

tutti: e quella legge la quale prescriva la tassa per i ricchi, e poi conceda ai non ricchi l'invocata dispensa, è come se dicesse: la tassa, secondo vuole giustizia, debb'essere pagata dai cittadini tutti: io farò, per altro, questa distinzione: che li agiati la sodisfino in denaro contante, ed i poveri con un atto di umiliazione. (1)

Guardiamoci bene dallo stabilire diverse categorie di scolari, tra paganti e non paganti. La distinzione delle classi, uggiosa dovunque, lo sarebbe ancor più sui banchi della scolaresca. Poichè è già sancito che, in un paese bene ordinato, i cittadini contribuiscono alle spese dello Stato in proporzione delli averi, è manifesto che, coll'imposta diretta, ciascuno paga a seconda delle proprie forze, come alle altre spese sociali, così anche a questa precipua del publico insegnamento. Non è giusto che i ricchi si facciano pagare due volte: la prima indirettamente colla loro quota d'imposta; la seconda direttamente sotto l'invisa forma di una tassa.

È, dunque, manifesto, che prima base al riordinamento sociale si è questa: che *l'instruzione debba essere tutta gratuita, e la primaria eziandio obligatoria.*

(1) V. fra i giornali francesi, il *Nouveau Monde*, la *Liberté de penser* ecc; e, tra li italiani, il *Diritto* del 1854. ed il *Saggiatore Scolastico.*

IV.

La libertà d' insegnamento.

Un'altra questione che tenne per lungo tempo discordi, e sulla quale si mostrano tuttavia perplessi li scrittori che si occupano della popolare educazione, è quella della *libertà d' insegnamento.* In teoria, non è tanto agevole trovare avversarj a questo nuovo dogma della democrazìa, anche tra coloro che alla democrazìa mostransi meno devoti. Ma non appena si tratti di proporne l'applicazione all' uno od all'altro paese, ecco moversi obiezioni e difficultà senza fine, specialmente da quelli che sono alla democrazìa più affetti.

Le sorti della società dipendono in gran parte dal modo con cui vengono educati li individui ond' essa è composta. Poichè nell' infanzia noi fummo cullati nell' ignoranza, o pervertiti con pregiudizj, od educati a sentimenti fiacchi e servili, non è a stupire se, adulti, formiamo una società servile e fiacca, ignorante e superstiziosa. Ma se efficacemente provederemo, una volta, a che i figli nostri vengano nutriti di buoni studj, se provederemo a che fin dall' infanzia vengano loro inspirati sensi di umanità e di libertà, è indubitato che, alla novella generazione, il corpo sociale si troverà composto di forti, ed umani, e liberi cittadini.

Ciò premesso, è facile capire che se lo Stato fosse veramente quale dovrebbe essere, questo cioè, dei migliori cittadini, da noi scelti per sopraintendere alli interessi sociali sotto la loro seria responsabilità ed al bisogno, revocabili, è certo che non avrebbe a temersi responsabile eziandio della pubblica educazione, che, fra li interessi sociali, è il supremo. Che se, come dimostrai, esso ha il diritto e il dovere di opporsi a che alcun membro della società [illegible] per la assoluta educazione, è manifesto che, a più forte ragione, ha il dovere e il diritto pur anche di impedire che alcuno riesca pervertito con una educazione *falsa* o *prava* (1).

Riguardo la cosa sotto tal punto di vista, il governo verrebbe, ed a ragione, considerato siccome auspice e tutore della educazione nazionale; ed esso potrebbe compiere un tanto ufficio senza darsi la pena di impartire direttamente l'istruzione, o di pedantescamente prescrivere il metodo d'insegnamento; in quel modo che ora provvede alla pubblica decenza senza aver bisogno di imporre ai singoli cittadini la forma delli abiti.

(1) « Permettere, in un paese contristato dalle diverse fazioni, la libera concorrenza delle scuole private, è voler infondere alle venture generazioni il veleno delle discordie civili, e porgere ai posteri il mezzo di perpetuarsi fra la sempre crescente confusione d'opinioni e di principj: è seminare il caos. Sacerdozio sublime, quando è ordinata dallo Stato, l'educazione del popolo non è più che una speculazione piena di pericoli, ove sia abbandonata ai capricci dell'industria », disse L. Blanc. — V. *Histoire des dix ans*. Vol. [illegible], pag. 229.

Ma la questione debb' essere considerata anche da un altro lato. Innanzi tutto giova pensare che nessun governo, finora, nè anche a cercarlo tra i migliori. è ordinato come dovrebbe. Ed un tanto vantaggio non si può raggiungere se non col progressivo miglioramento della società, grazie, appunto, all' educazione popolare. Onde si vede che la questione del riordinamento delli studj, e può, e deve esser risolta prima, non dopo, quella del riordinamento dello Stato: od almeno può e deve essere studiata subito, malgrado ogni vizio che tuttavia si scorga nell' ordine politico.

E giova fare anco quest' altra considerazione. Per rendere lo Stato àrbitro assoluto delle sorti materiali e morali delle venture generazioni coll' affidargli l' esclusiva tutela dell' educazione, bisognerebbe supporre che esso fosse fin d' ora depositario assoluto della verità; mentre niuna legge sarebbe più detestabile di quella che costringesse un padre a far educare il proprio figlio nell' errore. Il che, s' intende detto solo per ciò che spetta alle discipline filosofiche e religiose; nel cui campo è tanta la varietà dei sistemi, e la diversità delle individuali opinioni, che la società stessa può dirsi in uno stato di scetticismo non facile, per ora, a risolversi. Chè, ove si trattasse solo delle scienze esatte o sperimentali, od anco della publica morale, la discussione diventerebbe superflua: mentre non è a temere che un maestro, od una setta qualsiasi, nè voglia, nè possa insegnare, ad esempio, che due e due non fanno più quattro, o che il venir meno alla giustizia ed alla verità sia opera commendevole e meritoria.

In conclusione; coloro che vogliono spetti esclusivamente allo Stato il provedere alla publica educazione sono: 1. quei socialisti, i quali considerano la società siccome una sola famiglia, cui presiede colli oblighi di un padre o, se vuolsi, di un tutore responsabile, lo Stato, avente, per conseguenza, anche l'obligo di adoperarsi a che la grande famiglia sociale cresca con principj, almeno concordi, se non uniformi: 2. quei liberali che, temendo la corruttrice prevalenza del clero, affidano al governo il diritto esclusivo dell'insegnamento, nell'unico scopo di vederne privi con ciò i temuti avversarii.

Reclamano, all'incontro, l'assoluta libertà d'insegnamento: 1. quei democratici i quali, considerando la libertà, non come uno spediente, ma come un principio, stimano doveroso ed utile il procurarne, sotto ogni sua forma, l'attuazione: 2. quei clerocratici che, pur rinegando, invece, la libertà come principio, sanno rassegnarsi a valersene come spediente di dominazione in quelle più civili società dove la loro chiesa non è più dominante: salvo a rinegarla tosto che lo spediente più non occorra, per avere, in un modo o nell'altro, ed anche solo, momentaneamente, riconquistato il despotico imperio.

Qui non giova parlare, nè dei primi, nè delli ultimi. Non dei socialisti che reclamano li alti ed esclusivi officj dello Stato; imperocchè la loro dottrina solo si riferisce ad una società riordinata in modo, da cui, pur troppo, noi siamo ancor lungi dal pervenire. Non dei clerocratici che hanno il coraggio di parlare a nome

della libertà, perchè questa sacra parola in bocca loro è un non senso: anzi debbo pur dire è un' insidia, come confido poter altrove ampiamente dimostrare.

Perchè i nostri studj diano frutti di più pratica e di più prossima utilità, conviene, dunque, limitarli a ponderare dall'una parte l'opinione di quei democratici che s'oppongono, per ora, alla libertà d'insegnamento per tema che il clero, disponendo della forza che dà l'accordo degli intenti in una setta antica, e la copia dei mezzi anco pecuniarii di cui non può difettare una setta rappresentante i più feudali privilegi, non riporti una troppo funesta vittoria, nella concorrenza della libertà: e, dall'altra, l'opinione di coloro che vorrebbero veder largita quando che sia ogni più ampia libertà d'insegnamento; imperocchè tanta fede essi nutrono nella bontà del principio cui sono devoti, che non sanno temere alcuna sinistra conseguenza, neppure dalla sua più immediata applicazione.

Il problema del libero insegnamento potrebbe, dunque, a mio avviso, essere posto così: — Data la società, e dati i governi come oggi sono ordinati, vedere se, per ridurli più sollecitamente a ciò che dovrebbero essere, giovi meglio che essi continuino a sovrintendere soli alla pubblica educazione, oppure lasciare che ogni cittadino possa liberamente educare o far educare i figli come, e dove, e da chi gli torna più a grado.

Quei liberali che stimano più utile lasciare allo Stato la cura esclusiva della popolare educazione, ragionano

di questa maniera: – Non si tratta già di sancire nuove leggi da applicarsi ad una società ideale: imperocchè, in questo caso, nessuno sarebbe di noi più sollecito a reclamare libertà intera, in tutto e per tutti. Il mondo, pur troppo, bisogna pigliarlo com'è, se non vuolsi correr rischio, per zelo soverchio dei principj, di peggiorarne le condizioni, anzicchè migliorarle: come il medico che prescrivesse al malato le norme del vivere confacenti alli individui sani e robusti; chè, invece di guarirlo più presto, arrischierebbe di spedirlo più presto all'altro mondo. È innegabile che le condizioni presenti della società, sono ben lungi da quelle proprie d'uno stato normale. Da una parte si hanno pochi individui, disgregati e impotenti: da l'altra una vasta e poderosa associazione, che si chiama la chiesa. Ordinare la libertà d'insegnamento finchè dura tanta disparità di condizioni è volere che trionfi, non la libertà, ma la chiesa: è un volere che prevalga di nuovo la clericale preponderanza del Medio Evo. Nelle condizioni nostre, proclamare la libertà, è come dire alli individui: separatevi ed isolatevi ancor più: faccia pure ciascuno a modo suo: e chi, povero ed oscuro, vuole aprire a suo rischio e pericolo una scuola in concorrenza con quella della chiesa, la quale è forte per antica e compatta organizzazione, forte per mezzi proprj e per quelli che ancora ritrae dalla benomia dello Stato, padrone. Ma non è d'uopo di assai sottile accorgimento per vedere come, ciò facendo, invece della pretesa libertà, si venga a consolidare l'antica servitù, ed il più assoluto monopolio, a beneficio del

clero. È crudele ironìa quella di permettere all' individuo di entrare solo e senza risorse in lutta con una associazione potentissima. Dovere dello Stato sarebbe di fare tutto il possibile per impedirla, provedendo a che il maestro resti nella propria scuola libero dal giogo di qualsiasi dogma; ed il prete si tenga nella sua chiesa, estraneo alli argomenti civili ed alle mondane sollecitudini. Nulla può esservi di commune fra due: l'un dei quali abbia a parlare a nome della ragione, e l' altro sia costretto piegare il capo ad una indiscutibile autorità Nè vale l'andare invocando, in prova del contrario, l'esempio delli Stati-Uniti d'America: imperocchè il confronto non può in alcun modo logicamente instituirsi. Inanzi tutto, il clero là non ritrae alcun sussidio dallo Stato, e solo vive colle spontanee largizioni dei credenti, onde non può disporre di mezzi pecuniarii preponderanti. E c' è poi anche a riflettere che la grande maggioranza dei cittadini americani appartiene a sette protestanti, le quali hanno bisogno dell' instruzione popolare; mentre il catolicismo, prescrivendo la fede cieca, ha un immenso tornaconto a mantenere la società nel letargo della tanto più proficua quanto più supina ignoranza. Si guardi piuttosto alla dolorosa esperienza che ne ha fatto il Belgio. I democratici di quel paese ben vollero inaugurare, alla fine, il libero insegnamento. Ma più tardi s' accorsero d'aver ceduto, per esso, troppo terreno al vinto, sì, ma non mai domo nemico; talchè ora sono costretti darsi gran briga per ritrarsi dal male passo in cui si sono improvidamente avventurati. Ond'è

a conchiudersi che, fin quando almeno non sia proclamata la libertà di coscienza, coll'abolizione dei privilegi che sono attribuiti alla religione dello Stato; fin quando non sia consacrata la libertà dei culti, avremo il diritto di dire che il libero insegnamento è « un misero dileggio, una crudele insidia, una sleale provocazione ». Sì, fin quando non sia soppresso ogni ombra di salario al clero da parte dello Stato: fin quando non siasi proclamata gratuita ed obligatoria l'instruzione primaria: anzi fin quando non si sarà completamente disgiunta la scuola delle scienze da quella dei singoli dogmi, la libertà d'insegnamento sarà sempre « una delusione disastrosa »; e chi volesse inaugurarla anzi tempo, si renderebbe reo della più malefica tra le colpe sociali: quella di « abbandonare all'arbitrio di tutti l'insegnamento che è l'oggetto più importante dell'umanità »; senza poterne sperare altro risultato che di « divergere le opinioni. ingenerare sentimenti oppostissimi, creare idee riluttanti, offuscare le intelligenze, constituire uno stato di demoralizzazione, di repulsione, di dissoluzione... quello stato su cui il despotismo edificò sua esecrata potenza ». (1)

Ma vi son altri, invece, i quali, vedendo quanto sia impossibile il raggiungere d'un tratto il trionfo completo d'ogni libertà, stimano utile il profittare di quella poca

(1) V. Quinet, *Enseignement du peuple*, passim. — Morelli, *l'Enosetnismo*, ovvero l'unificazione umanitaria: — Brofferio, *Voce nel Deserto*, ecc.

che mano mano viene concessa ai popoli dalla irresistibile forza dei tempi, a dispetto del malvolere dei governanti; e perciò sono disposti ad accettare anche quel tanto di libertà d'insegnamento che vassi qua e colà inaugurando, quantunque di pari passo non proceda il democratico riordinamento delle altre instituzioni. Non ignorano, certo, che meglio sarebbe avere libertà intera: ma non per questo dividono le apprensioni di chi stima una libertà limitata riescire più infensa della sua negazione assoluta. Se la libertà è un bene, certo val meglio averne molta che poca: ma, per la medesima ragione, quando non se ne possa aver molta, sempre meglio poca che nessuna. Una libertà tira l'altra, come venne già detto: nè si può giungere altrimenti alla tarda conquista di tutte le dovuteci franchigie, che col cominciare, ove occorra, a pigliarcene qualcuna: e valersi di questa come arma per conseguire le altre. Ed ecco perchè essi accolgono di buon grado anco la libertà d'insegnamento, e l'ammettono, come fanno d'ogni altro diritto, senza frapporvi ostacoli o restrizioni volontarie, per tema della prevalenza perniciosa del clero, o d'altra setta qualsiasi.

Nè credasi già che col libero insegnamento si pretenda che venga meno allo Stato il diritto, o il dovere di vigilare onde alcuno non ne abusi, a danno della popolare moralità. Che anzi, sempre incumberà l'obbligo al governo di conoscere quanto si insegna nelle scuole private: e sempre sarà riserbato a tutti i padri di famiglia il diritto di visitare ad ogni ora tutte le scuole.

e di assistere alle lezioni. — « La guarantigia del publico contro li abusi probabili o possibili della libertà d' insegnamento, come di ogni altra libertà, (dicono i democratici autori dell' opera sull' *Organizzazione della republica*) sta nella publicità. Noi esigiamo, dunque, che ogni scuola abbia un posto dove possa accorrere il publico durante le lezioni, e che i libri ed i dettati scolastici vengano officialmente publicati, o deposti almeno presso la biblioteca communale, non già per mettere incaglio al diritto di quegli che insegna, ma per far valere un diritto spettante a tutti i cittadini ». (1)

Anche Lakanal, nel famoso rapporto sul publico insegnamento che presentò alla Convenzione francese il 26 giugno 1793, così si esprime: — « Tout citoyen pourra ouvrir des cours particuliers, mais il y aura auprés du corps législatif une Commission centrale chargée de veiller, sur toute la face de la république, à l'uniformité de l'enseignement ». E' neppure i più sistematici fautori di libertà disdicono allo Stato il diritto di ordinare, *per legge,* che « ogni Commune abbia una scuola elementare »; e persino di « stabilire, in generale, quello che vi si debba insegnare ». (2)

In che consiste, dunque, la libertà d' insegnamento? In ciò che tutti i cittadini possano essere ammessi alli

(1) V. *Organisation communale et centrale de la republique*, par les citoyens Bellouard, Charassin, Erdan, Fauvety, Renouvier etc. p. 127.

(2) V. L' *Economista*, giornale publicatosi in Torino nei primi mesi del 1856, N.o 8.

studj universitarj, ed anco ai publici impieghi, purchè con apposito esame dian prova di idoneità, senza bisogno d'aver acquistato tale idoneità in un modo piuttosto che in un altro. Consiste in ciò, che lo Stato non possa impedire ai padri di famiglia di dare ai figli od ai pupilli quella instruzione che loro meglio talenti, sotto la propria responsabilità.

Giova avvertire, per altro, come, per ciò che riguarda la prova d'idoneità che lo Stato avrebbe ad esigere dai cittadini per ammetterli ai publici impieghi, o per autorizzarli al privato insegnamento, varie sono le opinioni fra li stessi più aperti fautori di libertà. Li uni, ad esempio, sostengono che tale libertà non può estendersi sino a dar diritto ai « ciurmatori che vorrebbero accalappiare li inesperti, vantandosi periti di una professione scientifica che non abbiano mai imparato »; e sostengono, in conseguenza, che non si possa esser medico, avvocato, ingegnere, « senza avere percorso una carriera di studj, e sostenuto uno esperimento di esami »; ed a più forte ragione che, senza tali guarantigie da parte dello Stato, non si possa essere maestro: imperocchè a questi si affida, in certo modo, la sorte delle crescenti generazioni: « a preservare le quali non basterebbe in tutti i casi il giudicio dei genitori, che può fallire, o per ignoranza, o per avarizia, o per ispirito di parte ». (1)

Ma a ciò, non mancano altri di rispondere che lo Stato non ha bisogno di sicurtà per concedere che i cittadini

(1) Boncompagni, *Relazione sul progetto di legge intorno all'insegnamento secondario*, del 18 aprile 1850.

affidino a chi loro piace i proprj interessi, la salute, e l'instruzione dei figli: inperocchè « allora chiederemmo se non sarebbe anche bene richiedere delle sicurtà per chi fa il procuratore, il faccendiere, l'amministratore, il curatore, il tutore, e più di tutto il padre di famiglia, il quale può mandare in ruina la casa sua, tiranneggiare la moglie, e crescere all'ignoranza, ai vizj, ed ai delitti, i proprj figli ». Oltrecchè c'è bene a stupire che « si possa senza laurea e senza esami partecipare alle assemblee legislative, diventare ministri, ed esser prìncipi; che è quanto dire avere nelle mani i denari, le armi, il commercio, l'industria, le leggi, l'instruzione, e fino ad un certo punto la moralità, l'onore, e l'avvenire di un popolo; e non si possa insegnare a leggere, scrivere, e far di conto in un villaggio, nè esercitare la professione di medico o di avvocato ». (1)

Falsa, del resto, è la massima di coloro che conferendo, a seconda delle diverse opinioni, alla chiesa, al prìncipe, od anche allo Stato, il diritto di supremo moderatore del corpo civile, vorrebbero fosse loro conferito eziandio il diritto « di conoscere i maestri di tutte le scuole: di sapere quali arti o scienze vi si insegnino, e quali opinioni o sentenze vi si tengano: di essere edotto del costume e della disciplina che vi si osserva: e di prescrivere, persino, le scienze da insegnarvisi, e i metodi da tenersi ». I fautori del libero insegnamento ripudiano con franco animo siffatta dottrina: la quale,

(1) La Farina. *Rivista enciclopedica*, vol. V, disp. 2.

professata in prima dal Genovesi, venne ardentemente propugnata in Francia da quasi tutti i più liberali scrittori della monarchia, e da molti eziandio fra i socialisti: i quali ultimi dichiarano che « l'insegnamento essendo di diritto nazionale, deve il governo farsene moderatore e definitore, come rappresentante che esso è della nazione ». Ed i primi con poco diversa sentenza sostengono, a loro volta, i diritti dell'università, dicendo, con Cousin, che « essa è lo Stato applicato all'insegnamento ». Dissi che i partigiani del libero insegnamento disconoscono siffatta dottrina: imperocchè essi conferiscono il diritto di insegnare alli individui, non alla chiesa, nè al prìncipe, nè alla nazione. La nazione, il prìncipe, e la chiesa, ritraggono il loro diritto dall'individuo: e la libertà d'insegnamento, come tutti i diritti naturali, è diritto individuale, non collettivo. E la dura battaglia che da qualche tempo si è impegnata in alcuni paesi fra la Chiesa e lo Stato, per vedere a quale dei due s'appartenga il diritto di porgere al popolo l'educazione, durerà fin quando non si decidano entrambi a rinunciare all'ingiusto e non più tenibile privilegio, a profitto della libertà. Mentre nel supposto che, alla fine, l'uno prevalga su l'altra, non si otterrebbe con tale trionfo che usurpazione e despotismo della chiesa sullo Stato e sulli individui: o despotismo dello Stato sulli individui e sulla chiesa. Che importa se le mie opinioni filosofiche e religiose son quelle finora di una menoma parte di cittadini? Ragione di più per adoperarmi a difenderle con più indefessa alacrità, perchè [illegible]

utili e vere. Governo constituzionale è quello in cui le minoranze hanno diritto a divenir maggioranze. E se voi non consentite ch' io mi valga, a tal uopo, della stampa e della scuola, mi costringete, naturalmente, a pigliare l'altra via incerta e sanguinosa, ma unica, della conspirazione. No, un governo di libertà non può ricusare alle minoranze il diritto della scuola. Fosse pur questione di un individuo solo: il discorso sarebbe sempre lo stesso: poichè il diritto non cresce, nè scema, in ragione del numero. Esso spetta all' individuo: ed è inalienabile ed imprescrittibile. Vorreste negare la libertà per paura del clero? E noi possiamo assicurarvi che nessun altro rimedio è più efficace contro li abusi del clero che la libertà schiettamente praticata, in tutto e per tutto; e, quindi, anco nella questione dell' insegnamento. Se dalla libertà potesse il clero sperare qualche vantaggio, non udreste invocarla solo nei paesi dove è costretto piegare il capo alla prevalenza dello Stato; ma lo vedreste intento a farla valere anche colà dov' esso è donno e padrone, come a Roma.

Non è a negarsi che la ecclesiastica è, fra tutte le particolari associazioni, quella che possiede mezzi maggiori per accapararsi l' educazione della gioventù. Essa ebbe in addietro il monopolio esclusivo delle scuole. Quanti preti e quanti frati ebbero voglia di fondare collegi per allevare la gioventù a modo loro, ottennero sempre dai governi concessioni ed esenzioni d'ogni maniera. Il che non poteva certo giovare alla nazione: ma gran fatto utile non tornò al clero medesimo. È legge

che i monopolj finiscano per riescire esiziali anco a coloro che li esercitano. Dove il clero non ha a temere la concorrenza dell' insegnamento laico, non si dà più la pena di tener dietro ai progressi scientifici del secolo; ed, abbandonandosi senza suggezione all'odio che nutre instintivo contro ogni lume di sapere, finisce per iscreditarsi irremisibilmente. Il che spiega come « ogni movimento politico ove il clero è privilegiato sia sempre accompagnato da ostilità verso il medesimo, e come *la gioventù da lei educata sia la prima a rivolgergli contro le armi* ».

Concedasi pure che il clero eserciti tuttavia un'autorità esorbitante, e disponga di potentissimi mezzi. Ma lo Stato, ove si risolva a compiere il proprio dovere, non avrà certo a temerne la prevalenza, massime quando avrà per sè l'attizzata operosità dei privati: il che si otterrà solo col togliere al clero li antichi privilegi, e col concedere anco ai laici la dovuta libertà. Per tal modo, il clero si vedrà circondato per ogni dove da una rete di instituzioni educative le quali, partendo dall' università, si dirameranno fino alle più umili borgate. Il monopolio del clero sarebbe a temersi quando, proclamando la libertà, s' intendesse l' insegnamento abbandonato solo alla concorrenza privata, cessando il governo ed i Communi dall' immischiarsene più oltre. Ma finchè rimane intatta, ed anzi viene accresciuta dalla libertà la loro potenza, quel timore riesce infondato. Ove a tutti sia concesso di attendere indistintamente all'educazione della gioventù, non si potrà più uscire dal seguente dilemma:

— » O l'insegnamento del clero sarà superiore a quello dei laici, ed allora qualunque sia il sistema da voi adottato, non riescirete ad impedire il monopolio: od è inferiore, ed allora i collegi dello Stato, dei Communi, e delle associazioni particolari, prevarranno certo sui clericali ».

Nè si dica che il clero, potendo disporre di più lauti mezzi, vincerà nella libera concorrenza, aprendo i suoi collegi ad un prezzo minore. Nessuno può dare ad una nazione l'educazione più a buon mercato che la nazione stessa. E per quanto conspicui vogliansi supporre i mezzi pecuniarii del clero, essi saranno sempre più scarsi di quelli della nazione intera. Se il governo, od i Communi instituiscono scuole gratuite come è loro debito, quale ribasso vi possono fare i clericali?

Che se, poi, vuol parlarsi dell' instruzione secondaria alla quale si accostano le famiglie meno disagiate, si vede assai di frequente che i genitori scelgono i collegi non in ragione del prezzo, sibbene a seconda delle opinioni: ond'è che molti fra i meglio pensanti mandano i loro figli nei più rinomati collegi della Svizzera, anche a costo di assai più grave dispendio. Se il più gran numero di parenti ha maggiore fiducia nel clero che nel governo, le leggi restrittive, vestendo il carattere di una ingiusta persecuzione, non faranno che accrescerla. E se, per l'opposto, la nazione ha più fiducia nel governo e nelli instituti laicali che in quelli del clero, quelle leggi riescono superflue. Per il che « non vi ha che una via: quella della concorrenza schietta e leale. Ogni altro sistema riesce o *dannoso* od *inutile* ».

E giova avvertire eziandìo, che colla libertà, non è il clero che farà la conquista dell' insegnamento, ma l' insegnamento che opererà inevitabilmente la trasformazione del clero, come nella sua sagacia ebbe già a notare il Bastiat. Quando vi sian scuole ove sia lecito insegnare le scienze e sperimentali, e morali, dal punto in cui il progresso le ha portate oggidì, mal potranno i clerocratici continuare più oltre a professare la fisica e la metafisica di mille anni fa. Quando vi saranno professori cui sia lecito apprendere le cose quali appajono di presente, avranno certo mal gioco quelli altri che si ostinassero ad insegnarle com' esse erano credute nel Medio Evo. Imperocchè i genitori, come vedranno che da certe scuole i giovani escono con uno sviluppo d'intelligenza, con una sicurezza di raziocinio, con un corredo di dottrina che li rende atti al disimpegno delle funzioni sociali dell'epoca nostra; mentre, invece, in certe altre si professa solo una morta scienza, ed una rancida dottrina che lascia inetti li allievi alle esigenze della vita contemporanea, i genitori, io dico, non più esiteranno nella scelta, guidati, non foss'altro, dall'instinto del proprio interesse. Nel qual caso, il clero, se non vorrà perdere ogni clientela, dovrà bene rassegnarsi, per amore o per forza, a sostituire lo studio delle verità positive a quello del mendace nominalismo: dovrà mettere un po' più di fisica in luogo della metafisica: e lasciare, in breve, l' apparenza per la realtà. Ed ecco spinto così anco il clero da ineluttabile necessità a quelli studj da cui ha sempre aborrito; e non senza ragione; imperocchè in essi

giace latente il verme distruttore delle antiche credenze. Dovendo indagare le meraviglie della natura, e metterne al crogiuolo od al lambicco i produtti, lo spirito assume tosto nuove inclinazioni, e nuove abitudini; onde l'esame toglie importanza all' autorità; la filosofia si sostituisce alla dogmatica; e la scienza si mette al posto della fede.

È dogma di fede per il catollico che l'universo mondo fu creato per il povero bipede che passeggia sulla crosta del globo nostro: ed i sicofanti di Roma posero alla tortura il vecchio filosofo affinchè dichiarasse che tutti li astri (compresi quelli che non abbiamo scôrto per anco, e che non arriveremo a scorgere mai) sono sospinti a perpetua danza per l'aere, onde rendere omaggio a questa misera terra. Ma lasciate che il prete continui a fare il maestro in libera concorrenza con noi, e dite come possa esimersi dal mostrare che non è più mestieri di operare un miracolo per *fermare il sole*. I libri che diconsi divinamente inspirati, danno a credere che la terra sta fissa al suo posto. Ma lasciate che anco il prete continui a tenere aperta una scuola, e vedremo come possa sottrarsi alla necessità di ripetere con noi la fatale sentenza che dice: *Eppur si move!*

E, del pari, dal momento che un prete è costretto ad insegnare, secondo le leggi della fisica, che il suono delle sue campane non giova, anzi nuoce, quando ci rumoreggia sul capo il temporale: dal momento che, per sottrarsi al pericolo di vedersi incenerito fin sull'altare, lascia che si stenda il parafulmine sul campanile, onde

salvare la casa di Dio dalli effetti dell'ira stessa di Dio, apertamente riconosce ch'ei ripone più fede nelle assidue scoperte della scienza umana, che non nelli screditati prodigi dell' onnipotenza divina. E da quel momento, ripeto, tutto l'edificio delle religioni sopranaturali si va da ogni parte screpolando, e finirà inevitabilmente per cadere in ruina.

E questo sarà uno fra i tanti vantaggi del libero insegnamento: che farà violenza alle porte chiuse dei collegi ortodossi per introdurvi la luce delle dottrine sperimentali, per cui saranno disperse le tenebre che vi regnarono imperturbabilmente sin quì. Che se il sacerdozio romano non potrà più sopravivere allo splendore dei nuovi tempi, se ne dovrà saper grado, in parte, anco al libero insegnamento: mercè del quale sarà sparso eziandio nelle fosche aule dei seminarj l'inusitato chiarore.

Ad ogni modo, non sarebbe mai nè dignitoso, nè equo, che, volendo il trionfo della libertà, da noi si invochi il monopolio, e si imitino i nostri avversarj giusto in ciò che più in loro riproviamo. No, « non istà a noi, difensori della libertà, trincerarci nel campo dei privilegi; non istà a noi, difensori del merito, usare armi che questo non ci consenta; non istà a noi, propugnatori della libera parola, erigere un tribunale di censura; non istà a noi, che non temiamo la più larga e la più compiuta discussione, ritirarci timidamente in faccia ad avversarj che ci invitano a scendere in campo. Chi usa la libertà per il privilegio si ferisce da sè, e si ferisce mortal-

mento ». (1) La prova delle attitudini professionali è cosa che unicamente dipende dalle opere nostre, e dal giudicio della publica opinione. È, dunque, radicalmente falso il sistema per cui apprendere ed insegnare, far valere in vantaggio d'altrui o di sè stesso le proprie cognizioni, divenga una grazia governativa, mentre è un diritto dell'uomo. Insegni pure il governo a sua volta, e sottoponga alle condizioni che più gli piaciono il proprio insegnamento. Egli abbia pure anche in ciò tutto il suo libero arbitrio; ma che non tocchi per nulla il libero arbitrio dei privati. Faccia pure avvocati e medici a modo suo; ma non pretenda che tutti li avvocati e tutti i medici abbiano a formarsi nelle sue scole, e co'suoi principj. Libertà intera per esso, e per noi. Il publico deciderà del nostro medico rispettivo: e se il publico decidesse che la gioventù non educata dal governo riesca migliore di quella insignita dal diploma universitario, le scuole officiali rimarrebbero a buon diritto deserte, « e lo Stato verrebbe a risparmiare una buona parte di ciò che gli costa una strana pretensione di voler essere il pedagogo di tutti ». (2)

Certo, io ripeto, che se fosse già deciso, in modo assoluto, qual sia il migliore insegnamento possibile, e quanto alle materie e quanto al metodo, toccherebbe allo Stato il provedere a che tale insegnamento venga

(1) Berti, *Studj e proposte intorno alla publica instruzione in Piemonte.*

(2) V. L'*Economista*, N.º 1.

uniformemente ed esclusivamente impartito: perchè, in tal caso, la restrizione sarebbe fatta solo in odio dell'errore. Ma finchè tale assoluto criterio non siasi rinvenuto: finchè il legislatore od il ministro dell'instruzione publica non presentino prove irrecusabili di loro superiorità, il miglior partito per riescire a trovar qual sia, infine, il metodo migliore, è di lasciare a tutti la libertà di educarsi e di instruirsi a proprio talento, seguendo le norme della propria, o dell'altrui esperienza. Nelle presenti condizioni sociali, il peggior sistema di educazione è quello di renderla, per decreti, forzatamente uniforme: imperocchè, se mai un tal sistema non fosse il più acconcio, l'errore sarebbe permanente, universale, irrimediabile. Chi vuole che la legge intervenga a dirigere l'educazione corre rischio di far colpire d'interdizione legale quelle menti da cui potrebbe, appunto, venirci rivelata la verità. Che se il libero insegnamento avesse a produrre una certa varietà, e da principio anco una diversità tale nell'educazione da parere anarchìa, sarebbe sempre questo il minor male; male che andrebbe ogni giorno scemando, a misura che, coi cresciuti studj, avesse ad apparire universalmente più splendida la verità, alla quale tutti naturalmente convergono li sforzi delli onesti educatori.

Quando la bontà di una dottrina sarà generalmente riconosciuta, essa non tarderà a tradursi in legge sociale: e le dottrine contrarie, scemando di credito, diverranno presto innocue e dimenticate. Ma « finchè nessuna dottrina ha ricevuto la sanzione della ragione universale,

tutti i sistemi hanno eguale diritto a cimentarsi nella discussione publica, ad avere scuole, cattedre, giornali, per manifestarsi e difendersi » (1).

La libertà è il solo terreno sul quale possa germogliare la vera unità: essa è l'aria che sola può fecondarla. Effetto della concorrenza è di far conoscere i metodi migliori, e di screditare i più vieti. E ciò per la ragione che lo spirito umano è assai più proclive alla verità, quando vi sia chi possa additargliela, che non all'errore; è più propenso al bene, quando vi sia chi gliel dimostri, che non al male. Se così non fosse, bisognerebbe conchiudere che il vero è destinato a perire, e la menzogna a trionfare in eterno. Dogma falso ed assurdo, da cui deve naturalmente aborrire chiunque nutra qualche fede nell'innegabile progresso scientifico e morale dell'umanità. Solo chi potè pronunciare il sacrilego insulto della *vile moltitudine*, può avere il coraggio di ripetere in questi tempi l'ironica frase del nostro poeta che il mondo peggiorando invecchia; dicendo sul serio che *l'antiquité est ce qu'il y a au monde de plus beau.* (2)

« Noi non temiamo il cimento. Abbiansi pure preti e frati l'oro, le conspirazioni, il secolare privilegio di diffundere l'errore, il sostegno delli antichi pregiudizj, l'alleanza delle cieche moltitudini, l'autorità delle ecclesiastiche arroganze che proclamansi infallibili, la potenza

(1) V. *Ragione*, Tom. IV, N.º 79.

(2) V. Thiers, *Rapport sur l'instruction secondaire*, *en* 1844.

della fanatica parola così efficace sull' illuso vulgo. Noi non siamo così scoraggiati e diffidenti da credere che a tutto questo non sia per prevalere la ragione, il coraggio, la longanimità, la giustizia, l' operoso lavoro, l'incessante sacrificio, l'intrepido apostolato della verità, il costante proposito di illuminare il popolo. Sia pure, dunque, che il governo proclami libero l'insegnamento: noi accetteremo la sfida ». (1)

« Aprite accanto alla scuola clericale la scuola laica, rizzate accanto al pergamo la tribuna, stampate nella medesima città ove si publica l' *Univers*, il *Siècle* e la *Presse*, e voi vedrete ove il popolo accorra. Citiamo esempli forestieri per sfuggire confronti troppo vicini. Or bene, l'*Univers* ha appena 5,000 associati, e la *Presse* ne ha 44,000. Noi udimmo predicare in Francia, il padre Ravignan, e v' erano forse 3,000 ascoltatori: ma nel medesimo tempo si vendevano nella sola Parigi forse 80,000 copie della *Voix du peuple!* Qual libro stampato dai gesuiti ebbe tanti lettori quanto il *Giudeo Errante* di Sue, dove con sì orribili colori è dipinto il padre Rodin? Quale scuola clericale è stata così affollata di giovani quanto quelle di Michelet e di Quinet » ? (2)

E con parole ancora più esplicite il Boncompagni.

(1) Brofferio, *La Voce nel Deserto*, Anno I, N.o 90. Vuolsi notare, però, che, malgrado questa sì valida argomentazione, il mio valente amico finisce col dire che, per ora, la libertà dell' insegnamento riescirebbe pericolosa.

(2) La Farina, *Revista Enciclopedica*, vol. V, disp. 2.

« Negare a tutti la libertà insegnare per non darla al clero, come fanno certi che si dicono liberali, egli è un procedere secondo i principj del despotismo, il quale per vani timori e vani sospetti, toglie o sospende i diritti più sacri. Ed anche quì sono vani timori quelli che si mettono inanzi. Se il clero, quando aveva solo qualche libertà in fatto di educazione; quando, perciò, era impossibile opporgli concorrenza; quand'era spalleggiato dal governo che ad ogni patto voleva impedire la prevalenza delle dottrine liberali, non potè mantenere in onore l'assolutismo, come potrebbe rimetterlo in credito ora che tutte quelle influenze gli sono contrarie? ...... Il timore che, lasciato libero l'insegnamento alla chiesa, le sue scuole riescano a prevalere sulle altre, dimostra che in quelle sta una gran forza ». (1) Il che sarebbe, per vero, in contradizione con quanto vanno dimostrando ogni dì i suoi nemici: cioè che essa ha perduto, omai, ogni influenza sulle popolazioni.

Quei liberali che, per paura dei preti, vorrebbero affidato ai governi attuali il monopolio dell'insegnamento nazionale, danno prova di nutrire per li attuali governi molto migliore concetto che per verità non dimostrino colla sistematica opposizione che ad ogni incontro gli fanno; mentre suppongono che la di lui esclusiva ingerenza riesca assai più efficace, e più salutare, dell'azione libera di tutti i cittadini. Ed ecco perchè i democratici, i quali meglio confidano nell'azione sociale che non in

(1) V. *Saggi di filosofia civile*, vol. I.

quella dei presenti governi, non esitano a reclamare intera anco la libertà dell'insegnamento.

E tanto più irragionevole ci parrà l'avversare tale libertà per tema di dare con essa causa vinta ai clerocratici, ove si faccia anco quest'ultima considerazione: che, cioè, i gesuiti non hanno punto bisogno di nuove concessioni per vincere, e per fare a modo loro. In quale paese mai, in quale Stato, sia pur dove la legge fu proclamata atea, dove mai, io dico, fu vietato ai preti di insegnare ogni più reazionaria dottrina, e di dare ad intendere, per esempio, che il papa ha diritto di esercitare una suprema autorità su tutti i principi della terra, ed ha persino il potere di *far diventar bianco il nero?* La libertà d'insegnare nelle chiese, e per le scuole, quel che meglio gli garba, il clero la possede già incontrastata ed intera. Nè si comprende come egli possa avere tanto gusto, o ritrarre tanto vantaggio ove, proclamandosi la libertà d'insegnamento, venga concesso anche ad altri un tale diritto. Il canonico Audisio non ha bisogno di nuova libertà per continuare a far l'apologia del concilio di Trento: e non c'è pericolo che abbiano a meglio prosperare i di lui interessi spirituali, od i materiali, ove sia concesso eziandio al pastore Bert di magnificare a sua posta la Bibbia: ed allo scettico Giovini di fare la critica delli evangelj anco nelle scuole come or suole per le stampe: ed a noi socialisti si lasci inalzare una cattedra da cui propugnare a viva voce i disconosciuti diritti della *Ragione.* Ecco, ecco a che ci condurrebbe la libertà d'insegnamento: e non mi sembra

che il clero possa sperare di vantaggiarsene gran fatto. Esso ebbe sempre il monopolio della instruzione, giova ripeterlo: e non sarà certo quando si voglia fare di questo suo privilegio un diritto per tutti indistintamente i cittadini, che avrà a temersi di veder crescere di soverchio sua letale influenza.

Questo va bene in teoria: ma se, dai principj generali, volesse restringersi la questione alla sua pratica applicazione, come potrà inaugurarsi il libero insegnamento in quei paesi dove, come nel Piemonte, è dichiarato per legge fondamentale che il catolicismo è la sola religione dello Stato, e li altri culti si lasciano sussistere appena con incresciosa toleranza? Se lo Stato si professa catolico, come potrà consentire che nelle sue scuole s'insegni liberamente il protestantismo, od il razionalismo, secondo le individuali convinzioni del maestro?

A ciò non mancano di rispondere li amici di libertà che nel futuro ordinamento sociale lo Stato andrà completamente disgiunto dalla chiesa, e cessando dal proclamarsi esclusivo fautore dell'uno piuttosto che dell'altro culto, lascierà alla coscienza dei singoli individui il nutrire quella fede che lor sembri migliore. Per il che, non appena la rivoluzione fosse compiuta, e la società riordinata, tale questione non potrebbe più aver luogo. Ma or si tratta di vedere se, ed in quanto, la libertà d'insegnamento sia attuabile anco nei paesi dove il culto romano sia acclamato nel bel primo articolo della

Constituzione, e dove non ci sia speranza che tale Constituzione possa essere quando che sia fruttuosamente riformata.

Anche a questa obiezione già fu data conveniente risposta da publicisti di principj tutt' altro che sovversivi. Il professore libero, essi dicono, sta alla scuola, come lo scrittore al giornale. E come, nei paesi constituzionali, è permesso, entro certi limiti, discutere teoricamente colla stampa intorno alle varie forme di governo, così sarà permesso al professore discutere nelle scuole intorno al vario valore delle religioni. La libertà dell' insegnare è identica alla libertà dello scrivere. Sarebbe assurdo che alla parola scritta si facessero più larghe concessioni che alla parlata. Nel modo istesso che nel regime constituzionale, malgrado li articoli dello Statuto in cui si giura fedeltà al re, e si proclama la preminenza della religione romana, il governo non può impedire la stampa republicana, nè comprimere le discussioni filosofiche, riesce manifesto come nulla osti a che, proclamando il libero insegnamento, possa attendere chi vuole all' educazione republicana nell' ordine civile, od alla razionalista nell' ordine filosofico-religioso. Sta alla conscienza dei padri di famiglia, od all' accorgimento dei privati, il darsi cura perchè trionfino nelle scuole i principj da essi reputati migliori. La libertà è libertà; e non la si può alli uni concedere, ed alli altri negare. Tutt' al più, ove il primo articolo dello Statuto debba essere pienamente osservato, all' insegnamento catolico si avrà riguardo nelle scuole officiali. Quivi al professore non fia lecito scostarsi

dalle dottrine ortodosse nelle materie religiose, come gli è vietato disconoscere il macchinismo constituzionale nelli argomenti politici. Ciò vuol dire che chiunque vagheggi teorie più radicali, o nutra più razionali convinzioni, aprirà scuole private, e non offenderà la propria conscienza aspirando a catedre governative.

Anche nella peggiore ipòtesi che lo Statuto imponga il catolicismo come religione dello Stato, e che, per il momento, non sia possibile migliorarlo, non può essere questa una buona ragione per opporsi alla libertà d'insegnamento. No, non è saggio consiglio ricusare una parte di libertà perchè non ci è dato conseguirla tutta intera in una volta. L'istoria ci apprende che le libertà si acquistarono sempre ad una ad una, e che il più difficile stà nell'ottenere la prima. Se, in odio del primo articolo, giudicando insidiosa la libertà della stampa, noi l'avessimo disdegnata, certo non potremmo ora valercene per iscalzarlo. E se, non riescendo ad ottenere a dirittura una Constituzione perfetta, i republicani avessero preferito di rimanere sotto l'imperio dell'assolutismo, non potrebbero giovarsi dei diritti che quantunque imperfettamente essa conferisce, per affrettare il trionfo della democrazìa. Perchè la legge attuale non ci lasciar dir tutto, dovremo noi preferire quell'altra che non ci lascia dir nulla? Perchè la Constituzione non tutto ci acconsente, dovremo noi amar meglio il despotismo, che tutto ci vieta? Dicono alcuni: — dateci prima la libertà di culto, e noi faremo buon viso a quella dell'insegnamento.

— E perchè non andrebbe bene il ragionamento anche fatto a rovescio? Perchè non si potrebbe dire, invece: dateci pure la libertà d'insegnamento: chè quella di conscienza non mancherà di tenerle dietro, e ben presto? In fatto di libertà, noi siamo sempre disposti ad accettare tutte quelle che ci si danno, senza perder tempo a discutere se meglio convenga aver prima l'una che l'altra. La libertà di insegnare contiene implicitamente anco quella di studiare, di educare, ossia di pensare e di credere come si vuole. Chi ricusa allo Stato il privilegio dell'insegnamento, non può certo ammettere una religione privilegiata dello Stato. Sì noi pure gridiamo: abbasso ogni privilegio nella stampa, nella scuola, nella chiesa. Però, siccome abbiamo accolto la libertà della stampa, quantunque molte leggi repressive sopravivessero per riguardo alla scuola ed alla chiesa; così di grand'animo plaudiremo anco alla libertà dell'insegnamento, per quanto rimanere possa odiosamente ristretto il diritto al libero culto. Che se dello scrivere ci siamo valsi per guadagnarci la facultà di insegnare a modo nostro, collo scrivere e coll'insegnare liberamente ben presto ci renderemo padroni di prestare a Dio, od alla Natura, l'ossequio che, secondo vuole l'apostolo, a noi parrà più ragionevole. La libertà completa è la mèta cui aneliamo: e la sua più o meno vasta applicazione il mezzo di cui ci serviremo per poterla raggiungere. E non attenderemo a dimani quel che ci fia possibile aver oggi, quantunque non ottimo (1).

(1) Berti — *Studj e proposte ecc.* pag. XI-XX.

Tale è l'avviso anche del Mamiani, il quale disse: « Nessuna cosa di sua natura è più libera e più spontanea che il pensiero e la investigazione della verità... In ogni cittadino vive e perdura continuo il diritto sacro ed inalienabile di communicare altrui per tutte guise legitime le proprie opinioni e la scienza, Nè solamente ai governi, ma sì a ciascun cittadino volgesi quella sentenza cristiana: se insegnerai l'ignorante farai opera misericordiosa. Quindi la facoltà d'instruire inchiude, non pure un diritto, ma un debito: e ciò negandosi, come non si giunge bel bello a negare medesimamente la libertà della stampa, che certo si mostra pericolosa altretanto in mano agli uomini particolari, ed insegna il bene ed il male, l'errore e la verità, in ciascun' ora e ad ogni generazione di popolo? Al quale diritto dell'instruire, e all'utilità somma che reca l'avergli geloso riguardo, danno i fatti buon testimonio e conferma interissima: perchè, dapertutto dove fu manomesso e annullato col fine di condurre a bene e far prosperare li studj, l'effetto rispose men che mediocremente: e non riescì maggiore di quello che hanno produtto appresso altri popoli le libere leggi, le piene franchigie municipali, e lo spirito procacciante e vivo di consorterìa» (1)

(1) V. *Saggi di filosofia civile*, raccolti e publicati da Gerolamo Boccardo, vol. I.

V.

Dell' insegnamento Religioso.

Ma noi ci siamo penosamente dibattuti sin quì contro le caduche esigenze delli odierni Statuti. Or ne fia lecito, dunque, spaziare lo sguardo in più ampio orizzonte, ed accennare le riforme che li uomini di progresso e di libertà ritengono indispensabili nel futuro riordinamento delli studj.

Finchè la morale publica e la privata avevano unico fondamento, e cercavano l'esclusiva sanzione nelle credenze religiose, non solo è manifesto che la direzione suprema dell' educazione nazionale, e l'insegnamento della morale dovevano risiedere in una sola autorità; ma è innegabile che questa autorità doveva esser quella della chiesa. Quando la teologìa dominava sovrana sulle menti, e la filosofia non le era che umile ancella, siccome suona la frase dei dottori papalini, egli è ben certo che toccava ai teologi l'impartire a loro senno quel tanto e quel genere d'instruzione che essi, soli giudici competenti, reputavano non contraria alli interessi supremi della fede. Ma quei tempi non sono più: nè forza alcuna varrebbe a farli tornare. È, dunque, dura, se vuolsi, ma inevitabile necessità anco pei clerocratici di pigliare il

mondo qual è, e quale l'hanno formato il progredire dei secoli, e lo svilupparsi incessante dell' umana ragione. Le leggi morali e civili su cui si fonda l'odierna società sono cose affatto distinte dai dogmi diversi delle diverse religioni. E perciò l'insegnamento morale e religioso non debbe occuparsi punto, nelle publiche scuole, dei precetti teologici. Lo Stato non può pretendere ad alcuna religiosa autorità: chè ad una voce gliel vietano e filosofi e preti. Se, dunque, è lo Stato, che si assume di ordinare l'educazione nazionale, esso non può prescrivere l'insegnamento dogmatico di una speciale religione, senza offendere il sacro diritto della libertà di conscienza. Insegni pure la morale, perchè questa non è propria di alcuna setta. Ma il dogma lo lasci all' autorità del sacerdozio, od alla conscienza dell' individuo. Il prete se ne stia nella sua chiesa, libero di predicare dal pergamo quella legge religiosa che a lui pure è imposta: ma nella scuola abbia solo autorità il maestro laico per insegnare dalla catedra le scientifiche verità. In questo s'intende che l'educazione nazionale debbe essere uniforme. La scuola del popolo è per tutto il popolo, senza distinzione di sorta fra israeliti, o protestanti, o catolici. Guai se si ammette nelle aule scolastiche l'insegnamento del catechismo. Se il prete destinato a tale officio viene eletto e pagato dall' autorità civile, si disconosce la suprema autorità della chiesa; la quale, ove si tratti di instruzione dogmatica, è sola competente. E se, per evitare siffatta ingiustizia, lasciate che lo nomini l'autorità ecclesiastica, l'indipendenza dello Stato è di-

strutta, ed àrbitri della educazione nazionale diventerebbero i vescovi, ed il papa. Così la podestà civile pagherebbe un individuo il quale, obedendo gerarchicamente a' suoi superiori ecclesiastici, andrebbe nelle scuole a contradire ad ogni cosa che il maestro laico vi insegna: quando pure non fosse ad insinuare l'odio e lo sprezzo contro le stesse autorità, e le leggi stesse dello Stato, come non rare volte si è visto. Che se, ad evitare ambo li inconvenienti, si vuole affidare l'insegnamento del catechismo al maestro laico si cadrà in altro inconveniente, e forse più grave: quello di vedere un laico alle prese colla teologia: ed ove, per avventura, in esso sia morta la fede (come deve assai di sovente accadere) quello di vedere convertita la scola in palestra d'ipocrisìa.

E lo sconcio diventa ancora più monstruoso là dove lo Stato s'arroga la direzione della facultà teologica eziandìo nelle università. È inutile spiegare come la teologia sia una facultà essenzialmente ed esclusivamente ecclesiastica: e nulla v'ha di più assurdo che di prescriverne tuttavia l'insegnamento nelle università, dopo che esse vennero sottratte alla direzione della chiesa, e poste sotto la completa dipendenza dello Stato. Tocca alla chiesa lo scegliere i maestri, e prescrivere l'insegnamento che si conviene a coloro che si dedicano alla chiesa: e quel governo che si arroga la direzione delli studj cui debbono consacrarsi coloro che sono destinati a divenir ministri della chiesa, si fa reo di una imperdonabile usurpazione. E ne derivano poi questi scandali di vedere, a

dispetto dello Stato, i seminarj affatto deserti di alunni, per ordine del vescovo: o di vedere colpito di scommunica dal papa quel professore cui lo Stato affida l'insegnamento del diritto canonico!

In un governo bene ordinato queste anomalìe debbono cessare, e debbono, anzi, essere rese impossibili. Il rimedio è semplicissimo. Nelle scuole laicali non entri più il prete, nè più s'intenda parlare dei dogmi religiosi che fanno a pugno colla scienza. E nelle scuole vescovili, in quelle esclusivamente destinate all'educazione dei preti, più non s'immischii il governo: e sopratutto più non v'imponga i suoi professori ed i suoi testi, colpiti dall'anatema sacerdotale.

Bisogna vedere con quale corredo di dottrina, e con quanto splendore di logica abbia risolta il Quinet la grave quistione, in un discorso pronunciato alla tribuna parlamentare, e nell'opuscolo, publicato di poi, intorno all'insegnamento del popolo. Poichè lo spirito progressivo dei secoli, egli dice, acquistò tanta forza da costringere i governi anco i più ortodossi a tolerare nello Stato altri culti insieme alla religione dominante, il principio d'autorità, e con esso le norme del publico insegnamento, dovettero subire una radicale modificazione. Da quel momento il diritto d'insegnare passò alla potestà secolare; e la chiesa bisogna che finisca per esserne irremissibilmente esclusa. Se no, la scuola sarebbe tosto convertita in un campo di perpetui garriti tra li uomini di diversa fede: e l'educazione della gioventù ne ver-

rebbe, per tal modo, assai compromessa, a non dire completamente paralizzata. Quando li avvenimenti di ogni giorno ci provano all'evidenza che la società civile si avanza per una via, mentre la clericale persiste a batterne un'altra (ond'è manifesto che esse si vanno sempre più discostando) ne viene per necessità che la scienza delle cose umane debba andare completamente disgiunta da quella delle cose religiose. Il prete non può più farsi pedagogo della gioventù: imperocchè esso ha, non solo smarrita, ma imprecata la via su cui procede l'odierna società. Esso non potrebbe che ricondurci al Medio Evo; e tale sarebbe, infatti, il voler suo. Ma nessuno ha tanta possa da far retrocedere il mondo, e di far che ritorni il tempo che fu: nessuno. Ben altro saranno i secoli avvenire, da quei che trascorsero. Il prete, rimasto pertinacemente aggrappato allo scoglio di una troppo vieta autorità, ha perduto la bussola: e può bene seguire da lungi con occhio furente il naviglio della civile società che s'avanza impavido tra tempestose onde verso nuovi lidi, ma non può più pretendere di afferrarne il timone. Dal momento che lo Stato dichiarò ammessi alle sue scuole i figli di tutti i cittadini, senza distinzione della loro fede religiosa, da volere a non volere riconobbe il principio che ne vuole esclusi i sacerdoti delle religioni speciali e diverse. Nè il protestante, nè l'ebreo, nè il turco, potranno mai riconoscere quella civile unità, sulla quale vuole e debbe instaurarsi la società avvenire. E meno di tutti potrallo il catolico: il quale è in obligo di respingere ogni libertà di conscienza, ogni parità di

culto: soggiogato com' è dal dogma che fuori dal grembo della sua chiesa, non è più lecito sperare salvezza.

Se voi consentite che il rappresentante di una religione qualsiasi abbia ancora qualche ingerenza nelle vostre scuole; se voi prescrivete che l'insegnamento delle scienze debba procedere di pari passo con quello dei dogmi, vi metterete, improvidi, in posizione sì falsa da cui non vi sarà più possibile escirne. Il vostro precettore dopo aver insegnato, a nome della legge civile, e sotto la sorveglianza del Commune o dello Stato, che nessun dogma può esercitare un predominio sulli altri: che tutti i cittadini sono eguali tra loro malgrado la diversità della fede religiosa: che nessuna chiesa ha il monopolio della verità, della giustizia, e della santità: che nessuna cosa è più abominevole di quello spirito d'intoleranza che già accese i roghi dell'inquisizione, e sospinse a scelerate guerre e ad orribili massacri, mentre dovrebbe regnare l'amore e la giustizia fra tutti li uomini; sì, dopo aver insegnato tutte queste belle cose, sarà costretto il vostro maestro di assistere alle lezioni del catechista, e farsene eziandio il ripetitore; per cui viene a sostenere, tutt'al contrario, che la religione catolica, apostolica e romana è la sola vera; che le altre tutte sono false e mendaci, ed i loro credenti predestinati all'eterna perdizione. Chiunque ha frequentato scuole ove l'insegnamento religioso non è completamente proscritto, ricorderà, sì come io ricordo, d'aver assistito nella sua giovinezza al doloroso spettacolo di siffatte contradizioni, cui erano, e sono,

stupidamente condannati li uomini che vogliono consacrarsi al santo officio di educare le novelle generazioni. (1)

(1) Porgerebbe un curioso documento dell'anomalia dei tempi nostri chi avesse a compilare il catalogo di tutte le incongruenze che verificansi ogni dì in quegli Stati cattolici ove l'insegnamento laico è tuttavia subordinato alle influenze teologiche. Io mi limiterò a qui ricordarne due delle meno scandalose, ed avvenute in paesi politicamente governati con Statuti liberali; voglio dire nel Piemonte e nel Belgio. « Il Professore Parone, applicato all'insegnamento di filosofia e direttore delli studj nel collegio nazionale di Nizza, venne sottoposto a processo per accusa di materialismo, avendo dimostrato, nel discorso d'inaugurazione agli studj, l'influenza esercitata dalle scienze fisiche sulla civiltà » (V. i Giornali subalpini del dicembre 1854). — « Dietro denuncia di quattro studenti, venne promossa un'inchiesta contro il signor Brasseur, professore nella città di Gand, come reo d'aver scalzate le basi del cattolicismo, per aver sostenuto che nella riforma del secolo XVI egli vede la prova dell'emancipazione dello spirito umano dal giogo in cui l'aveva compresso la chiesa per tutto il Medio Evo; e per aver dichiarato che, a suo avviso, la riforma fu rispetto al Medio Evo, ciò che era stato il cristianesimo rispetto all'antichità: ossia una riabilitazione del principio subiettivo, grazie alla proclamazione del libero esame » (V. i giornali belgi del dicembre 1855).

Si noti che il professore piemontese trovandosi già in paese dove la libertà d'insegnamento è ancora un voto, « venne sospeso dalle sue funzioni per ordine del consiglio superiore d'instruzione ». Ed il Belga, al contrario, essendosi discussa la questione in consiglio dei ministri, fu assolto con tre voti contro due. Quest'impunità, per altro, dovette e comperarsela con una lettera in cui protestava non aver egli inteso di offendere i dogmi del cristianesimo.

Le scienze non hanno bisogno della testimonianza del clero per essere credute certe e vere. Sono, dunque, le scienze che porgono i caratteri di una verità e di una certezza progressiva bensì, ma generale; quelle che, ottenendo il medesimo culto in tutti i paesi, formeranno quind' inanzi la religione universale. Nessuna chiesa particolare può ormai menar vanto di animare le membra della nazione. È, dunque, giusto che l'educazione nazionale si tenga indipendente da ogni particolare credenza. Se il prete potesse ancora adempiere a tutti li officj del maestro laico, si potrebbe chiedere, per avventura, se non fosse il caso di far senza l'opera di quest' ultimo. Ma è manifesto, invece, che l' institutore insegna una morale che un prete non può ammettere senza apostasìa: ond' è l' intervento clericale che debbe escludersi dalle scuole. Il dogma del maestro è assai più vasto di quello dei sacerdoti, perchè tutti abbraccia nella medesima communione civile li uomini d' ogni opinione e d' ogni fede. Per il maestro, li uomini sono tutti fratelli, stretti fra loro da un sentimento di concordia e di carità: per il prete altri sono i catolici, altri li ebrei, altri li scettici, ed un sentimento diverso è costretto di nutrire per tutti quelli che non pensano, che non credono, che non pregano come lui. La società laica professa oggidì una giustizia diversa, e più larga, e più benevola che non la società ecclesiastica. Perciò, il diritto civile e politico deve essere indipendente dal diritto canonico. La società laica riconosce altre, e più certe, e più copiose verità della ecclesiastica. Perciò l' insegnamento secolare debb' essere

affatto indipendente dal clericale: e la scuola affatto disgiunta dalla chiesa. Altrimenti, bisognerà cadere nell'uno, o nell'altro, di questi due sistemi: o che ciascun dogma e ciascuna religione abbiano una scuola propria, e distinta: o che i giovani di opposte credenze vengano, ciò malgrado, instruiti nell'aule medesime, e colle medesime lezioni. Ma, nell'un caso, le crescenti generazioni verranno in certo modo a formare altretante società quante sono le religioni diverse: ed affatto disconosciuta sarà l'opera dell'educazione nazionale, la quale ha per supremo intento di cancellare le divergenze tra i varj culti, di spegnere li odj tra le diverse classi, e di costrurre il grande edificio della sociale unità. Ed ove, per evitare questi guai, si riunissero in una scuola, e sotto un medesimo maestro, i credenti delle diverse religioni, il guajo si farebbe ancora più grave; mentre, comunque si faccia, il principio della libertà di coscienza verrebbe inevitabilmente manomesso.

Se voglionsi evitare tanti assurdi, e tante contradizioni, non c'è, ripeto, altro rimedio che questo: escludere dall'educazione nazionale ogni intervento delle diverse chiese. Poichè la società civile sussiste a dispetto di tanta discrepanza di opinioni religiose, è troppo necessario che la gioventù possa apprendere come, malgrado ogni differenza di fede, tutti i membri di questa società non formino che una sola famiglia. Noi sventurati che avemmo, per primo insegnamento, l'ingrata notizia dei dissidj religiosi. Tristi noi che, al primo aprir delli occhi, ci si offerse l'odioso spettacolo delli odj che vengono

tradizionalmente fomentati, per divergenza di culto, tra i figli di una patria medesima. Deh provediamo, dunque, perchè ai nostri nepoti tocchi una sorte migliore. L'anima della nazione non sarà più dilaniata dalle irreconciliabili ire teologiche, ove nelle scuole apprendano i fanciulli che tutti siamo eguali e fratelli. Che se, finora, non tutti i cittadini nutrono le medesime convinzioni intorno alle cose sopranaturali, di questi teologici dissidj vengano edôtti nelle diverse chiese, nei nuovi templi, o nelle superstiti sinagoghe, non nelle scuole.

E per ciò che riguarda i paesi catolici, si noti anche questo: che essendo le scuole dello Stato mantenute colle imposte pagate da tutti indistintamente i cittadini, compresi i dissidenti e li increduli, troppo grave ed intoleranda ingiustizia si è che ebrei, e protestanti, e scettici, e razionalisti, continuino più oltre a pagare perchè lo Stato mantenga nelle scuole, ove pur debbono intervenire anche i figli loro, il prete insegnante le dottrine, per loro aborrite, della chiesa romana. Che direbbero li Irlandesi, ad esempio, ove fossero dal loro governo costretti a frequentare le scuole ed a pagare i maestri della religione anglicana? E perchè quelle norme che vengono universalmente riconosciute come giuste ove si tratti di catolici verso i riformati, non verranno poi osservate con pare equità quando si tratti di riformati, o d'altri *che non sono catolici,* verso i catolici?

Parrà a taluni avventata e poco ragionevole utopìa, cotesta di pretendere che, nello stato attuale della società

si possa disgiungere l'insegnamento dei dogma da quello delle scienze, e rendere affatto indipendente la scuola dalla chiesa. Eppure questo principio che venne limpidamente formulato da oltre mezzo secolo, per bocca del filosofo Condorcet, e posto in pratica con invidiabile successo in un paese protestante, fu riconosciuto, per amore o per forza, non solo dai ministri del culto riformato, ma eziandio dal capo della più tenace e della più intolerante fra le religioni, voglio dire da un pontefice romano. È il conscienzioso Quinet che ci addita questi fatti: e il Girardin asseverantemente li ripete. (1)

Fin dal 1792 quando, nel primo fervore della rivoluzione francese, i grandi principj che debbono governare la società novella sgorgavano come per inspirazione dalla mente e dal core di quei giganteschi oratori. Condorcet ebbe a dire: — « La Constituzione, riconoscendo il diritto che ha ciascun cittadino di scegliere il proprio culto, e facendo una perfetta eguaglianza fra tutti li abitanti di Francia, non permette che venga introdutto nella publica instruzione un insegnamento il quale, respingendo i figli d'una parte dei cittadini, distruggerebbe la parità dei vantaggi sociali, e conferirebbe a dogmi speciali una preponderanza contraria alla libertà delle opinioni. È dunque di assoluta necessità il separare dalla morale i principj di ogni religione particolare, e di non ammettere nelle publiche scuole l'insegnamento di alcun culto religioso. Ogni religione deve provedere all'instruzione

(1) V. *Enseignement du peuple*, ch. XVIII. et la *Politique universelle*, liv. V

nelle sue chiese, e per mezzo dei suoi ministri. Così i parenti potranno mandare senza ripugnanza i loro figli nelli stabilimenti nazionali, qualunque pur sia la loro opinione intorno alla necessità dell' una o dell' altra religione. Cosi la potestà publica non avrà usurpato i diritti delle private conscienze, sotto pretesto di illuminarle, e di indirizzarle ».

Siffatto principio che la Francia seppe appena proclamare in teorìa, è attuato da lungo tempo nelli Stati Uniti d' America: ed anche nella nostra Europa venne presto e felicemente introdutto nella libera Olanda. Sì, cotesto invidiabile paese che tutti precedette nella libertà di conscienza, e nella libertà del pensiero, da lungo tempo ci dà l' esempio della libertà eziandìo nell' insegnamento; mentre è fino dal 1806 che l' instruzione laica vi è sciolta da ogni vincolo di qualsiasi dogma religioso. E quando il governo partecipò questo suo decreto alle diverse chiese, i ministri luterani e mennoniti, raccolti a concistorio, ordinarono ai loro fedeli che « in seguito all' ordine attuale, e per buone ragioni, l' insegnamento del dogma religioso debb' essere escluso dalle scuole primarie ». E papa Pio VI rivolto ai suoi, così si espresse: « A fine di veder regnare la concordia, l' amicizia, la carità fra le diverse communioni, è necessario, a mio avviso, che l' institutore s' astenga dall' insegnamento dei dogmi delle diverse communioni. Ne eccettuo solo il caso in cui il maestro, il quale sia d' una notoria probità e capacità, non abbia che allievi d' una sola communione. Senza di che i fanciulli apprenderebbero troppo di buon' ora che

essi differiscono di religione. L'uno ne lo rinfaccia all'altro: e molti maestri non si danno la briga di opporvisi. Non è a quel tempo, a dir vero, che una ragazzata: ma intanto i fanciulli crescono: e tutta la loro religione si riduce spesso ad un falso zelo che il vero spirito religioso e la carità cristiana riprovano e detestano ».

Ed ove ciò non bastasse a dimostrare come fia lecito richiedere altamente questa radicale riforma senza meritarsi taccia di troppo temerarj utopisti, accennerò anche quest'altro fatto: che la questione venne già da oltre un decennio amplamente e liberamente discussa nella stessa Milano, dal canonico Ambrosoli, il quale publicò un opuscolo così incalzante in favore del sistema voluto dai democratici di escludere l'insegnamento religioso dalle scuole per relegarlo alla sacristia, che nessuno osò rispondergli sul serio; ad eccezione di due buoni preti, i quali insegnando il catechismo nei publici ginnasj di quella città, si sentirono quasi personalmente provocati; onde si videro costretti, in certo modo, a rispondere, non fosse che per sostenere l'onore delle armi. Era troppo chiaro che i due valentuomini non scesero in campo a difesa dei principj, ma unicamente *pro ara et focis*. E si noti che l'Ambrosoli sostenne strenuamente quest'ardua tesi, non dal nuovo punto di vista della democrazìa, ma nell'interesse esclusivo della religione, che non a torto a lui pareva profanata, messa a paro con ogni altro ramo di mondana disciplina, ed affidata allo svogliato insegnamento di un professore laico, o di un catechista stipendiato dall'autorità secolare. E si noti altresì che quella

grave discussione venne sostenuta col preventivo consenso della censura austriaca, allora pienamente in vigore nelle sventurate provincie Lombardo-Venete. Il che mi piacque accennare, per debito di giustizia, in onore del governo straniero il quale, come già si vide, nel favorire l'instruzione popolare si mostra tanto più sollecito di altri governi che si vantano, non solo nazionali, ma eziandìo liberalissimi. Sì, giustizia per tutti. Che se non deve trattenerci dal dire la verità il timore di recare onta od offesa alli amici, non deve neppure distogliercene il pensiero di dar gusto o di rendere meritato omaggio anco ai nemici. La verità inanzi tutto, e sempre. E poichè li austriaci hanno resa obligatoria l'instruzione elementare, e poichè nei paesi da essi governati, non so dopo la brusca reazione del Concordato, ma in addietro hanno sempre pensato a far comprimere dalla pulizia superstizioni e miracoli quali perturbazioni dell'ordine publico, e come abusi di confidenza a danno della povera gente, è debito il riconoscere che essi giovarono alla causa vera del progresso e della rivoluzione assai più che li altri padroni indigeni, nessuno eccettuato. Onde l'Italia, per siffatto riguardo, debb' esser loro sommamente obligata. E poco m'importa che queste parole paiano bestemmie all'orecchio dei patrioti pregiudicati. Io le dissi perchè le ritengo vere: e so che alla patria si giova assai meglio col dirle la verità, comunque ingrata, che non colla vana piacenterìa di immeritati encomj. E dacchè ci sono, voglio dire anche questa. Finchè non ci troviamo in grado di costringerli ad andarsene a

casa loro, e poichè non ne è possibile sottrarci tosto alle ingiurie che giornalmente ci fanno, a me sembra che potremmo recare non lieve servigio all' Italia ove procurassimo di attuare anco nelle provincie dov' essi non sono, una parte, almeno, di quelle benefiche leggi che trovansi da tanto tempo in vigore nei paesi da essi occupati.

E questa raccomandazione ch' io faccio a quanti sono i fautori degli interessi popolari, non mancò di farla ai prìncipi quel dabbene Cesare Balbo, che pur soleva guardare le cose riguardanti l' Italia, e massime il Piemonte, con occhio così indulgente, da mostrare non so se debba dire più paterna parzialità, o figliale orgoglio. Rivolto ai prìncipi italiani, ecco in quale sentenza loro favellò: — « Io non vi dico di far questo o quello, ma *fate insomma qualche cosa di più, una menoma cosa di più per li italiani governati da voi italiani, che non facciano li stranieri per la parte che governano essi.* » (1)

Ma torniamo al nostro discorso, che n' è ben tempo: e dopo aver provato come fia assolutamente da escludersi dalle scuole l' insegnamento dogmatico delle diverse religioni, vediamo ora se, e quanto, fia giusto il continuare a far delli studj classici il nutrimento intellettuale quasi esclusivo della gioventù, come si è sempre praticato. Udiamo quindi i lamenti che, alla fine, cominciarono alcuni publicisti a movere contro il metodo di studj prevalso sinora, e tuttavia prevalente, in tutte le scuole.

(1) Il buon vecchio morì lasciando inèdita l' opera sua in cui trovasi questa saggia e leale ammonizione. Essa leggesi, però, nei frammenti publicati col consenso delli eredi, dal professore E. Ricotti. — V. *Rivista contemporanea* anno III. vol. IV. pag. 232.

VI.

Delli Studj Classici.

All' epoca in cui le nostre facultà intellettuali cominciano a svilupparsi; nell' età in cui le impressioni sono sì vive, e lo spirito è sì pronto a contrarre le abitudini che avranno troppo diuturna influenza; proprio nel momento in cui tanto ci gioverebbe il profittare della dottrina e dell' esperienza altrui per gettare lo sguardo sulla società in mezzo alla quale siamo destinati a crescere ed a passare la vita; il maestro ci mette, a così dire, una benda sulli occhi, e ci allontana dall' elemento sociale entro cui respiriamo, per trarci in mezzo ad una società antica, anzi estinta da un pezzo. Malgrado la ripugnanza che ne prova il nostro spirito così vivace, ed il cor nostro così malleabile, esso ci tien là inchiodato in compagnia dei latini per quasi una dozzina d' anni: tutto il tempo che basta per dare al cervello un' impronta incancellabile. E sì che la società romana era assai diversamente ordinata dall' attuale: onde li ammaestramenti che se ne potrebbero dedurre più non riescono acconci ai casi nostri. Allora vivevasi di guerra, ed era tenuto a vile il lavoro: ora, invece, nessuna cosa è stimata più malefica

dell'ozio, nessuna più feconda della pace. Allora traevansi smodate ricchezze dalla rapina e dalla schiavitù; ora, invece, cercansi li agi, od almeno i mezzi di un'onesta sussistenza, dalla libera industria. È naturale che i romani ammirassero quell'ordinamento sociale, che procurava loro tanta prosperità: ed è naturale, per conseguenza, che acclamassero quali virtù molti di quei medesimi fatti che, scambiato colle circostanze il nostro punto di vista, noi dobbiamo riguardar come vizj. I loro poeti, i loro storici potevano magnificare ciò che per noi ha perduto ogni pregio. Fin le parole di libertà, d'ordine, d'onore, di popolo, non possono più avere a Parigi, a Vienna, od a Londra, quel significato che loro s'attribuiva nella Roma antica. Come volete voi che la gioventù, cui fu dato nelle scuole a pascolo quotidiano la lettura di Tito Livio e di Quinto Curzio, intenda la libertà altrimenti da quel che la intendevano i Gracchi, o professi un patriotismo diverso da quello di Cesare? A che vanno i preti imprecando contro l'insegnamento laico delle università; a che tanta ripugnanza dei laici contro le scuole dei seminarj; se e nell'un posto e nell'altro, l'educazione, per quanto nelli accessorj differisca, è pur sempre fondata sull'elemento commune dei libri che chiamansi classici? Questi libri che insegnano per morale lo sprezzo al lavoro, e glorificano in politica la conquista e il bottino, e proclamano per religione la schiavitù, questi libri, io dico, son dati quasi ad unico studio della gioventù, dai filosofi non meno che dai preti: onde non molta può essere la differenza fra li

allievi delli uni e quelli delli altri, per quanto i primi aggiungano troppo tardi qualche libro di filosofia, e troppo presto si affannino li altri a spiegare i misteri del catechismo. Strana aberrazione cotesta di continuare spensieratamente a mandare l'odierna gioventù destinata a godere dei beneficj del lavoro, della pace, e della libertà, a nutrirsi e ad inspirarsi dei sentimenti di un popolo di conquistatori e di schiavi (1). Una nazione guerriera non può inspirarci per la famiglia quel culto in cui debbono riporre tanta parte di loro felicità i popoli moderni; imperocchè li affetti domestici intiepidiscono, o spengono l'entusiasmo militare: tant'è vero che eziandio i nostri padroni attuali vietano, o rendono assai difficile il matrimonio ai soldati. Lo stesso si dica della proprietà, della quale i romani avevano ben altro concetto dal nostro. La prima e più sacra proprietà, per noi, è quella che ha ogni uomo di sè medesimo, e, per conseguenza, di quanto ei sa produrre colle proprie facultà. Ma i romani, possessori di schiavi, non possono apprenderci di sicuro che l'uomo è padrone di sè: i romani odiatori del lavoro che abbandonavano con disprezzo alle braccia servili *(opus servile)* non possono farci persuasi che ogni uomo è padrone del produtto del proprio lavoro.

(1) «La démocratie moderne a pris un tel accroissement, une vitalitè si énergique: les liens de la foi théocratique sont si relâchés; les traditions révolutionnaires se sont si bien substituées à celle de l'ancienne Europe, que nous pourrions nous dispenser d'aller chercher à Sparte ou à Rome l'exemple de républiques à esclaves, de républiques vivant pour la guerre, et fondées sur le mépris du travail». — V. *Organisation communale et centrale de la rèpublique.* chap. V. pag. 106.

Nè meglio poteva essere compresa, a quei tempi, la libertà. Esser liberi per noi significa essere padroni di pensare e di agire, di parlare e di scrivere, di lavorare e scambiare, di insegnare ed apprendere a nostro genio, sotto la personale nostra responsabilità. I romani prostituivano, invece, il sacro nome di libertà a certa audacia di cui facevan pompa nelle lotte intestine, suscitate nel fare le divisioni del bottino. I capi volevan tutto: il popolo esigeva la sua porzione. Da ciò quei clamori di piazza, quelle sdegnose partenze pel monte Aventino, quelle leggi agrarie, quella instituzione dei tribuni, di cui sono ripiene le romane istorie.

Che dire, poi, della morale di quella gente e di quei tempi? Non si parli di rapporti tra padre e figlio, tra sposa e marito, tra patrono e cliente, tra padrone e schiavo: rapporti che bastava il fatto della schiavitù per tradurre in un ammasso di turpitudini. Solo si dica una parola di quel vantato loro patriotismo: il quale altro non era che odio contro li stranieri: odio quanto più attivo e più intenso, tanto più celebrato. Distruggere ogni èstera civiltà, incatenare vecchi, donne, e fanciulli ai carri di trionfo, ecco quale era la loro gloria, ecco quale la loro virtù. Ad eternare tali atrocità venne consacrato il marmo delli statuarj ed il canto dei poeti. E quante volte i nostri giovani cori non hanno palpitato d'ammirazione al racconto di quelle gesta sanguinose! È dalla morale dei romani che ci venne la triste lezione che *quanto un popolo perde un altro il guadagna*: massima sulla quale la diplomazia tiene fondato, tuttora, l'abominando edificio del-

l' attuale equilibrio europeo! Coraggio, prudenza, perseveranza, disciplina, forza d'animo e di sacrificio, tutte le virtù, insomma, che da secoli si vanno magnificando presso i romani, sono pur quelle che per necessità, e per certo punto d'onore, si sviluppano eziandìo presso i briganti; sono quelle che s' incontrano nei filibustieri. Che se, per tal modo, riesciron essi a compiere immense imprese, non si creda, per questo, che i vizj possano trasformarsi in virtù. Non è dal successo che debbonsi giudicare le opere umane. Nulla, anzi, è più detestabile del delitto incoronato.

E quel che dicesi dei romani va inteso, ed a più forte ragione, anco dei greci. Pei quali era precipuo studio la guerra; onde, siccome osservò già Montesquieu, i lavori tutti, e le professioni intese a guadagnare la vita, erano considerati siccome indegni d'uomini liberi. Non fu che nella «corruzione» di alcune democrazìe, al dir d'Aristotile, che li artigiani pervennero a divenir cittadini: ed Aristotile disapprova il fatto, e sostiene che una buona republica non commetterà mai quest' errore. L' agricultura presso quei popoli era considerata come opera servile, ed abbandonata ordinariamente ai popoli vinti. Toccava alli iloti lavorare la terra presso i Lacedemoni, ai perieci presso i Cretensi: e presso i Tessalonicensi toccava ai penesti. Ed il commercio era tenuto per cosa tanto «infame», che Platone prescrive nelle sue leggi abbia a punirsi il cittadino che vi si abbandona

Quali virtù, quali arti, quali sentimenti può, dunque,

apprendere la gioventù odierna dall' insegnamento delle così diverse virtù antiche? (1)

Queste sono, in succinto, le ragioni di coloro che vorrebbero più prodigalmente sbanditi dalle scuole avvenire quei classici arredi che ne formavano in addietro la suppellettile quasi esclusiva. Sarebbe temerità il sostenere che il severo giudicio contro i costumi greci e romani non pecchi di esagerazione; e che, per volere sottrarsi al giogo di una pedissequa venerazione che servilmente si trasmisero le succedentisi generazioni per tanta serie di secoli, non si corra pericolo di cadere nell' eccesso opposto. Ond' è che, a temperare la cruda sentenza, valga l' opposta dichiarazione di Rousseau, il quale magnificò, invece, li studj classici fuor di misura. Grazie a Plutarco, egli disse, Agesilao, Bruto ed Aristide, divennero i miei tipi prediletti. A tali esempj si fermò quello spirito libero e republicano, fiero ed indomito, intolerante di giogo e di servitù, che mi ha tormentato pel resto della vita. Sempre occupato di Roma e d' Atene, io viveva, a dir così, in compagnia di quei grand'uomini; e mi pareva d' esser un greco od un romano anch' io. Il racconto di quei fatti di costanza e di intrepidezza, mi rendeva li occhi scintillanti, e fin la voce più vibrata (2)

Ben varrebbe, dunque, la pena di indagare quale rapporto sussista, per avventura, fra lo studio dei classici

(1) Bastiat: — *Spoliation et loi:* — *Maudit argent:* — e sopratutto *Baccalauréat et Socialisme, passim.*
(2) V. *Confessions*, liv. 1.

cui si dedicarono le passate generazioni, e l'indole di quella rivoluzione, la quale, inaugurata dai *Tribuni*, venne moderata dai *Consoli*, insidiata dai *Prefetti*, vilipesa dai *Senatori*, e compressa da un *Imperatore*: quasi che si volesse persino nella nuova scelta dei nomi accennare la remota origine delle cose. Sì, tale ricerca riescirebbe utilissima per poter dire con sicurezza quanta influenza eserciti lo scolastico arringo sulle sorti sociali: e parmi sarebbe tempo che i democratici pensassero di proposito a fare sotto il loro punto di vista quella critica dei libri destinati a primo pascolo delle gioventù, che, con molto maggior accorgimento che non appaja, fecero già i preti colla negletta, per quanto rinomata opera dell'abbate Gaume. Ma, per tale indàgine, si richiederebbe apposito volume. Ond'io quì mi limito ad osservare che se, da l'una parte, il rinovellato spirito dei tempi è già riescito a cancellare dalle scuole quelle viete denominazioni di decurioni e di consoli, di tribuni e di imperatori, onde solevasi distinguere il grado diverso delle scolastiche onorificenze: dall'altra non convien credere che alcuno spinga l'avversione alli studj classici sino al punto di volerli affatto aboliti. No: quel che si chiede è che essi non siano più obligatorj a tutta indistintamente la gioventù che frequenta le publiche scuole: ma lasciati alla libera scelta di chi ne sente vocazione, o crede più tardi d'averne bisogno (1).

(1) « Veuillez bien remarquer ceci, dice Bastiat: quand je m'éléve contre les ètudes classiques, je ne demande pas qu'elles soient *interdites*; je demande seulement qu'elles ne soient pas imposèes ».

VII.

Della lingua greca e latina.

Dalla questione sulli studj classici, vien naturale il discorso a quella delle lingue morte che si chiamano dotte, e specialmente della latina.

Che prima della scoperta della stampa — quando lo spirito umano non erasi accinto per anco con proposito deliberato a sviscerare i secreti della natura; quando tutta la dottrina riducevasi a ricordare quel che ne avevano detto Platone ed Aristotile; quando li imperatori firmavano i trattati col segno della croce per non saper scrivere il loro nome; quando, infine, i soli che aprissero in vita una mezza dozzina di libri, per la ragione del messale e del breviario, erano i preti, — che nelle scuole non si insegnasse che il latino ed un po' di greco, è cosa agevole a comprendersi. Ma che tuttavia si persista a logorare i più belli anni della vita sulle gramatiche, o sulle crestomazìe greche e latine, in questo secolo mercantile in cui viviamo, è veramente a stupire. Che giovano quelle lingue per le cognizioni di cui abbisogniamo oggidì? È forse nei volumi antichi che si possono apprendere quelle scienze sperimentali e sociali

che vantano ogni anno notevoli progressi, e che s'illustrano con nuove scoperte ogni giorno? Studiare una lingua vuol dire acquistarsi uno strumento con cui aprirci altre strade onde giungere alla fonte dell' universale dottrina: vuol dire provedersi una fiaccola per diradare le tenebre che ricoprono l'eterno vero, ove sia ravvolto nel manto di estranea favella. Ma i nuovi tesori della fisica e della chimica, dell' astronomìa e della meccanica, della geologìa e della nàutica, della fisiologìa e dell' istoria, dei diritti e dei doveri sociali, sono riposti entro tali delubri per cui nulla più giova l' irruginita chiave della latinità. Tant' è che la gioventù più vivace sfoggia quasi ad ostentazione la noja che sorbisce sulle dure panche delle àule ginnasiali, dove pure si asside per tanti anni: e si potrebbe quasi scommettere che, subìti appena li esami, ed ottenuta la laurea, su cento giovani non se ne trova un pajo che si degni aprire qualche libro greco o latino in tutta la rimanente sua vita: sicchè, in odio dei solecismi o dei barbarismi, delli esametri o dei pentametri, delli àttici o degli spondei, delli spiriti aspri o delli spiriti leni, ond' ebbimo infastidita tutta la gioventù, perdiamo il gusto, nell' età più matura, di rinfrescarci l' inspirazione colla venusta semplicità di Omero, o colla splendida armonìa di Virgilio: perdiamo la voglia di rinvigorirci il senno colla serena esperienza di Senofonte, o col severo giudicio di Tacito. Il greco ed il latino, disse già Tommaseo, « diventano amo in bocca ai figliuoli di tanta povera gente per farli restare a gola spalancata, agonizzanti per tutta la vita »: ed aggiunse

altresì che lo studio di queste lingue « in troppe parti d' Italia fa sì poco frutto che, dopo anni, apprendesi appena, non che a scriverle, a leggerle senza spropositi ».

Ma, ripeto, nel mentre ci adoperiamo per migliorare le condizioni delli studj per l'avvenire, ben possiamo ritrarre compiacenza, e lena, dall'esame dei progressi già ottenuti. Per l'addietro, infatti, anzi a memoria nostra, siccome osserva il Cattaneo, lo studio della lingua latina precorreva ad ogni altro: quello della gramatica generale e della lingua italiana vi era implicito e quasi sottinteso. Il latino era come lo strumento che doveva attuare e svolgere il nascente intelletto. Il tirocinio del latino era, perciò, tanto più spinoso, ed occupava quasi intero lo spazio tra l' infanzia e la gioventù. È consuetudine discesa fin da quando il latino era ancor lingua viva. Ma poscia che venne introdutto l'insegnamento elementare, tale errore fu già in parte rimosso. Così li adolescenti, dovendo prima addestrarsi nella gramatica e nel comporre italiano, nel conteggio, ed in altri utili esercizj, vengono introdutti nel labirinto della latinità in età più adulta e con più matura intelligenza, onde la via riesce più facile e più breve. Oltrecchè l'alunno avendo potuto, colla prova d'alcuni anni di scuole elementari, dare indizio che da natura ha sortito attitudine ad un più elevato ordine di discipline, l'insegnamento del latino vien già a constituire una classe più provata ed eletta: i giovani che più o meno a publico carico son fatti partecipi di tal sorte non a tutti commune, possono

seguirlo con più geniale spontaneità: ond' esso riesce già più celere, e ameno, e decoroso che non fosse a quei tempi nei quali i più vivaci e volonterosi ingegni venivano aggiogati ai più torpidi e riluttanti (1).

Che se tanto si è già ottenuto da solo pochi anni, non parrà, nè anco ai più timidi, intemperante ed irragionevole desiderio di novità quello dei publicisti i quali chiedono che nelle scuole lo studio delle lingue subisca ancora quest' altra modificazione che, quanto è lieve a concedersi, altretanto sarà feconda di utili risultamenti: cioè, che diventino obligatorie quelle abbandonate ora al buon volere delli studenti; e che, per contrario, alla libera scelta delli studenti si affidino quelle che or sono obligatorie. Si tratta, insomma, di mettere le lingue morte al posto in cui ora si lasciano le vive: si tratta d' insegnare a tutti prima la lingua nazionale, e poi la francese: lasciando che chiunque se ne senta la vocazione, apprenda poscia, se il vuole, il latino ed il greco (2). Altrove ho già esposte le ragioni per cui ritengo che la francese sia destinata ad avere presso la società avvenire quel vanto

(1) Cattaneo — *Sulla Riforma dell' Insegnamento superiore nel Ticino.*

(2) « Nous prenons au sérieux l' étude du grec et du latin pour la combattre: et cependant combien d'élèves dans nos collèges en retiront un fruit qui ne soit trop payé par huit années de la vie consacrées à des travaux par eux-mêmes stériles ? N'est-ce pas une grande pitié de voir pâlir sur ce grec abhorré tant d' esprits passionnés pour les doctrines vivantes, et d'autres, en plus grand

di lingua universale che ebbe in passato la latina (1). Ad ogni modo, colla fatica necessaria ad acquistare il pieno possesso della gramatica greca, si può imparare due volte il tedesco e quattro volte l'inglese, cose di molto più prossima e generale utilità nello studio delle scienze e nei casi della vita: ed è bene che il publico denaro si voglia dedicare piuttosto allo studio delle scienze e delle *cose*, che non delle lingue e delle *parole*, come già disse il Cattaneo.

nombre, que la nature a doués d'attrait pour les métiers plus que pour les sciences? En résumé, nous ne plaçons pas l'étude des langues mortes dans l'enseignement général, parce que nous n'y trouvons nullement le caractére d'une utilite directe, ni celui d'un instrument nécessaire au progrés de l'esprit et à la connaissance de toutes les professions indistinctement. Nous ne la plaçons pas dans l'enseignement special professionnel, parce que aucune des branches de ce dernier, pas même la médecine, ne l'exige. Nous la reléguons, ou, si on l'aime mieux, nous l'èlevons dans la sphére des connaisances humanitaires cultivées par un groupe tout particulier d'hommes de chaque nation » — V. *Organisation communale etc. de la republique*, chap. V.

(1) V. *Studj politici*, cap. 6.

VIII.

Dell' Istoria e del Romanzo istorico.

Ora mi si consenta qualche osservazione anche intorno all' istoria, per vedere se sia veramente così utile e così indispensabile il renderne obligatorio ed universale l'insegnamento sin dalle prime scuole. Addurrò, pertanto, le ragioni di coloro che vorrebbero fosse soppresso l' insegnamento dell' istoria nelle scuole obligatorie: ma non mi darò la pena di ripetere li argomenti che altri possano opporre in suo favore, poichè di questi ne sono, come suol dirsi, ripiene le fossa.

Perchè l' istoria si possa chiamare a buon diritto maestra della vita, siccome da Cicerone in poi si va ripetendo, bisognerebbe che i fatti per essa rivelati e glorificati fossero degni davvero di perpetua ricordanza e di gloria: bisognerebbe che fossero assolutamente veri: bisognerebbe, infine, che li avvenimenti si succedessero idèntici per modo che i casi passati valgano di norma alle contingenze presenti. A questi soli patti gioverebbe l' esperienza delli avi a prevenire molti errori, ed a risparmiare nei nepoti molti rimorsi e molti infortunii.

Ma, quanto alla moralità, dicasi schietto una volta: come potrà dessa avvantaggiarsi per apprendere che si faccia alla gioventù li adulteri intrighi di Giunone e di Giove; od i furori incestuosi di Edipo e di Mirra; o tutte quelle altre nefande turpitudini ond'è riboccante l'istoria di Grecia e di Roma; e della Roma imperiale non meno che della pontificale? E forse che ci verrebbero più onesti insegnamenti dall'istoria dei tempi e delle corti a noi più vicine? Bisognerebbe, per questo, che i drappi delle alcove si fossero smossi con minore impudenza sotto lo sguardo rivelatore dell'*Œil de bœuf*.

E, quanto alla veracità, chi vorrà sostenere che i fatti sieno avvenuti proprio come stanno registrati nei volumi dell'istoria, mentre vediamo che la critica odierna va ogni giorno discoprendo nuovi errori, nuove contradizioni: mentre vediamo negata persino la individuale esistenza di personaggi cui s'era per lunghe generazioni prestato un culto quasi divino: mentre vediamo eruditi di prima forza spendere pressochè intera la vita alla compilazione di nuovi volumi intenti a gettare di scanno li uomini che vennero celebrati sinora quali protagonista dei fatti più illustri, e mettere a quel posto uomini finora oscurissimi: mentre vediamo l'istessa istoria contemporanea, della quale noi medesimi fummo in gran parte testimonj od attori, riferita in tanti diversi modi dalli autori diversi: mentre, quando pure ci avvenga di veder accorrere la folla sotto le nostre medesime finestre, se ci piglia vaghezza di scendere per sapere che è stato, possiamo scommettere di udir narrarci l'accaduto con

cento essenziali varianti quando vogliam darci la pena di interrogare cento diverse persone che pur si presenterebbero, all' occasione, quali testimonj oculari? (1)

A qual lume discernere, poi, la verità schietta quando si tratti di più remoti eventi, fra le contraditorie narrazioni tramandateci dalli scrittori anco di miglior fede, senza contare li equivoci che a bello studio altri vi insinuarono, o per nobile entusiasmo di partito, o per abietta seduzione di pecunia o di gradi? A quale versione attenersi con tranquilla conscienza fra tanta copia di onesti ingannati, e di non sempre disonesti ingannatori? Per non citare che un solo esempio, continueremo noi a ripetere che Cesare fu il più grande cittadino di Roma, ucciso per aver tentato di salvare la patria dallo sfacelo delle fazioni; o, con nuovo giudizio, il diremo con Lamartine il più detestabile assassino della republica? E Catilina, il riguarderemo sempre con Sallustio e con Cicerone come uno scelerato che, per vana ambizione, osò tentare l' eccidio di Roma; oppure, coi critici più recenti il compiangeremo come chi cade in una ardita sì, ma non meno magnanima impresa? Non usa forse anche l' istoria, come li uomini di guerra, di gridare *guai ai vinti*? Non usa l' istoria, come i diplomatici, ammettere e giustificare i *fatti compiuti*, comunque infamemente compiuti?

(1) Anche l' Erdan non esitò a chiamare l' istoria un « tissu de mensonges »(V. *France mistique*, vol. I): ed in molti dialetti, cominciando dal piemontese, troviamo che il nome *storia* è molte volte adoperato quale sinonimo di *fandonie*: sicchè il vulgo dice « oh quante storie », nel senso in cui il cardinal d'Este diceva delle cose narrate dall' Ariosto: « oh quante corbellerie »!

Pigliamo l'istoria della grande rivoluzione. Quanta differenza nell'esposizione dei fatti e nell'appreziazione delle persone, non solo fra Mignet e Lamartine, ma fra lo stesso L. Blanc e Michelet, per l'uno dei quali, ad esempio, Robespierre è poco meno di un Dio, e per l'altro è poco più di un reazionario, benchè professino entrambi un culto ardente del pari alla giustizia ed alla democrazìa?

E se badiamo a Napoleone: quale differenza fra l'istoria di Walter-Scott e quella di Thiers; fra le imprecazioni di Chateaubriand e li inni di Béranger; fra la prosa del nostro Gioja e quella di Foscolo; fra il canto del Monti che il solleva fra li Dei dell'Olimpo, e la tragedia del Nicolini che lo converte in fiera, al paragone di Nabucco?

Del resto, quando bene, a forza di studj, si potesse apprendere con sicurezza alla gioventù che Dante è nato in domenica piuttosto che in altro dì, e Colombo piuttosto nella capitale che in un contado della Liguria; che il figlio di Foscari fu sottoposto sol due, non tre volte alla tortura; che il figlio di Filippo II perì di veleno anzichè di pugnale: o che Procida e Tell non sono proprio i primi primissimi personaggi dei Vespri e del Grütli, dicasi, di grazia, quale influenza questo fatto potrebbe esercitare sulli ulteriori destini dell'umanità? E varrà dunque la pena di spendervi intorno tanto tempo e tanto ingegno, colla pretensione di venirne in chiaro, salvo a correr rischio di offuscare ognor più la verità quale tramandataci dalle popolari tradizioni?

Perchè abbia a parere men temerario questo discorso intorno alla convenienza di imbandire li studj storici al vergine palato dei giovinetti che frequentano le prime scuole, giova sapere che il dubio non fu ora per la prima volta promosso. Senza parlare di autori più antichi e men noti, ricorderò come la questione sia stata sul finire del 1855 assai seriamente agitata da uno scrittore inglese, il quale negò reciso che l'istoria possa chiamarsi maestra di esperienza e scuola di virtù. A che valse l'esperienza istorica, in sustanza egli disse, se noi vediamo l'umanità sempre travolta entro il medesimo circolo, sempre percossa dalli infortunj medesimi, sempre delusa dai medesimi errori, sempre vittima delle insidie medesime, sempre prostrata dalla medesima violenza? E come l'istoria potrà dirsi maestra di virtù se anzichè mostrarcela (se non sempre almeno il più delle volte) acclamata e felice, le mille volte contro una ce la addita conculcata e vilipesa? Ben hanno ragione quei che dissero ogni maggiore efferatezza, ogni arte più malvagia, ogni più nero delitto potersi giustificare coll' esempio dell' istoria. Essa non ha altra stregua delle azioni che il successo. Essa loda l'assassinio in Giuditta, il suicidio in Catone, l'ingratitudine in Bruto secondo, ed il parricidio nel primo. Quante volte le città, le nazioni, li imperj non dovettero la propria salute, e la grandezza, allo spergiuro, al tradimento, al delitto? Che se li atti di virtù e di eroismo ottengono talvolta dall' istoria somma lode, egli è per la triste ragione che essi sono assai rari. E c'è a dire, altresì, che tale onore alla virtù è quasi

sempre pòstumo, mentre il delitto, ove sia fortunato, ottiene pronto ossequio e potenza: e li uomini vulgari, ossia i più, preferiscono di lunga mano il vantaggio presente alla sterile ed incerta sodisfazione della fama avvenire. È vero che la virtù, inspirataci dalla conscienza, trova suavissimo compenso in sè medesima. Ma tale considerazione spetta alla filosofia, non all' istoria. È vero che l' esempio delle azioni virtuose, quantunque infelici, ha tanta forza su l' animo umano da sedurlo e commoverlo. Ma ad ottenere il benefico intento, non è necessario che tali azioni abbiano la certezza di fatto, ma basta che presentino, a così dire, la verità psicologica. Perchè una narrazione ci tocchi il core, vuolsi che essa risponda alle oneste tendenze dell' animo nostro, senza che desti in noi la convinzione della sua realtà. In una parola, a tale uopo può bene supplire la novella, il romanzo, il dramma, i quali ti danno li ammaestramenti medesimi della pura istoria, colla giunta del diletto. I fatti per sè stessi sono cifre morte, mute di significato a chi non sa concatenarli nei loro veri e per lo più occulti rapporti, ed irradiarli di quella luce che solo scaturisce dal loro concetto complessivo: ed è nell'anima dello scrittore vivamente commosso che quella luce si fa. Che importa a me se tutto quanto mi vien narrando il poeta non è materialmente avvenuto, ove alli occhi miei le creazioni della sua mente abbiano rischiarate le tenebre del passato; ove, senz' essere reale, quant'ei mi dipinge sia *vero*? Che importa a me ch' egli abbia variamente disposti li accessorj del suo quadro, se appunto quest' intervento della

fantasia contribuì a rendere il quadro più eloquente, e più viva l'imagine in me transfusa? Quale istoria ha dato più esatto concetto del barocco seicento, ed ha saputo inspirare più giusta e più salutare avversione contro il dominio spagnuolo dei *Promessi Sposi*? (1) Ciò per riguardo alla verità. Ma è lecito supporre, eziandio, che il romanzo istorico, modellato sull' ideale, riesca più perfetto, e quindi più acconcio alle esigenze della morale educatrice. Le sventure di Giulietta e Romeo, quali ci vennero narrate da Shakespeare, varranno a farci odiare le guerre civili certo assai più di qualsiasi volume di fredda istoria. Or che giova il sapere se, e quanto, lo scrittore inglese abbia messo del suo in quel patetico racconto? Forse che avrebbe commosso o giovato di più, nudamente esponendolo, quale con pedantesco scrupolo poteva disseppellirsi dalli strati omai fòssili della cronaca contemporanea?

A tali ragionamenti, più o men veri, più o meno speciosi che siano, non mancarono nè anche nel nostro paese le acconcie risposte (2). Ma io m' avvedo, oramai, d' essermi lasciato trascinare troppo più oltre che non si conviene alla natura di questi studj. La questione non è quì di sapere quanto riesca utile per sè la pura istoria, e quanto essa sia attendibile in riguardo alla veracità

(1) « Il romanzo è spesso più istorico della istoria stessa », disse il Gallenga.

(2) V. *La Donna*, anno I, N. 18. e seguenti, e la *Ragione* tomo III, N. 82.

dei fatti per essa ricordati. A tale disamina ci vorrebbe apposito volume, dal quale si verrebbe forse a concludere che l'istoria nostra diventerà pei tardi nepoti una specie di mitologìa, come mitologìa è per noi l'istoria delli antichi padri. Lasciando, dunque, in disparte, per ora, l'ardua questione, limitiamoci a cercare se nel vagheggiato riordinamento delli studj, l'istoria debba far parte del tirocinio scolastico obligatorio, ovvero se abbia a lasciarsi, come già dicemmo delle lingue morte, alla spontanea elezione d'ogni singolo alunno.

Il Girardin ha già risposto, in proposito, che, coll'insegnare ai fanciulli l'istoria, si corre rischio di falsare inconsideratamente il loro giudicio. Che se, ad evitare questo pericolo, tale insegnamento si volesse ridurre ad una sêmplice nomenclatura cronologica, si correrebbe rischio di ingombrare la memoria con nomi e con date insignificanti: ond'egli si fa proporre che lo studio dell'istoria si riserbi per quell'età più matura in cui il criterio giovenile è capace di farsi un'opinione da sè intorno alli uomini ed alle cose (1).

E prima di Girardin, anco il Mallebranche aveva dimostrato come non si pretenda, no, di mettere affatto in disparte l'istoria, per amore delle scienze sperimentali:

(1) « Enseigner à des enfants l'histoire, n'est-ce pas risquer de fausser leur jugement? Et si on la réduit à la chronologie, n'est-ce pas charger inutilement leur mémoire des dates et des noms? On a le temps d'apprendre l'histoire à l'âge où l'on peut se former soi-même une opinion sur les hommes et sur les événements du passé » — V. *Politique universelle*, liv. V.

ma solo richiedersi che ogni studio si faccia a suo tempo. Innanzi di metter mano all' istoria, secondo l' avviso di quel filosofo, conviene aver studiato sè medesimo; conviene attendere, cioè, che il criterio, fatto più maturo, sia in grado di discernere la verità e l' importanza dei fatti, e di apprezzare i giudizii più o meno attendibili dello scrittore (1)

Con più sobrio giudìcio il Cattaneo, nel già citato opuscolo, se non consiglia di escludere l' istoria dalle aule ginnasiali, è per altro d' avviso che la si debba insegnare non col pedantesco sussidio dei libri già fatti, ma coll'assegnare ad argomento di stile materie esclusivamente geografiche ed istoriche, ordinate a certa serie, « sicchè costituiscano nel medesimo tempo un esercizio letterario ed un vero corso scientifico. » Del resto, cotesta istoria non deve consistere in una astratta enumerazione di fatti individuali o sociali, ma nell' esaminare li uomini « come veramente surgono nel consorzio dei loro simili, e come le loro facultà siansi assiduamente modificate nei varj stati di selvatichezza, di barbarie, di civiltà, di decadimento, e nel continuo conflitto delle tradizioni e del progresso, della credulità e della ragione, del privilegio

(2) « Ce n' est pas qu' il faille mépriser l' histoire, et n' étudier jamais que des sciences solides, qui par elles-mêmes perfectionnent l'esprit et règlent le cœur. Mais c' est qu' il faut étudier les sciences par leur rang. On peut étudier l' histoire lorsqu' on se connait soi-même, sa religion, ses devoirs: lorsqu' on a l'esprit formé, et que, par là, on est en état de discerner, du moins en partie, la vérité de l' histoire des imaginations de l' historien. » V. *Traité de morale*, ch. X.

e dell' eguaglianza, della servitù e della libertà.» Deve consistere nell' ajutare i giovani « a formarsi una ragionata e complessiva nozione dell' umana società, non solo *qual ella è*, ma come deve considerarla e giudicarla un pensante e libero cittadino ». Còmpito dell' istoria, per sentenza anche del Manzoni, è di far conoscere « non tanto il corso politico di una parte dell' umanità in un dato tempo, quanto il suo modo di essere sotto aspetti diversi, e più o meno molteplici.» Per il che, l' istoria debb' essere insegnata in modo che formi, per così dire, la conscienza stessa dell' umanità. Non basta che si apprendano alla gioventù i nomi dei pochi potenti che ne eressero le piramidi, siccome altri già disse, ma vuolsi che le si facciano conoscere eziandìo le sofferenze ed il pianto dei millioni d'infelici che le inalzarono con le loro braccia. L' istoria non debb' essere la descrizione dei regni o delli imperii soltanto, nè soltanto il ricordo dei grandi uomini e delle grandi battaglie, ma l'espesizione delle idee e delle credenze delle moltitudini: essa deve far conoscere, insomma, la vita intima dei popoli, ed, a così esprimerci, il secreto del loro cuore (1). E quel libro in cui E. Sue con tale intendimento volle appunto rivelati i *Misteri dei popoli*, per me è la più bella, e la più salutare istoria, quantunque porti il nome di un romanzo. Questo è il modo per cui anche l' istoria potrà riescire un insegnamento non di semplici parole, ma di importantissime *cose*.

(1) V. *La Ragione*, ut supra.

Come l' istoria, così anche la geografia vorrebbe il Cattaneo che si apprendesse sotto la più amena e più facile forma di esercizio letterario. La geografia, ei dice, può somministrare una bellissima sequela di argomenti descrittivi che dotino la memoria di buone cognizioni, nel tempo medesimo che destano le forze dell' imaginazione e svolgono le facultà letterarie. Nessun più dilettevole e più utile esercizio che quello « di perlustrare ordinatamente la superficie del globo, descrivendo le alpi e i loro ghiacciaj, i vulcani, i laghi, le lagune, le maremme, i deserti, e le oasi dell' Africa, le steppe della Russia, i *lanos*, le *pampas* e le *prairies* dell' America, le correnti oceaniche, le maree, i ghiacci natanti, i venti periodici, i turbini, i terremoti, le aurore boreali, e le altre apparizioni sideree; le vegetazioni che rivestono a diverse altitudini e latitudini le terre; le sembianze delle diverse stirpi umane; i diversi studj della vita selvaggia e civile; le varie coltivazioni delle terre temperate e delle torride; le miniere, i porti, i ponti, i canali, li aquedutti, i viadutti, i sotterranei, le grandi città, e i più mirabili monumenti delle antiche e moderne nazioni. »

IX.

Dell' Insegnamento tecnico.

Dopo d'avere forse troppo diffusamente discorso dell'insegnamento delle lingue morte e dell'istoria, è debito fare almeno qualche parola intorno all'instruzione tecnica, che ci auguriamo di vedere quando che sia largamente sostituita alla classica. E sebbene l'argomento sia della più grave entità, non è necessario spendervi intorno troppo tempo, perchè della sua necessità si mostrano ormai tutti convinti anco li uomini che in altre cose professano le più opposte dottrine; onde ci soccorre la testimonianza dei moderati nazionali, non meno che dei socialisti d'oltremonte.

Il professore Barberis, nello scritto intorno all'ordinamento dell'instruzione in Piemonte già ricordato, caldamente raccommanda che « alle tante scuole latine che vi sono nei grossi borghi e nelle piccole città, si sostituiscano le scuole tecniche. » E, preludendo all'instruzione delle scuole che diconsi professionali, si compiace perchè in parecchi stabilimenti di carità già s'insegni all'orfano ed al figlio del povero un'arte qualunque Fa voti, però, affinchè, insieme ai lavori prettamente manuali, vi si

apprendano eziandìo i principj di quelle scienze che trovano nelle arti una pronta applicazione: come sarebbe la fisica e la chimica applicata pei lavandaj, per li imbiancatori di tela, pei tintori; la mecanica pei carpentieri e pei machinisti; il disegno pei falegnami; il conteggio ed il francese per tutti. Non disconosce il valente uomo che ardua sarà l' intrapresa, poichè attraversata dal clero e dai grossi proprietarj, i quali hanno interesse, invece, a mantenere le scuole di latinità. Ma, appunto per questo, tanto più grave incumbe l' obligo, in coloro che *vedon chiaro*, di disporre li animi a sì utile scambio delle scuole latine nelle tecniche. Io ho studiato più volte, egli dice, la questione del « quanto le scuole di gramatica latina nei grossi borghi tornino utili all' universale delli abitanti: e da più statistiche avute, da più ragguagli raccolti nei luoghi stessi, mi consta che, ogni 100 ragazzi che entrano nelle scuole elementari, appena 5 vanno fino alla gramatica. Ora dimando io con quale giustizia il Commune stipendia tre o quattro maestri per il latino che torna utile a soli 5 per 100, mentre non provede alla necessaria instruzione per 95 ». Onde conchiude dicendo: «Aprite scuole tecniche, e vedrete che i 5 per 100 diverranno i 30, i 40, i 50; e vedrete una progressione annuale man mano che il popolo conosce il vantaggio che da una tale instruzione proviene pei suoi traffici, pel suo mestiere, per l'agricultura stessa: la quale, quando sia in mano d' uomini intelligenti, darà molti maggiori frutti » (1)

(1) V. *Rivista Italiana,* anno I. pag. 523 - 525.

Il Piemonte che ha scuole latine a centinaja, soggiunge il Granier, vanta appena, e da pochi anni, una decina di scuole professionali. Le cose andrebbero bene, ove fossero giusto al rovescio di quel sono. Il latino dovrebb' essere pei pochi che vogliono intraprendere poscia li studj del diritto, della medicina, o della teologia: mentre le scuole tecniche e professionali non sarebbero mai troppe in un paese dove si trovano ancora tanti terreni da mettere a cultura, tante strade da aprire, tanti canali da scavare, tante miniere da esplorare. Suprema cura dello Stato debb' esser quella di compartire tal genere di educazione che valga a rendere li uomini più acconci a sodisfare le esigenze dei tempi e della società in cui sono destinati a vivere. Ed i tempi, ormai, son giunti a tale che certo andrà ogni giorno scemando il bisogno dei preti e dei legulej, e nella medesima proporzione si farà sentire più forte la necessità di rendere più completa l' educazione delli agricultori, delli artigiani, dei commercianti. L'industria ed il commercio cui soleva dedicarsi in addietro la gioventù meno provista di dottrina, esigono oggidì un apparato di appositi studj, senza dei quali è troppo facile camminare a ruina (1). Pareva una volta che l' ignoranza fosse condizione assai propizia per fare fortuna: sicchè nelle tradizioni popolari di quasi tutti i paesi ve

(1) « Il n' est que trop vrai que la majeure partie des mécomptes éprouvés par les sociétés industrielles n' ont guère d' autres causes que l' absence des connaissances spéciales. C' est une vérité constatée, dont l' industrie ne manquera pas de profiter » — Granier, *De l'enseignement professionelle.*

n' è una che parla del *bue d' oro:* ed un' altra che fa il poeta quasi simbolo della mendicità e della fame. Ma le cose or sono migliorate d' assai. Che se non può dirsi, peranco, che i *carmi dian pane,* non si può più nemmeno sostenere che l' ignoranza procuri opulenza; o che, siccome suona il proverbio milanese, i mestieri più triviali e più trivialmente esercitati siano i più denarosi (1). Tutti scorgono quanto ancora rimanga a fare per rendere l' agricultura tra noi meno imperfetta. Ed ecco, perciò, la necessità di aprire scuole pratiche dove possano esercitarsi coloni ed agronomi a tutte le operazioni richieste per la bonificazione dei terreni, ed all' uso delli strumenti più acconci all' uopo. Ecco la necessità di scuole ove possano formarsi uomini i quali, colla loro dottrina, valgano a dirigere i proprietarj intorno a questioni del più alto interesse: come sarebbero l' apprezziazione chimica e geologica delle qualità del suolo; l' applicazione dell' analisi chimica alla scelta dei concimi e delli ingrassi; il sussidio dell' idraulica per l' irrigazione o il disseccamento dei terreni; quello del disegno per la migliore construzione delli edificj rurali, e va dicendo (2)

(1) *Mesterasc fa danerasc,* dicevano i nostri buoni àvoli lombardi.

(2) Il *meeting* tenutosi in Cagliari ai primi d'ottobre 1855, formulò il seguente assennatissimo voto, che meriterebbe di essere quando che sia adempiuto: — « Considerando la ricchezza dell' isola nelle terre, nelle miniere, nel mare, nel commercio, e nell' industria, l' assemblea dichiara che

S'ode da ogni parte il lamento che troppo lungo e troppo magro è il tirocinio delli impieghi: il lamento che la gioventù, quand'abbia compiuto il corso universitario, è ancora da capo a dover sostenere una enorme concorrenza prima di toccare un soldo dello Stato, o di procurarsi una discreta clientela di malati o di litiganti. La querela è giusta, ed è ancor più deplorabile che siavi da una parte tanto ingombro, mentre dall'altra l'opera è sì scarsa. Il mondo reclama buoni industrianti, esperti commercianti. L'Europa si va sempre più ricoprendo di nuove fabriche e di moltiplicate manifatture; le quali esigono una speciale attitudine nelle popolazioni, ed apposita dottrina nei capi. Perchè dunque si va tanto restìo nel chiudere le scuole classiche, onde far luogo a quelle dell'industria, del commercio, e dell'agricultura? Nell'epoca laboriosa in cui viviamo, mentre l'industria è già salita in tanto onore che, ad ogni anno, invita le genti alle sue esposizioni mondiali, è strana anomalia vedere fra noi la più parte delli uomini anco i più instrutti, completamente ignari delle nozioni più elementari dell'industria e del commercio. Sono i machinisti inglesi, belgi, o tedeschi quelli che guidano il maggior numero di locomotive lungo le nostre vie ferrate; e quando le caldaje dei nostri battelli a vapore si guastano, il più delle volte siam costretti mandarle in Inghilterra, se vogliamo che siano perfettamente accommodate. Grazie alle

l'instruzione publica debba secondare questi bisogni, ed offrire buone scuole speciali, atte a formare agronomi, ingegneri, capitani di mare, commercianti ed artigiani. »

scuole di mecanica da lungo tempo colà aperte, e fra noi tuttavia desiderate, l'ultimo degli operai di Birmingham, di Manchester, o di Sheffield potrebbe servire di maestro a molti dei nostri capi-fabrica.

Per vedere quanto li studj scientifici professionali siano preferibili ai classici, soccorre anche quest' altro argomento, pel quale sembra che la gioventù n' abbia già dato col fatto inappellabile sentenza. Ed il fatto è che questi ultimi (cioè i classici) li va ogni giorno più dimenticando, a misura che si allontana dall' epoca in cui volse le spalle alle scuole per entrare a far parte della società; mentre i primi si vengono quasi da sè medesimi rinvigorendo colla pratica della vita. A trent'anni son pochi quelli che ancora ricordano la gramatica delle lingue antiche, o la nomenclatura delle figure retoriche, o delle sottigliezze metafisiche. A quaranta, poi, chi non ne abbia fatto speciale professione e tuttavia ne conservi qualche fioca rimembranza, si può chiamare un fenòmeno. Al contrario, le nozioni di fisica, di chimica e di mecanica che hai acquistate nelle scuole, si faranno sempre più vaste per poco che ti applichi ad un'industria qualsiasi: avvegnachè ogni giorno ti avverrà di dover fare qualche applicazione delle teorie apprese. Mentre oggimai la latinità si va abolendo persin sulle ricette dei medici, non puoi volger occhio senza incontrare un corpo d' acqua che cade, un forno che divampa, un mulino che gira, od altro accidente qualsiasi in cui vedansi attuati i precetti della scienza: oggimai non puoi mover passo senza

intender parlare di commercio o d' industria, di strade ferrate o di battelli a vapore, di gallerie sotterranee o di ponti sospesi, di machine agricole o di telegrafi elettrici, di montagne perforate o di istmi aperti.

E ci vuol tanto a capire che ai nostri figli giova insegnare, meglio d' ogni altra, la lingua del secolo?

Vuolsi riconoscere come l' instituzione di queste scuole *professionali*, la quale, or son pochi anni, pareva indiscreto desiderio dei più avventati socialisti, viene riconosciuta e raccommandata, oramai, anco dalli uomini di Stato meno impazienti. È, dunque, con viva compiacenza che mi piace ricordare la lettera del ministro Cavour, nella quale ei dichiara che « l' educazione professionale forma uno dei bisogni più urgenti dell' epoca, quantunque sventuratamente sia eziandìo un di quelli cui meno si pensi » (1). E con compiacenza ancora più grande vorrei riferire per disteso, se non temessi di ingrossare di troppo la mole del presente opuscolo, la notevole circolare che il ministro Lanza diresse ai proveditori delli studj in Piemonte, nella quale è ripetuta a chiare ed officiali note che « uno dei più sentiti bisogni è quello di provedere all' instruzione professionale, fin quì troppo negletta nel nostro paese » : sicchè attesta che « a questo

(1) È prezzo dell' opera riferire alcuni frammenti di questa lettera, quali si trovano nell'opuscoletto del Granier già citato, perchè valgono a confermare molti dei principj da noi professati intorno al riordinamento delli studj. La lettera, essendo diretta a un francese, è scritta

nuovo e crescente bisogno il governo, le provincie ed i Communi si studiano secondo il loro potere di sodisfare »; e raccommanda che la natura dell'insegnamento sia tale « da sodisfare anzi tutto alle necessità della classe più numerosa e meno agiata, la quale ha bisogno di acquistare tutte quelle cognizioni che sono di più immediata applicazione alli ordinari negozj della vita civile » (1).

in francese, e dice: L'éducation professionelle est un des premiers besoins du temps actuel, et un de ceux, au quel il est malheureusement le moins pourvu dans notre pays. L'éxcés de l éducation classique est cause d'un défaut d'équilibre moral, qui produit les consequences les plus fâcheuses. Au lieu d'elever la masse des hommes pour en faire d'habiles *producteurs*... on n'a travaillé jusqu'ici qu'à faire des hommes de lettres, ou de robe; des docteurs, et des rhéteurs. Ie n'hésite pas à dire que ce désaccord entre les besoins de la société et le systéme d'éducation dont nous avons hérités de nos pères, est une des causes principales du desordre moral qui afflige plusieures nations qui marchent à la tête de la civilisation ».

(1) La circolare è del 22 dicembre 1855 — Io certo non posso entrare mallevadore che alle belle parole corrispondano le opere del signor ministro. Ma appunto perchè dal detto al fatto corre ancora più gran tratto quando si parli d'uomini alto locati, parmi che il giornalismo liberale avrebbe dovuto sentir più vivo il debito di farle onore, non fosse che per mettere il ministro nell'impegno di far onore egli stesso alla propria circolare, provedendo con solerzia insolita ai di lei adempimento.

Fra i diversi insegnamenti che debbonsi introdurre nelle scuole professionali affinchè meglio rispondano ai bisogni della vita odierna, mi sia lecito il quì raccomandare in ispecial modo quello dell'ingegnerìa pratica, e quello della chimica. La prima « verserebbe intorno ai materiali ed alle varie loro resistenze: intorno alla statica e dinamica dei solidi, e alla dottrina della elasticità; tratterebbe della preparazione razionale dei cementi, delle pozzolane artificiali, delle calci idrauliche, dei màstici, delli asfalti: delli usi speciali e novissimi della ghisa, dei metalli galvanizzati, della gutta percha, e d' altri materiali di nuovo acquisto: tratterebbe delle fondazioni e palizzate, dei ponti, delle arginature, degli apparati meccanici pel rapido trasporto delle terre », e così via. E quanto all' importanza della chimica, niuno è che nol vegga. Ai giorni in cui viviamo, continua a dire il Cattaneo, « è men danno essere ignaro affatto di geografia e di geometria che non di chimica: poichè, dei paesi nostri e delli altrui qualche cosa si ode e si impara ogni giorno; e d' un triangolo, d' una circonferenza, d' un raggio, ogni uomo che non sia scemo ha qualche implicita idea. Ma non così delle invisibili combinazioni e delle proporzioni numeriche con cui l' ossìgene, il carbonio, l'idrogene si compongono e scompongono assiduamente in tutto ciò che è intorno a noi e dentro a noi. La superficie del globo è una grande officina chimica: e questo nostro vitale respiro è una delle operazioni che vi si vanno giorno e notte arcanamente elaborando. La chimica moltiplica ogni giorno le sue scoperte: penetra tutto, spiega

tutto, rifunde tutti i principj delle scienze; dei mestieri, dell' agricultura, della medicina, della vita. Educare la studiosa gioventù a farsi un' idea del mondo senza nozioni chimiche, è come condannarla a vedere senz' occhi. Ogni giorno che passi renderà sempre più manifesta e fulgida questa verità » (1)

A diffundere, però, il culto delle scienze, non basta introdurne sin dalle prime scuole lo studio, ma è necessario migliorarne eziandio il metodo d' insegnamento Se esse giacquero per tanto tempo in sì immeritato oblio, è colpa, in parte, anco di coloro cui spetta l' alto officio di professarle. I quali, d' ordinario, si attengono ad un sistema meramente speculativo, o si limitano ad astratte teorie, senza discendere, se non di rado e di volo, nel campo delle pratiche applicazioni. Ecco perchè pochi soltanto fra i più eletti sono in grado di comprendere, o di *sentire*, quanto nello studio delle scienze più positive valga a commovere le menti, ed a toccare le fibre più squisite del core. È sì che tutto quanto v' ha nelle immense sfere dell' universo, o sia contemplato nel suo complesso, o sia pure considerato in ogni sua minima parte, è atto a scuotere l' animo umano, ed a destare le più grandi inspirazioni. Quale fonte inesauribile di sublimi e poetiche emozioni nella contemplazione delli astri ond' è tutto consparso il firmamento, o nelle ardue indàgini per entro alle tenebrose viscere della terra, ossia nell' antica scienza dell' astronomìa e nella scienza no-

(1) V. *Sulla Riforma dell' insegnamento ecc.* gia citata.

vella dei geòlogi? Quale più alto insieme e più piacevole scopo può prefiggersi l'attività e l'intelletto dell'uomo che di apprendere a domare la materia, ad incatenare li elementi, ed a rendere schiava dei nostri bisogni o del piacer nostro persino la fùlgore? Quale più grande sodisfazione che nel riescire a congiungere i mari, a togliere le distanze fra le diverse terre; e costringere la luce a fornirci qualunque disegno; e l'acqua a somministrarci a nostro grado e luce e calore; e l'aria a trasportarci docilmente lungo la via da noi tracciata i pesi più enormi; e l'elettrico a movere i nostri telai, ed a trasmettere in un baleno fino alli antipodi i nostri pensieri? Troppo spesso i maestri s'arrestano allo sviluppo delle teorie, lasciando all'inesperto intelletto dello studente il dedurne, anzi l'indovinarne, i corrispondenti fenomeni. Ed è appunto il rovescio che si dovrebbe praticare. Per tal modo vengono d'assai circoscritti i vantaggi delle scienze, e si protrae a più remota epoca il raccogliere quella copiosa messe di beni sociali di cui esse devono esserci munifiche largitrici. Noi dovremmo cominciare a volgere li studj della gioventù sulle cose che cadono sotto i nostri sensi, e valerci di esse a fondamento delle ulteriori cognizioni; altrimenti non faremo che ingombrare la testa degli adolescenti di idee astratte, le quali non solo riescono infruttuose, ma fatalmente ci indispongono contro la scienza vera e viva, come disse già Locke. Noi dobbiamo additare sempre ai fanciulli l'utilità pratica delle cose che andiamo loro insegnando: senza di che, lo studio si riduce ad una fatica sterile ed

ingrata, come osservò Fenelon. Giova solleticare lo spirito dei fanciulli, e destare in essi l' amore e la stima della scienza, mettendone in gioco la curiosità: altrimenti, si avrà un bel riempirli di dottrina, ma non se ne farà che giumenti carichi di libri, secondo si espresse Montaigne. Fin dall' età dei dieci o dodici anni, in cui la mente irrequieta trova tanta sodisfazione nell' imitare tutto quanto vede fare da altri, bisognerebbe insegnare ai ragazzi quelle cose, inanzi tutto, di cui si sente maggior bisogno nella società; e per conseguenza quelle arti o quei mestieri che provedono alle prime necessità della vita. Tale è l'avviso di Bernardino Saint-Pierre; il quale raccommanda, per ciò, e l'agricultura, e i diversi metodi di preparare il pane, e perfino quelli di filare il lino e la canape, e di farne la tela, e di costrurre le case. È a siffatti bisogni della vita materiale che il valentuomo vorrebbe venissero tosto applicati li elementi delle scienze che ci apprendono come meglio si proveda a quei primi ed universali bisogni.

X.

Progetto di educazione internazionale.

Or mi si consenta una parola intorno ad un progetto di educazione internazionale.

La politica, di cui sventuratamente vive l'età nostra, come non mancò di ruinare tante altre facende, cosi insinuossi persino a rimpicciolire co' suoi pregiudizj anche questa grande questione dell' insegnamento. Vi son molti, i quali si danno ad intendere che sia far prova di spirito molto liberale ficcando il patriotismo anco nelle scuole, dove non si dovrebbero apprendere che le arti o le scienze: ed instituiscono collegi *italiani*, od academie di filosofie *italiche*, quasi che l'Italia avesse un' aritmetica od una filosofia sua propria: e che la filosofia e l'aritmetica propria all'Italia fossero tanto preferibili a quelle delli altri paesi, da meritar l'onore di essere insegnate alla nostra gioventù con esclusivo sistema.

Il dissi altre volte: quest' innamoramento soverchio per la nazione, di cui mostransi affetti oggidì anco i migliori, anzi direi di preferenza i migliori, è cieco anch'esso, al pari d'ogni altro troppo appassionato amore. E questo del nazionalismo, esteso a ciò in cui la patria, o la nazione, non hanno punto a fare, riesce assai pernicioso alla causa della verità e della libertà.

Convinto della necessità di sopprimere tutte le più odiose distinzioni che per tanti secoli indussero i varj

paesi a credersi rivali e nemici tra loro; e compreso dall' obligo di ajutare eziandìo coi morali sussidj dell'educazione quell' opera riformatrice che il progresso delle scienze va materialmente compiendo coll' atterrare i confini ond' erano in addietro, per fatale consiglio della non sempre provida natura, disgiunte le nazioni, il tedesco signor Hauschild, rettore di un ginnasio di Lipsia, publicò fin dall' agosto del 1854 un opuscolo intorno « al progetto di stabilire una durevole unione tra li alemanni, i francesi e li inglesi, grazie ad un sistema di educazione internazionale della gioventù ».

Molte cose ci sarebbero a dire intorno alle particolari disposizioni di questo progetto: ma non l' oso, perchè io ne ebbi contezza solo pel riassunto publicatone da un giornale di Torino e di Cagliari (1), nè sono riescito a procurarmi il foglio della gazzetta universale di Lipsia in cui doveva trovarsi per disteso. E fare la critica di un lavoro non conosciuto nella sua integrità, non mi parve cosa troppo equa. D' altronde, all'uopo mio è sufficiente il poter dimostrare come questo fecondo concetto di una educazione internazionale sia stato da altri già esposto. Còmpito delli scrittori italiani sarebbe ora di rivolgere ad esso appositi studj, onde proporne quei miglioramenti che loro sembrassero opportuni, eziandìo allo scopo di estendere alla patria nostra il beneficio che, nella mente del professore tedesco, sarebbe riserbato per ora alla sola Allemagna, all'Inghilterra, ed alla Francia. Quest' idea di

(1) V. *La Rivista dell' Università e dei Collegi*, e la *Gazzetta Popolare.*

un' educazione internazionale risponde a meraviglia allo spirito dei tempi: per il che, alli amici di democrazìa incumbe l' obligo di promoverne con alacre animo l' attuazione. Non sono più soltanto i diplomatici, non sono più soltanto li emissarj dei diversi principi d' Europa, quelli che si radunano per meglio intendersi intorno al modo di far trionfare il più lungamente che lor sia possibile li interessi che hanno communi, e che sono da ogni parte minacciati. Anche i popoli, alla fine, prostrati sotto il pondo di communi infortunj, hanno cominciato a riconoscere il nuovo dogma della reciproca solidarietà; e più volte abbiamo visto con suprema sodisfazione raccogliersi nell' una o nell' altra città, e specialmente in Parigi, gente accorsa da ogni dove per trattarvi li interessi della scienza e dell' umanità, che a tutti i popoli sono communi. Che se già si tennero molte internazionali adunanze per meglio diffondere il benefico principio della pace, o per risolvere le questioni della medicina, o per avvalorare i sussidj della statistica, o per uniformare i diversi sistemi di pesi e misure, perchè non si potrà convocare quando che sia un congresso internazionale per istudiare quel metodo d' insegnamento che meglio valga a cancellare tra le varie nazioni le infauste differenze che derivano dalla ristretta e pregiudicata instruzione che ora si comparte alla gioventù? Così saranno tanto più presto adempiuti i voti della democrazìa, la quale, dopo li infortunj del 1848, mise a capo del suo programma li *Stati-Uniti d' Europa.*

XI.

Conclusione.

Ad ogni modo, se non ci è dato peranco di riordinare le scuole come meglio crediamo, adoperiamoci almeno per accrescerne il numero quanto più ci è possibile. In ciò avremo cooperatori solerti molti valentuomini anco di opposte dottrine. Socialisti ed economisti sono completamente concordi nel riconoscere la necessità di diffundere la popolare educazione; e non importa più che tanto se, per ora, sussiste qualche dissenso intorno al metodo d' insegnamento. Avviene di questo pascolo dell' intelligenza quel che si osserva nel cibo materiale. Se il pane è buono, tanto meglio; ma tanto vale a mangiarlo anco un po' nero e stantìo, quando non ci sia modo di procurarcene di migliore piuttosto che condannarci a completo digiuno. Imperocchè nel primo caso, bene o male si campa: nel secondo bisogna morire. Dirò di più. Siccome più volte accade che la buona o la morbosa qualità del chilo dipende dallo stato dello stomaco o dall'aria più o meno ossigenata che si respira, indipendentemente dalla buona o cattiva qualità del cibo, così anco l' instruzione produce contrarj effetti a seconda della varia tempra delli ingegni, e sovente eziandìo a seconda dell' ambiente sociale in mezzo al quale vengono crescendo le novelle generazioni. Fu da altri osservato come la gioventù educata coi principj rivoluzionarj della prima constituente sia stata quella che somministrò tanta carne da cannone

al Bonaparte, che se ne valse per comprimere la rivoluzione. E quelli scolari dei licei napoleonici di cui si sarebbero voluti fare altretanti soldati, formarono per l' appunto quella generazione di pacifici industrianti che sopportarono per tanti anni con mirabile rassegnazione il restaurato dominio dei borboni. E questi che intesero a trasformare le scuole e i collegi in altretanti seminarj, videro uscirne, invece, li studenti che intrepidi si batterono sulle barricate del luglio. Famosa è l' apostrofe lanciata dal vescovo di Langres contro coloro che ebbero mano a ordinare con qualche maggiore toleranza li studj universitarii sotto Luigi Filippo : - « C' est vous qui nous avez donné la génération socialiste de 1843 ». — Ma fu facile a Cremieux rispondere tosto all' intemperante prelato : — « C' est vous qui avez élevé la génération révolutionnaire de 1793 »

E quel che è vero per le intere generazioni, può applicarsi eziandio alli individui. Chè, senza parlare delli uomini che più si distinsero nel gran drama rivoluzionario con cui clamorosamente si chiuse lo scorso secolo, ci basti ricordare come Romagnosi e Gioja, Cattaneo e Ferrari, che sono i più vigorosi atleti del moderno pensiero italiano fecero le loro prime scuole sotto li auspicj clericali. Ed il razionalista Ausonio Franchi non fu per lunghi anni il prediletto alunno dei seminarj ? Il volteriano Erdan, che con sì implacabile ironia derise, or non ha guari, le varie manifestazioni del sentimento religioso ond' è tuttavia compresa l'età nostra, non disse aperto egli stesso d' essere stato « elevé dans une cléricaliere ? » (1)

(1) V. *France mistique*, vol. I. pag. 260.

E l' ateo Proudhon che spinse l' audacia sino a scrivere cinicamente che *dieu c' est le mal,* non passò, forse, la sua prima gioventù in mano dei preti ? (1).

Meglio è, certo, il procurare ai figli nostri un' educazione razionale e filosofica. Ma ove ciò non fia peranco possibile, è minor male lasciarli instruire da preti e da frati, che condannarli a crescere nella completa ignoranza. Sta bene il mover guerra ai tenebrosi collegi delli ignorantelli e dei gesuiti: ma prima di ordinare che questi si chiudano, convien provedere a che se ne vadano aprendo altri migliori; e non imitare l' esempio di quei Communi (e non sono pochi) i quali, in odio del clero, soppressero la scuola del cappellano, e non pensarono, per anco, a trovare i fondi necessarj per mantenervi un maestro secolare.

Li Stati, i Communi, li onesti padri di famiglia ricordino che, se vuolsi trasformare il mendico in agiato cittadino, se vuolsi convertire l'indolente parassita in laborioso operajo, meglio che con altre leggi di riforma sociale, giova rendere universale il beneficio dell' instruzione. Solo coll' instruzione può l' uomo, ai tempi nostri, nutrire

(1) Questo famoso publicista, mentre rinega ed impreca Dio ad ogni instante della giornata, subisce l' inveterata abitudine dell' educazione clericale per modo che la sera, nel coricarsi, si fa di solito a cantarellare, per distrazione, qualche ecclesiastica cantilena. Il fatto mi venne ripetuto da uno dei più illustri campioni della democrazia militante che passò molti mesi rinchiuso con Proudhon nelle medesime carceri di Doullens, e che potè esserne, quindi, testimonio auricolare.

lusinga di migliorare il proprio avvenire. L'attuale mancanza di un'educazione del popolo, e specialmente delle classi più numerose, è la vera causa di tutti i mali dell'umanità, il primo ostacolo al suo progresso, la prima piaga che occorre sanare.

La prima questione a risolvere, dunque; quella che maggiormente interessa la società, e senza la quale non è dato procedere oltre, si è l'educazione del popolo. È supremo obligo di fare il possibile onde sottrarre le venture generazioni ai mali da cui vennero afflitte le precedenti. A tal uopo vuolsi studiarne le cause, onde apporvi radicali rimedj. E per quanto ci si pensi, sempre si trova che la causa precipua ed intrinseca della insufficienza ed inferiorità del lavoro, consiste nell'ignoranza. Sarebbe veramente superfluo il ripetere le conseguenze materiali e morali dell'ignoranza in cui giaciono tuttavia le classi più numerose. In essa risiede l'unica diseguaglianza che il progresso, anzicchè attenuare, aumenta; in essa l'unico ostacolo a che le moltitudini proficuamente partecipino all'amministrazione della cosa publica; onde i trionfi della politica riescono così spesso infruttuosi. L'instruzione è il tesoro più prezioso che possa diffundersi tra le moltitudini: e ben si potrebbe provare con cifre come la cultura delle classi operaje direttamente influisca sulla ricchezza nazionale. La spesa che li individui, o li Stati sostengono pel mantenimento delle scuole, verrà loro più tardi rimborsata a cento doppj colla migliorata condizione dei figli, e col cresciuto red-

dito nazionale. Chi può dire quanti eletti ingegni, che avrebbero potuto arricchire il tesoro delle scoperte onde va sì gloriosa l'umanità, vissero indarno per mancanza della necessaria instruzione?

E non solo le grandi scoperte, ma eziandìo i più modesti progressi delle arti e delle industrie sono proporzionati all'instruzione dei lavoratori. La Francia che nel 1802 accordò soli quattro brevetti d'invenzione, cresciuta la cultura nelli operaj, potè nel 1845 largirne 80. Oltrecchè, convien dire che l'opera dei promotori del progresso viene tanto più sollecitamente e più ampiamente diffusa a beneficio dell'umanità, quanto la società è più instrutta, e per conseguenza più atta a comprendere ed a trarre profitto d'ogni nuovo trovato. Calcolando la differenza del produtto che dà una giornata di lavoro di un operajo instrutto, e quindi più capace ed ordinariamente anche più assiduo, con quello di un ignorante, e per lo più svogliato, si vedrà che nel corso della vita media di un uomo la cifra della perdita oltrepassa ogni credibilità: e vedrassi, per conseguenza, come la perdita che soffre ogni giorno l'umanità per l'ignoranza delle classi operaje, è la causa precipua delle miserie sociali.

Ma l'instruzione fa di più; chè, sviluppando nell'uomo le sue facultà, accresce il valore della sua opera personale. Si visiti una manifattura qualunque: e vedrassi come dalla diversa mercede guadagnata dai diversi operaj, se ne possa inferire in modo quasi assoluto il diverso grado di cultura (1).

(1) Il bravo economista Luigi Giudice, ne' suoi ele-

Se si potessero ridurre a cifra le perdite sofferte dai capi di negozio o di officine per mancanza d'instruzione nel sovrintendere e provedere ai proprj affari: quelle dei piccoli capitalisti che, per ignoranza, non seppero col loro scarso peculio avviare un commercio od un'industria qualsiasi; quello di molti onesti operaj che, per insufficienza di cognizioni, non poterono adire ai più lucrosi impieghi di secretarj, di inspettori, di soprastanti, a cui sarebbero stati promossi per il naturale ingegno e per l'assidua moralità, vedrebbesi che questa cifra rappresenterebbe un valore appena credibile, e che, appunto per difetto d'instruzione, andrebbe perduto. Il qual valore diventa ogni giorno più enorme, in quanto che l'applicazione delle machine, se risparmia alli operaj la forza musculare, esige da essi un maggiore sviluppo delle facultà intellettuali e morali; per cui si direbbe che il progresso danneggia li interessi dell'ignorante nell'istesso modo che favorisce quelli dei lavoratori più instrutti.

L'instruzione pertanto, a dirla col Giudice poc'anzi citato, « è una gran machina ottenibile a tenuissimo costo che dà il" lavoro fatto più presto, più agevolmente, meglio ed in quantità maggiore: essa diminuisce il tempo

menti d'economia industriale, valutando 1, a modo d'esempio, il salario dell'idiota, e 6 quello dell'operajo instrutto (ed il còmputo non è esagerato) osserva che le spese d'instruzione verrebbero compensate a questo ultimo in ragione di lire 5 per giorno, ossia di L. 1,800 all'anno. (V. *Annali di Statistica* di Milano, fasc. d'ottobre 1855). — Vedasi a quale alto interesse sarebbesi impiegato l'esiguo capitale consacrato all'instruzione.

e la fatica della preparazione; e così risparmia nell' opera personale, restringe l' impiego della materia greggia e delli strumenti del lavoro al men necessario possibile; ossia ottiene un risparmio di capitale, ritrova ogni momento metodi più facili, e più rapidi a compiere il lavoro: in breve, apporta un assiduo guadagno di perfezionamenti e scoperte. Molteplici sono le sorgenti per cui l' ignoranza, questo gran fiume di dolori e di miserie, allaga di mali l' umanità. Sono molteplici, anco a tener conto soltanto delle economiche, ossia di quelle che immediatamente influiscono sul malessere delle popolazioni. Ma quante sarebbero di più se si dovessero aggiungervi le morali, le politiche, le sanitarie? »

Sì, anche sanitarie: imperocchè, come ben disse Bossuet, l' ignoranza, che è la più pericolosa tra le malattie dell' anima, è fonte anche di innumerevoli malattie corporali. Ed in Francia non mancano statistiche le quali comprovano questa grande verità: che, a circostanze pari, la vita media dell' uomo si trova più lunga nei diversi dipartimenti, in ragione diretta che vi è più diffusa la popolare instruzione. Alcuni studj compilati fin dal 1845 a quest' uopo, appunto, di mostrare in quali rapporti si trovi l' ignoranza colla mortalità, ci additano, ad esempio, come nei dieci dipartimenti in cui su 1000 individui si contavano 665 inalfabeti, la vita media non si protraeva al di là dei 27 ai 31 anni; mentre nei dieci dipartimenti in cui, su 1000 cittadini, li inalfabeti sommano appena a 145, la vita media raggiunge l' età dei 36 anni (1).

(1) V. *Ignorance et mortalité,* par M. Bertillon. -- Risulta

Dov' è più supina l' ignoranza, quivi la vita è più breve.

Ciò che spendono le nazioni per diffundere l' instruzione, lo risparmiano certo nelle spese della giustizia criminale; nelle prigioni, nelle case penitenziarie, e nella polizia. Tutte le statistiche dimostrano che il numero dei delitti è dovunque in ragione diretta di quello delli inalfabeti. Si hanno dati officiali che provano come in Francia nel quatriennio dal 1829 al 1832 inclusivo, su 100 accusati ben 88 non sapevano nè leggere, nè scrivere: e ve n' erano 91 in tal condizione, sui 100 condannati. Ecco in qual modo l' ignoranza riesce perniciosa alla sicurezza delle persone e della proprietà: sì l' ignoranza, e non le oneste aspirazioni dei novatori. Anche le ragioni dell' economia, oltre quelle della moralità e della giustizia, dovrebbero, dunque, indurre i governi, ai quali incumbe l' obligo di provedere alla tutela delli interessi sociali, di proclamare l' insegnamento obligatorio.

E le ulteriori statistiche sono ancora più eloquenti. Risulta infatti da esse che, nel 1843, su 7,195 accusati per crimini, se ne contavano 6,060 inalfabeti: ossia l' 84 per 100: e su 4 900 condannati, li inalfabeti erano 4,237 ossia più del 86 per 100. Nel 1847 su 8,704 accusati 4,798 erano affatto idioti, e 2,707 sapevano leggere a stento; onde si ha una cifra complessiva di ignoranti, che corrisponde al 77 per 100. Sui 7,317 accusati nel

dalla pregevole memoria di questo scrittore che i dipartimenti i quali hanno il triste privilegio della minima cultura, e, per conseguenza, della massima mortalità, son quelli di Finistère, Cher, Haute-Vienne, Indre, Allier.

1853 ben 5,667 od ignoravano l'alfabeto, o lo conoscevano appena: e, quel che è più notevole, sui 39 condannati a morte, 36 erano completamente illetterati, e li altri 3 avevano ricevuto assai scarsa educazione.

Ben a ragione disse l'Azeglio che « se il popolo avesse quella vera educazione che *gli è dovuta*, non occorrerebbero più nè cannoni, nè patiboli ».

Sia, dunque, che si consideri la questione sotto l'aspetto della moralità, o sotto quello della libertà, o sotto quello eziandìo del più materiale interesse e della publica igiene, l'indurre tutti i cittadini, sian maschi o sian femine, a ricevere i primi elementi del sapere e sostenere le spese richieste a tant'uopo, sarà sempre un'ottima speculazione, e per lo Stato e per li individui.

Ma dicasi ora di grazia: Come possono aver voglia di frequentare le nostre scuole, ed agio di profittare dell'instruzione quivi impartita, quelli sventurati cui manca il pane per sodisfare le quotidiane esigenze della fame?

« Mal può ricevere e gustare l'instruzione e vantaggiarsene chi manca o scarseggia del cibo: ed ancorchè l'accogliesse, ella non farebbe che accrescere le sue miserie, rendendone la cognizione più intera, e il senso più vivo e cocente ». Così sentenziò, con cénto altri filosofi, anco il Gioberti.

Ecco perchè li studj sulla riforma delle scuole non debbono andare disgiunti da quelli sul riordinamento delle altri sociali instituzioni.

Marzo, 1856.

FINE

INDICE

BIBLIOTECA DEL VIAGGIATORE

NELLE STRADE FERRATE ITALIANE

La BIBLIOTECA sarà divisa in *otto Classi*.

Classe 1. Guide dei viaggiatori nelle Strade Ferrate italiane ed estere. — *Classe* 2. Novelle e Romanzi tradotti da lingue italiane ed estere. - *Classe* 3. Ristampe di opere italiane (Novellieri, Romanzieri, Poeti ecc.) -- *Classe* 4. Opere originali (scritte appositamente per questa raccolta). — *Classe* 5. Storia e viaggi, Opere istruttive ed amene. — *Classe* 6. Teatro edito ed inedito Italiano e Straniero. — *Classe* 7. Agricoltura, Industria e Commercio. — *Classe* 8. Opere varie per l' Infanzia (edizioni illustrate).

È riaperta l' associazione alla seconda serie di 24 Volumi.

La distribuzione ai nuovi associati si farà di due volumi al mese, nel corso dell' anno ne riceveranno 24 di opere varie indicate nelle otto classi di pubblicazione.

Per tutto lo Stato Sardo franco di ogni spesa L. 5 per l' Estero L. 7.

Tutti coloro che desiderano associarsi, a qualcuna delle qui indicate Raccolte, non avranno altre formalità a fare, tranne quella di recarsi all' Ufficio Postale del luogo, ivi prendere un Mandato *per l' importo di quella raccolta cui vogliono associarsi, e quindi spedirlo con lettera franca all' Editore.*

La vendita dei volumi separati, si fa in tutte le Stazioni delle Strade Ferrate Sarde dirigendosi ai Guardia-sale, dai principali Librai ed in altri luoghi, dai Farmacisti, Gabellotti di Sale Tabacchi, Negozianti, ecc. — Lo sconto che si pratica ai Venditori è regolato a norma della richiesta.

Le lettere, manoscritti, pieghi, ecc. dovranno esser dirette all' Editore franco di ogni spesa, in caso contrario saranno rifiutati.